RACCOLTA

D I

COMMEDIE SCELTE

DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

TOMO VIII.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

L' IMPRESSARIO

DELLE SMIRNE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

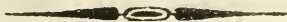
PERSONAGGI

ALI' TURCO, *ricco negoziante delle Smirne.*
CARLUCCIO, *detto il Cruscarello, musico soprano.*
LUCREZIA *cantatrice Fiorentina, detta l' Acquacedrataja.*
TOGNINA *cantatrice Veneziana, detta la Zuecchina.*
ANNINA *cantatrice Bolognese detta la Mistocchina.*
PASQUALINO *tenore, amico di* TOGNINA.
IL CONTE LASCA, *amico di Virtuosi, e Virtuose.*
MACCARIO *cattivo e povero Poeta Drammatico.*
NIBIO *sensale di Opere in musica.*
FABRIZIO *Pittor di Teatro.*
BELTRAME *Locandiere.*
SERVITORE *di un' altra Locanda.*

PERSONE CHE NON PARLANO.

Una vecchia, madre di Annina.
Un Giovane, fratello di Annina.
Un Servitore di Annina.
Un Servitore di Lucrezia.
Pittori, Lavoranti, Comparse, Portinari. Due Paggi da Teatro. Un Suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella Scena XI. dell' Atto terzo.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala Comune della Locanda di Beltrame.

Beltrame aggiustando i mobili della casa, poi il Conte Lasca.

Las. Buon giorno, messer Beltrame.
Bel. Servitor umilissimo del signor Conte. Che cosa ha da comandarmi?
Las. Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi, è egli vero?
Bel. Sì, signore. Un soprano, e una donna.
Las. Il soprano chi è?
Bel. Un certo Carluccio...
Las. Detto Cruscarello?
Bel. Credo di sì.
Las. Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità, ma impertinente all' eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole, può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio, che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L' ho mandato a Genova il carnovale passato, e credo che quegl' impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?
Bel. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli Fiorentina, detta l' Acquacedrataja.

Las. Acquacedrataja? Che diavolo vuol dire acquacedrataja?

Bel. Non sa ella, che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedrataj? Sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

Las. Sarà così; è brava?

Bel. Non lo so, signore. Non l' ho sentita.

Las. E' bella almeno?

Bel. Non c'è male.

Las. E' stata mai in Venezia?

Bel. Credo di no.

Las. Si potrebbe farle una visita?

Bel. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

Las. Dorme ancora?

Bel. Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in istato di ricever visite.

Las. Vorrà lisciarsi.

Bel. Senza dubbio. Può essere che s' ella la vedessi ora, di quì a due, o tre ore non la riconoscerebbe più.

Las. Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l'imbasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.

Bel. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza che mi ha fatto l'onore di dirmi ch' io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Las. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole, ma se credesse di piluccarmi s' inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Bel. Bravo! Fa benissimo a stare all'erta. Senta un caso che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signor Bolognese, che aveva

speso quanto poteva, e più che non poteva per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita, ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell' acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l' acqua in canale, e volgendosi all' amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento. Non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i Bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare, poi, ingrata dice, merito peggio; non mi vedrete mai più. Ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

Las. Pover uomo! il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

Bel. Mi chiamano: con sua buona licenza. (*parte*.

SCENA II.

Il Conte Lasca solo.

Io non condanno la donna per essersi disfatta del Bolognese, ma la maniera aspra, con cui l' ha fatto. Per altro si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione la settimana; e non è poca fortuna, se uno può dire: la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III.

Carluccio, e detto.

Car. Servo del signor Conte.
Las. Oh, signor Carluccio, vi riverisco! Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?
Car Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.
Las Perchè?
Car. Quell' impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l' impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l' impresario avaraccio ed ingrato volea obbligarmi a cantar tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand'era disgustato di lei non potea cantare, ed egli che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane. Si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria ch' io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.
Las. Bravo impresario, benedetto impresario! Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresarj, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo denaro, credendo di godere la bella voce del signor Canarino, o del signor Rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l' ha guardato,

si sente male, non può cantare, burla l'uditorie, l'udienza si scema, e l'impresario lo paga. Bella giustizia! Benedetto sia un'altra voltra l'impresario di Genova!

Car. Questa ragione non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta ch' io canti, ha da valer per cento.

Las. Se fate così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Car. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl' impresarj han più bisogno di me ch' io di loro.

Las. Per quel ch' io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi.

Car. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll' andar del tempo ne ammasserò.

Las. Ora, per esempio, come state a danari?

Car. Ora ... ora.... ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriere.... Ma che serve? non mi mancheranno fortune.

Las. Bella davvero! Siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l'imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei denari, e poi fate anche voi quello che fanno gli altri. Allora potrete dire: Voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Car. Favorisca, signor Conte, avrebbe ella l'occasione di procurarmi una recita?

Las. Volete andare a Mantova?

Car. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Las. E per secondo?

Car. Oh questo poi no!

Las. Il primo è già provveduto, e so che è uno di prima sfera.
Car. Io non cedo a nessuno.
Las. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritate. Considerate che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può essere che per quest' anno restiate senza.
Car. Quanto danno d' onorario?
Las. So che l' anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest' anno...
Car. Ebbene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.
Las. Quest' anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.
Car. Che vadano per questo prezzo a contrattar dei somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.
Las. Bravissimo! E se restate senza far niente?
Car. Mi dispiacerebbe per cagione dell' esercizio.
Las. Li volete i cinquanta?
Car. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di dugento.
Las. Non vi è rimedio, l' assegnamento è fissato.
Car. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.
Las. E' inutile il parlarne.
Car. Ma! che me ne diano ottanta.
Las. Volete che ve la dica? Mi avete un poco seccato.
Car. Signor Conte, le preme veramente quest' impresario?

Las. Sì, è mio amico, vorrei servirlo, ma lo' faccio più per voi...

Car. Non occorr' altro. Quando si tratta di far piacere al signor Conte accetterò i cinquanta zecchini; ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoria di un banchiere.

Las. Bene, la scrittura per contentare la vostra albagia, si farà come volete, e per la paga rispondo io.

Car. Non si potrebbe aver qualche danaro a conto?

Las. Scriverò all' impresario.

Car. Non potrebbe ella favorirmi...

Las. Non son io quel che paga.

Car. Mi presti almeno sei zecchini...

Las. Deggio andare in un luogo... ne parleremo.

Car. Se mi fa questa grazia...

Las. Sì, sì, ci rivedremo. (*parte.*

SCENA IV.

Carluccio solo.

Che caro signor Conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme ch' io non gli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, li spendo in una merenda. E' vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch' io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via dei tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricare de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con posses-

sioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il Conte Lasca a offrirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V.

Beltrame, e detto.

Bel. (Non so se la signora Lucrezia sia ancora in istato...)

Car. Oh! signor oste...

Bel. Locandiere per servirla.

Car. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.

Bel. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?

Car. Lo daranno. Fate dare al cocchiere due zecchini, ch' io gli devo per il viaggio.

Bel. Ella favorisca...

Car. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.

Bel. Favorisca, diceva...

Car. Fate presto, signor oste.

Bel. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il denaro.

Car. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.

Bel. Ma io, mi perdoni...

Car. Mi conoscete voi, signor oste?

Bel. Non son oste, ma locandiere, e non ho l' onor di conoscerla (Lo conosco pur troppo.)

Car. Oste, o locandiere che siate, voi siete uno sciocco, se non conoscete gli uomini della mia sfera.

Bel. Credo benissimo ch' ella sia un virtuoso di me-

rito, di stima e ricchissimo, ma io non ho denari da prestare a nessuno.

Car. Sciocco! Io non vi domando denari in prestito.

Bel. Mi dia dunque le cinquantasei lire...

Car. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.

Bel. Non manderò a prender niente.

Car. Meritereste ch'io andassi via dalla vostra osteria.

Bel. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.

Car. Corpo di bacco! Mandate a prendere il mio baule.

Bel. Mi maraviglio di lei...

Car. Mi maraviglio di te.

Bel. Cosa è questo te...

Car. Te e tu; ti tratto come tu meriti.

Bel. Parli bene.

SCENA VI.

Lucrezia, e detti.

Luc. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?

Car. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?

Luc. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l' odor di canale mi offende.

Car. Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.

Bel. Io non ho altre camere da darle, e chi non è contento, è padrone d' andarsene; ed ella spe-

cialmente, signore, che prende la mia locanda per una osteria...

Car. Via, via, siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta Se vuole, le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportare le robe. Animo, signor oste... ah! no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie .. mandate a prendere il mio baule.

Bel. Io le dico liberamente . . .

Car. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.

Luc. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

Car. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena, del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a viver con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) (*piano a Bel.*

Bel. Ma io, signore . . .

Car Voglio che stiamo allegri quel poco di tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. (*a Lucrezia.*

Luc Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

Car. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. (*a Beltrame.*

Bel. Parliamo chiaro, signore . .

Car. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda, Locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e noi siamo due virtuosi che vi possiamo far del bene.

Bel. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio . . .

Car. Animo, animo; meno ciarle e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?

Luc. Come vi piace.

Car. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. (*a Beltrame.*

Bel Mandi ella, signore.

Car. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago e pago bene, e voglio essere servito.

Bel. Se paga ... (oh! ecco il Conte.) (*osservando fra le scene.*

Car. Eh non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta ...

Bel. Signora, un cavaliere desidera riverirla.

Luc. E chi è quel cavaliere?

Bel. Il conte Lasca, amico e gran protettore de' virtuosi.

Car. (Il conte Lasca!) Madama, all' onor di riverirvi. (*parte.*

SCENA VII.

Lucrezia, e Beltrame.

Luc. Addio, signor Carluccio. Com' è partito tutto in un tratto. (*a Beltrame.*

Bel. (So io perchè è partito. Il Conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuol ricevere il signor Conte?

Luc. Mi farà grazia.

Bel. Vuol passare nella sua camera?

Luc. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.

Bel Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.

Luc. Eh, dite. È ricco?

Bel. È persona comoda.

Luc. È generoso?

Bel. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. (*parte.*

SCENA VIII.

Lucrezia, poi il Conte.

Luc. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo e poco arrosto.

Las. Servitor umilissimo della signora.

Luc. Serva sua riverente.

Las. Scusi se mi son preso l'ardire...

Luc Anzi mi ha fatto grazia il signor Cavaliere... Si accomodi (*siedono.*

Las. Ella è Fiorentina, a quel che mi dicono.

Luc. Per servirla

Las. E il suo nome è Lucrezia.

Luc. Sì signore. Crezzina per ubbidirla.

Las. È molto tempo ch'ella fa questa professione?

Luc. Scusi, non può essere molto tempo. Presso a poco, ella può vedere dalla mia età.. Non ho cantato che a Pisa Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia

Las. Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch'altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl' impresarj più rinomati d' Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose per favorire chi merita.

Luc. Spero ch' ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi, forse, la ringrazieranno.

Las. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana o contralta?

Luc. Oh, signore, che cosa dice! Mi vergognerei di cantare il contralto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Las. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna?

Luc. Le dirò. Era la prima volta, ch' io esciva dalla buccia, e quel babbeo d' impresarjo mi diede una piccola parte; ma quando mi sentirono, mi ebbero in tanta, e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti faceano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell' aria maravigliosa:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Las. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell' arietta?

Luc. La servirei volentieri; ma il cimbalo, che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

Las. Che cosa importa? La sentirò senza il cimbalo.

Luc. Scusi, signore; io non canto senza istrumento. Non credo ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Las. Scusatemi, non andate in collera. Cantate o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

Luc. Oh, io non sono di quelle! Anzi mi picco di essere compiacentissima.

Las. Via dunque, se così è, fatemi il piacere di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

Luc. Scusi, non posso. Sono fresca del viaggio, e son moltissimo raffreddata.

Las. Bravissima! Anche questa me l'aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Luc. No, davvero. S'ella mi farà l'onore di venire da me, vedrà ch'io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente. (*con qualche affettazione di tenerezza.*

Las. (Ho capito. È giovane ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete. Son buon amico, e quando m'impegno, non manco.

Luc. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

Las Oh di questi non ne conosco nessuno! Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Luc. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

Las. Non è buono per assettar le donne.

Luc. Signore, e un calzolajo?..

Las. Oh! per il calzolajo potrete dirlo al locandiere, che so che ne ha uno, che serve la sua locanda, ed è buonissimo, ma non so dove stia, nè come si chiami.

Luc. (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)

Las. (Con me non c' è niente da fare.)

SCENA IX.

Nibio, e detti.

Nib. Riverente m' inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor Conte.

Luc. Quest'uomo chi è? Come mi conosce? *(al Conte.*

Las. Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.

Nib. Tutta bontà del signor Conte.

Las. Amico, se voi avete qualche occasione d' impiegare una virtuosa, vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d' argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Luc. (Il signor Conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il signor Conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Las. E' un portento, ve l' assicuro. E un' altra qualità ammirabile, non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere, ed il calzolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Luc. (Ti venga la rovella! è un chiacchierone di primo rango.)

Las. Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch' io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione.

Nib. Potrebbe anche darsi.

Luc. Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. (*a Nibio.*

Las Oh sì! vi assicuro, è generosa qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

Luc. Ma non con tutti, signore, non con tutti. (*al Conte.*

Las. Ho capito, ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità jeri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Las. Oh io non parlo!

Luc. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi ..

Las. Se ve lo dico, è una donna d incanto.

Nib Sappiate dunque che un Turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che farebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi, e di virtuose per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare, che in quel Porto vasto, e mercantile vi è una quantità prodigiosa di Francesi, d' Inglesi, d' Italiani e Spagnoli; che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l' utile immenso che produrrebbe una tale impresa. Il Turco, che è un

galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell'impresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l'incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo fermamente che i primi che anderanno in quei paesi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto che ho per il signor Conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

Luc. (Ah! questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo!)

Las. Caro signor Nibbio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Luc. Avrò a voi tutta l'obbligazione. (Oh! sì, di parole mi par generoso!)

Las. Sollecitate, signor Nibio; il tempo è prezioso. Se avete l'autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. E' vero che l'impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch'egli la senta prima ch'io la fermi, acciò non dica un giorno ch'io l'ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

Las. Bravo, così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il Turco sentendo quella bellissima aria:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella

Luc. (Or ora mi fa venire il moschino davvero, davvero.)

Nib. Vado a vedere se lo trovo, e subito qui lo conduco.

Luc. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cimbalo è scordato. Signor Conte, favorisca almeno mandarmi un cimbalaro ad accordare il cimbalo.

Las. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce... mandate un cimbalaro a madama.

(*a Nibio.*

Luc. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del Turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario e gl' incerti, se le cose vanno bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finchè vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato.

(*parte.*

SCENA X.

Il Conte Lasca, e Lucrezia.

Las. Mi consolo, signora, d' avervi procacciata una buona occasione.

Luc. Le sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non l' è costato una gran fatica.

Las. Ecco, voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare ch' io abbia

fatto poco ad essere stato cagione, che una persona che mi conosce, vi preferisca? Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente sig. Lucrezia
(*salutandola con un risetto, e parte.*

SCENA XI.

Lucrezia sola.

Oh che ti venga il fistolo! Che protettore sguajato! Per quanto si tenti sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli che si faranno un merito d' esser liberali. E' vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unir l' onestà alla compiacenza, e so pelare la gazzera senza farla gridare.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Tognina.

Tognina, e Pasqualino.

Tog. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in quà fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l' amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei, chi vuol me per tenore, deve prendere lei per prima donna, e cent' altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?

Pas. Sono stato...

Tog. Non vi credo niente.

Pas. Ma lasciatemi dire.

Tog. Tacete. Credete ch' io non lo sappia, che andate gironi quà, e là, dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a veder quella Fiorentina, che è capitata qui jeri sera?

Pas. No; non ci sono stato.

Tog. Ma sapete che è arrivata.

Pas. Lo so.

Tog. Ci scommetto che le avete fatto una visita.

Pas. No davvero. *(sorridendo.*

Tog. Ridete?

Pas. Rido, perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Tog. Oh! non dico che tutte siano di voi innamorate! Non vi crediate d' esser l' idolo di Citerea. Dico che voi andate quà e là facendo lo spasimato, ed il leccardino.

Pas Credetemi, Tognina...

Tog. Tacete. So tutti i vostri raggiri.

Pas. Ma voi mi mortificate...

Tog. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quant' è che non siete stato dalla Bolognese?

Pas. Io? (*sorridendo*.

Tog. Non ridere, galeotto, che da quella ch' io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Pas. Oh cospetto di bacco baccone! Volete ch' io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare ch' io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell' amore anche se voi volete, ma poi alla fine il troppo volere annoja.

Tog. Via, via, la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico .. Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci!

Pas. (Eh! lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano!)

Ton. Favorisca, signore. (*con serietà*.

Pas. Comandi. (*sorridendo*.

Tog. Anche ora ridete?

Pas. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

Tog. Sguajataccio!

Pas. Ma poi...

Tog. Via, via, meno ciarle.

Pas. Io non posso soffrire...

Tog. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

Pas. Dite pure, vi ascolto.

Tog. Meritereste ch' io facessi di voi quel caso, che voi fate di me, e che in un' occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

Pas. Di che potete dolervi di me? Se io...

Tog. Fimamola, siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?

Pas. Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io m' impegnassi, voi lo sapreste.

Tog. Posso credervi?

Pas. Voi mi fareste dare al diavolo.

Tog. Sentite Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto: promettetemi però, giuratemi di non dir niente a nessuno.

Pas. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

Tog. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni vantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessuno altro l' ha da sapere.

Pas. Fin ora, per quel ch' io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor Conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

Tog. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, e per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pas Vi ha detto il Conte qual' è il posto che vi daranno?

Tog. Oh non c' è dubbio! Son la prima a saperlo. Son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pas. Se vi son due Tenori, voglio essere il primo.

Tog. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto, e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pas. Per qual ragione?

Tog. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all' amore insieme: si canta con più piacere l' aria tenera, quando si applica secondo l' intenzione. Se vi è un' aria che dica: *Caro per te sospiro*; propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila e dice: bravi!

SCENA II.

Maccario, Annina, e detti.

Mac. Si può venire? *(di dentro.*

Pas. Chi è questi?

Tog. Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.

Pas. E la donna?

Tog. Siete cieco, o fingete d' esserlo? Non conoscete Annina Bolognese, detta la Mistocchina? Vengano, vengano; son padroni. (*verso la scena.*) Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate.
(*a Pasqualino con un poco di sdegno.*

Pas. Ritorniamo da capo? (*con isdegno.*

Tog. Prudenza quando c'è gente, e soprattutto non dite nulla del Turco.

Mac. Servo di lor signori.

Ann. Serva della signora Tognina.

Tog. Padrona mia riverita.

Ann. Come sta?

Tog. Per servirla.

Ann. Ella ha una cera che consola.

Tog. Ed ella sta bene?

Ann. Bene, per grazia del cielo. Bene, a' suoi comandi.

Tog. Via, non le dite niente? Siete ben poco civile. (*a Pasqualino.*

Pas. Io l'ho già riverita. (*a Tognina.*

Tog. (Eh, maschera, ti conosco!) (*a Pasqualino.*

Pas. (Io non so che cosa vi diciate.) (*a Tognina.*

Tog. Che cos'è? Siete venuto rosso? (*a Pasqualino.* Dica, signora Annina, è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?

Ann. Oh, è un pezzo, la mia gioja! E poi, che occorre che facciate con me di queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, o non ci venga, per me è tutt'uno. Male azioni io non ne so fare.

Tog. Ve ne siete avuta per male? (*ad Annina.*

Ann. Oh pensate! e poi non abbiate timore, che presto presto me ne anderò.

Tog. A recitare?

Ann. Sì, può essere; così spero.

Tog. Dove? Si può sapere?

Ann. Il dove non lo posso dire.

Tog. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

Ann. Ve lo direi volentieri, poichè per dirvela è una recita, che mi fa onore, ma non posso ancora parlare.

Tog. È qualche arcano?

Mac. Vi dirò, signora. L'affare che si è intavolato, non è ancora concluso; e sin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

Tog. E voi siete il suo segretario?

Mac. Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio

proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in questo affare devo essere ancor io impiegato, e se si penetra, qualcun altro mi potria scavalcare.

Pas Vogliono far libro nuovo.

Mac O nuovo, o accomodato. .

Pas. O accomodato, o rovinato...

Mac. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

Tog. Eh via, lasciamo andare! Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

Ann Per qual ragione?

Tog. Chi crede, ella, ch'io sia? Ciarliera non sono e non lo sono mai stata. Se ella si confida, le giuro e le prometto che anch'io le confido un segreto, può essere, più interessante del suo.

Ann. Davvero? Non voglio nemmen parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

Mac. Per me sostengo ch'ella farebbe ben di tacere.

Tog. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il male come i medici.

Ann. Orsù, venga qui, che la vo'soddisfare. (Sono anch'io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.

Tog. Che serve? Le ho data la mia parola.

Ann. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un Turco, e che questo Turco vuol far una compagnia.

Tog. Ah lo sapete anche voi?

Ann. Che! Anche voi lo sapete?

Tog. Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da ch voi l'avete saputo?

Ann Oh non lo posso dire. E a voi chi l'ha detto?

Tog. A me? Il conte Lasca.

Ann. Fate dunque il conto, che il medesimo signor

conte Lasca me l' ha detto in confidenza, e con segretezza.

Pas. E meco ha fatto lo stesso.

Ann. Una bella azione ci ha fatto.

Tog. Bel protettore!

Mac. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor Conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all' una, e all' altra nel medesimo tempo In un dramma vi vuol prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.

Pas. Non dice male il signor Maccario: la cosa può essere innocentissima

Tog. Bene, se la cosa è così, non dico niente. Io prima e voi seconda, saremo tutte due contente.

Ann. Oh, perdonatemi, la prima ho da esser io!

Tog. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito piu di voi. Son tre anni ch' io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

Ann. Principiante! Con chi credete voi di parlare? È vero che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all'improvviso non si dice una principiante. Ho fatto fin' ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma da ora innanzi non voglio far che da prima.

Pas. Ecco quì, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andar alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

Tog. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

Pas. Io ho parlato a tutte due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando veremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

Ann. Oh io non cedo a nessuno!

Tog. Molto meno cederò io.

Mac. Aggiusterò io questa faccenda. Que' poeti, che scrivono de' drammi per musica, o non sanno o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte due in una volta.

SCENA III.

Carluccio, e detti.

Car. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zuecchina; la bellissima signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Tog. Ed io mi chamo Tognina.

Car. Eh tutti noi abbiamo per solito un soprannome! Anch'io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo ch'io sono fior di farina della più scelta e della più pura. Ma parliamo di un'altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, ave-

te recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile, e senza speranza?

Tog. Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpiegata!

Ann. S'io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pas. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Car. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? (*con ironia.*

Mac. La non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Car. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Tog. Ho un trattato che se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

Car. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

Ann. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.

Car. Siete sicura? avete sottoscritto? buon posto? buona paga? buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà

Car. Si sottoscriverà! ah, ah, ah, (*ridendo.*) Si sottoscriverà!

Pas. Sì, signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può contare la cosa come fatta.

Car. Oh quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla! Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze, o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buon amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene: ma che bene! una fortuna, for-

tuna certa, stabile,straordinaria. Che dite? Co'vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buon amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

Tog. Sentiamo; se la cosa ci conviene...

Car. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una recita di cento, dugento, o trecento doppie? Zecchini a migliaja; e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non foss' io, voi andreste a sagrificarvi!

Pas. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...

Car. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...

Car. Corbellerie, vi dico, corbellerie.

Mac. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.

Car. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

Tog. Ma via, diteci.

Pas. Caro amico, parlate.

Ann. Sentiamo. Levateci di pena.

Car. Sappiate, amici, che un Turco... (*tutti fanno una gran risata.*

Car. Come! ridete? Sì signori. Un Turco...

Tog. Delle Smirne...

Ann. Ricco mercante...

Pas Vuol far compagnia...

Mac. E libro nuovo. (*tutti ridono*

Car. Ah! lo sapete anche voi? (*con ammirazione.*

Pas. E questo è il gran progetto, gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?

Car. Ma come diancine avete fatto a penetrare di questo Turco?

Ann. Il conte Lasca...

Tog. Il conte Lasca...

SCENA IV.

Il Conte Lasca, e detti.

Las. Eccomi. Chi mi domanda?

Car. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.

Las. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?

Car. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti e cinque lo sanno.

Las. Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlar a nessuno, ho inteso di dire che non lo pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

Tog. No, signore Conte...

Ann Non vada in collera.

Mac. Non ci abbandoni...

Pas. Per me l'assicuro che non ho parlato con chicchessia.

Las. Sentite. Io son buon per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe che perdeste quest' occasione, specialmente il povero Carluccio...

Car. Io non dico che io non andassi volentieri alle Smirne per veder que' paesi nuovi, que' turbanti, e que' mostacci, ma finalmente, se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un altro.

Las. E' possibile che non vogliate moderare questa vostra prosunzione?

Car. L' umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Las. E quando lo fate da voi medesimo impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

Tog. Sì, parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

Las. Se lo prego, spero che non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Las. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

Ann. Oh signor no, davvero! Io non ho niente che far con lei. Se il Turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch'io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Tog. (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

Ann. Ha capito, signor Conte?

Las. Ho capito.

Ann. E che cosa dice?

Las. Dico che fate tutto quel che volete; che poco o nulla m' importa.

Ann. Bella risposta!

Car. Brava, signora Annina! Sostenete il vostro de-

coro. Così va fatto. Il Turco se vuol sentirmi deve venir anche da me.

Las. E anche da voi, signor Pasqualino? (*ridendo.*

Pas. Io non sono meno degli altri.

Las. E anche da voi, signor Maccario?

Mac. Oh io poi non sono così difficile! Anderò da lui tre, quattro, sei volte, quando gli parrà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

Las. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m'impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V.

Nibio, e detti.

Nib. Padroni miei riveriti.

Tog. Venite innanzi, signor Nibio.

Ann. Riverisco il signor Nibio.

Nib. Son servo a tutti questi signori.

Car. Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?

Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Car. Oh sì! voi siete quel grand' uomo, che ha avuto l' onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Nib Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Car. Caro Nibio, tu sei pazzo e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

Nib. Alle Smirne! (*con meraviglia.*

Las. Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Nib. Chi è stato la bestia che ha parlato?

Tog. Il signor Conte.

Las. Che impertinenza!... (*a Tognina con caldo.*

Tog Scusi, non ho detto per lei.

Nib. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorita di formar le scritture. Il Turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l'autorità di concludere.

Tog. L'impresario deve venir da me.

Ann E anche da me.

Car. Può esser che prima venga da me.

Pas O da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il Turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuol andar da lui, è padrone; chi non vuole, resti; e a chi va, non posso far altro che insegnargli la strada.

Tog. Ma che cosa mi ha ella detto, signor Conte ?

Las. Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo che il Turco ha ragione, e vi consiglio di andare da lui.

Tog. Quest'è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare a casa di un' impresario ? Non l'ho mai fatto, e non lo farò.

Las. E voi, signora Annina ?

Ann. Per me ... Non so ... Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

Tog. (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta, signor Conte, trattandosi di un Turco, che non sa le usanze, può essere che io ci vada. S'ella volesse favorire di venir con me...

Las. Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura.. andate, vi raggiungerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal Turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) *parte.*

Tog. (Ci scommetterei ch'ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pas. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei ch'ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib Quando vuol ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo. Sono con lei.

Tog. Come, signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal Turco senza la mamma e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l'aglio. (*parte con Nibio.*

Car. Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri.) (*parte.*

Tog. Si sentono cose, che fanno inorridire. Che dite di quella prosontuosa di Annina? Mi tratta come s'io fossi una virtuosa di dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l'ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna e quella dell'impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l'alloggio, la tavola e qualche incerto a misura delle mie avventure. (*parte con Pasqualino.*

Mac. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gl'incerti delle virtuose.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell' albergo d' Alì con un gran sofà nel mezzo, e varie sedie.

Alì con lunga pipa fumando, poi un servitore della locanda.

Alì. (*Si pone a sedere sul sofà, e fuma.*
Ser. Signore, una persona brama di riverirla.
Alì. Star signor? o star canaglia?
Ser. All' aspetto pare una persona civile.
Alì. Far venir.
Ser. (*parte.*

SCENA II.

Alì, poi Carluccio.

Alì. (*Segue a fumare, ed entrando Carluccio, s' alza dal canapè.*)
Car. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Alì. Star uomo, o star donna? (*a Carluccio.*
Car. Star omo, padrone mio. (*con un poco di caldo.*
Alì. (*Si rimette a sedere sul canapè con qualche disprezzo.*

Car. (S' egli siede, voglio seder ancor io.)
(*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*

Alì. Chi aver detto che tu seder? (*impedisce di sedersi.*

Car. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c' è nessuno) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno de' più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni, e vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì. Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de Gran Signore.

Car. A che far nel serraglio?

Alì. Custodir donne de Gran Sultan.

Car. Chi credete ch' io sia?

Alì. Non star ennuco?

Car. Mi meraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Alì. Star musico? (*con meraviglia.*

Car. Star musico.

Alì. Chi poder pensar, che italia voler omo come tu, per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Car. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

Alì. Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che canta come gatto.

Car. I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli ch'è il mezzano della vostra impresa, vi dirà s' io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato, gl' impresarj hanno fatto de' guadagni immensi. Uno de' miei passaggj, un mio trillo, una mia ca-

denza, una semplice mia volatina basta a fermare l' udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, posseggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta e da maestro di musica.

Alì. De tutte tue bravure non m' importar.

SCENA III.

Servitore, e detti.

Ser. Ho veduto una signora ascender le scale. *(ad Alì.*

Alì. Star musica? *(al servitore.*

Ser. Così credo.

Alì. Come star? *(toccandosi il viso sorridendo, volendo accennar s' è bella.*

Ser. Non vi è male.

Alì. Star sola?

Ser. Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.

Alì. Sì, sì, Nibio star bravo. *(sorridendo.*

Ser. Eccola che viene. *(parte.*

Car. Signore, se voi volete...

Alì. Star giovine, star bellina. *(si alza osservando fra le scene.*

Car. Volete ascoltarmi, signore?..

Alì. Andar diavolo. *(a Carluccio.*

SCENA IV.

Nibio, Annina, e detti.

Ann. Serva sua divotissima. (*ad Alì con una riverenza*

Nib. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.

Alì Musica? (*ad Annina vezzosamente.*

Ann. Sì, signore, per servirla.

Alì. Seder presso di me. (*siede primo sul canapè.*

Ann. Con sua buona licenza. (*siede vicino ad Alì.*

Car. (Ella seduta ed io in piedi? Non soffrirò questa impertinenza.) (*si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio.*

Alì. Dir tuo nome. (*ad Ann.*

Ann. Annina ai suoi comandi.

Alì. Tuo paese.

Ann. Bolognese.

Alì. Piacer tanto tua grazia Bolognese.

Ann. E' tutta sua bontà.

Alì. Star brava, come star bella? (*ad Annina.*

Ann. Non istà a me a dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa s' io ho dell' abilità.

Nib. E' una brava giovane, ve l' assicuro.

Alì. Se star brava, e star bella, far tutti innamorar.

Car. Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io...

Alì. Cosa intrar ti parlar? (*sdegnato a Carluccio.*

Car. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mostacci.)

Alì. Quanto mi piacer tua maniera.

Ann. Effetto della sua gentilezza.

Alì. Quauto voler per tua paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta, ma se si tratta d' andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Car. Oh, oh, cinquecento zecchini! Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Alì. A tua persona io non dar trenta soldi. (*a Carluccio.*) Bella Bolognese, tutto quel che voler. (*ad Annina.*

Car. (Nibio, mi raccomando a voi. Questo Turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono, fate ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) (*piano a Nibio.*

Nib. Signore, (*ad Alì.*) se voi volete formare una compagnia ad uso d' Italia, che piaccia agli Europei, che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovarsi.

Alì. Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.

Nib. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile, si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte ci vuole un soprano; che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Alì. Io non voler patetico.

Nib. Ma questo è necessario.

Alì. Voler musica allegra.

Nib. Il soprano è indispensabile.

Alì. Maledetto soprano, maledetto tu ancora!

Nib. Che lo fermi, o che non lo fermi...

Alì. Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. (*a Nibio*

con sdegno.) Bella canterina, perdonar. (*ad Annina.*) Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio.*

Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme troppo la sua salute. (*ad Alì.*

Alì. Star buona, star buona, Bolognesina, star buona.

Nib. Dunque possiamo trattare. (*a Carluccio.*

Car. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? (*ad Alì.*

Alì. Andar via. (*a Carluccio.*

Nib. Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. (*ad Alì.*

Alì. Andar via. (*a Nibio.*

Car. Ottocento zecchini non servono. (*a Nibio*) Voglio mille zecchini ed il quartiere. (*ad Alì.*

Alì. Andar via. (*con impazienza.*

Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno ...

Alì. Andar via maledetto. (*a Nibio con isdegno.*

Nib. Tornerò con più comodo. (*parte*

Car. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza e il piccolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio ...

Alì. Se più voler, se più seccar, romper pipa. (*lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia.*

Car. Signor impresario, la riverisco umilmente. (*parte.*

SCENA V.

Alì, ed Annina.

Alì. Aver fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poter capir negozio per teatro. Se

musici star tutti come musico, che andar via, io no.: aver testa per poder star saldo. (*siede*) Ma se omo star insolente, femmina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, signore, la mi perdoni, se ho l'onore di venir con lei, farò io la prima donna.

Alì. Prima donna? Si, in mio cuor star prima, se ti voler.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Alì. Cosa star prima parte?

Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima, e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Alì. Prima star miglior de seconda?

Ann. Sicuramente.

Alì. Farò tutto quello che ti voler.

Ann. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l'ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

Alì. Mia carina, mia bellina, che star tanto bonina; dar a me tua bianca manina.

Ann. Oh! in questo poi, mi perdoni ... (*ritira la mano.*)

Alì, Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo aver dito che virtuose star buone.

Ann. Le dirò, signore; vi sono di quelle che prima che l' opera vada in scena fanno le graziose, e sono facili coll' impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell' abito; e poi quando cominciano a recitare danno un calcio all' impresario, e si attaccano al musico, o al ballerino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l' impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l' onestà e la modestia.

Alì. Star Turco, e non intender troppo ste to parole.

Ann. Voglio dire ...

Alì. Dar manina, e dir tutto quel che voler.

SCENA VI.

Il Servitore, e Detti.

Ser. Signor ...

Alì. Cosa tu voler? (*con sdegno*.

Ser. Un musico Tenore ...

Alì. Mandar via.

Ser. Vi è una donna con lui.

Alì. Donna ... donna ... vegnir.

Ser. (Oh quando è in collera la donna lo cangia subito!) (*parte*.

Ann. (Ci giuoco ch' è la Tognina.)

Alì. Tua man non voler dar? (*ad Annina*.

Ann. Basta, non voglio nemmeno ch' ella abbia a disgustarsi di me. (*allunga la mano, ed Alì vedendo venir Tognina, non le bada*.

SCENA VII.

Tognina, Pasqualino, e detti.

Alì. (Star pezzo da sessanta.) (*osservando Tog*.

Tog. (Eccola qui; l'ho detto, è venuta prima di noi.) (*piano a Pasqualino*.) Padrone mio riverito. (*ad Alì*.

Alì. Tu chi star?

Tog. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.

Pas. Ed io, signore . . .

Alì. De ti non domandar. (*a Pasqualino.*) Tognina virtuosa, sentar qui presso di me. *fa luogo a Tognina sul Canapè, ed ella siede alla dritta, ed Alì resta in mezzo fra le due donne.*

Tog Grazie alla sua gentilezza. (*siede.*

Ann. (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta, ma se reciteremo insieme mi vendicherò.)

Tog Signor Pasqualino, con licenza di questo signore, prendetete una sedia, e sedetevi ancora voi.

Alì. Cosa voler tu qui? (*a Pasqualino.*

Pas. Son venuto con lei ...

Alì (Cosa intrar con tua persona?) (*a Tognina.*

Tog. Per non venir qui sola, mi son fatta accompagnare da lui Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onore alla musica.

Alì. Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano.

Tog. E chi ha detto che non lo può fare?

Ali. Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto soprano.

Tog. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.

Alì. (Nibio star furbo. star farabutto, voler me per suo interesse ingannar.)

Ann. (L'amica vuol produrre il suo favorito.)

Alì. Dir tu quanto voler? (*a Pasqualino.*

Pas. Signore, io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.

Alì. (Musico voler mille. tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar? (*a Tognina.*

Tog. Tutto quel ch'ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Alì. Tognina star generosa, tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar.

(*a Tognina.*

Ann. Se io ho domandato, signore, l'ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello che vuole. (*ad Alì*.

Alì. Star furba Bolognesa. Conoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non damandar.

Tog Per me ho parlato di cuore. È la prima volta che ho l'onor di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia. (*lo prende per la mano.*

Ann. Anch'io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto. (*lo prende per l'altra mano*.

Alì. Star furba Bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

Tog Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima ed ella da seconda,

Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Alì l'ha promessa a me.

Tog. L'ha promessa a lei? (*ad Alì*.

Alì. Non saver cossa aver promesso.

Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, che io farò la parte di prima donna?

Alì. Star prima o star seconda, non star l'istesso?

(*a Tognina alzandosi.*

Tog. Signor no. O la prima parte, o niente.

Pas. (Maledetto puntiglio! Si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Alì. Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?

Ann. Non m' importa della paga, m' importa dell' onore. (*alzandosi.*

Alì. Dell' onor? Dir tu; seconda parte star parte di briccona? (*a Pasqualino.*

Pas. No, signore, anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Alì. Dunque star prima, o star seconda, star indifferente. (*alle donne.*

Ann. O la prima, o niente.

Tog. O prima, o la ringrazio.

Alì. Via, se ben mi voler... (*a Tognina.*

Tog. La mia riputazione.

Alì. Se aver stima per me. (*ad Annina.*

Ann. Sono quella ch'io sono.

Tog. Nemmeno per mille doppie.

Ann. Nè anche se mi facessero regina.

Tog. Non lo farò mai certamente.

Alì. No? no? ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII.

Servitore, e detti.

Ser. Un' altra visita.

Alì. Star stufo.

Ser. Un' altra donna.

Alì. Non voler più donne.

Ser. Dirò dunque che se ne vada.

Alì. Fermar... sentir... chi star?

Ser. Credo sia un'altra virtuosa di musica.

Alì. Star sazio di musica. Donne più non soffrir... Ascoltar... star bella?

Ser. È graziosissima.

Alì. Ah!... far... far venir.

Ser. (*parte.*

Pas. (Pensateci bene. Se un'altra si presenta, non vi tornerà il corto.) (*piano a Tognina.*

Tog. (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.) (*piano a Pasqualino,*

SCENA IX.

Lucrezia, e detti.

Luc. Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l'ardire. Il signor Conte Lasca mi ha detto che ella è un signor così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch'egli detto che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa. Non avrei mai permesso ch'ella si prendesse quest' incomodo: sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla, e ringraziarla insieme dell'onore, ch' ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone, che possono, e che cercano d'illustrarla.

Tog. (Parla come un libro stampato.) (*ironicamente a Pasqualino.*

Ann. (Che signora compita!) (*da sè ironicamente.*

Pas. (Osservate come il Turco la guarda attentamente.) (*piano a Tognina.*

Alì. (Bella fisonomia! Bel discorso!) Favorir di seder. (*a Lucrezia accennando il canapè.*

Luc. Se comanda così. (*siede nel mezzo.*

Tog. Anch'io vo' sedere. (*siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì.*

Alì. (*passa dall' altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto.*

Ann. Io non vo' star in piedi. *(siede.*

Alì. Donne! donne! Aver rispetto per donne.

Pas. Sedete quì, signore. *(gli offre la sua sedia.*

Alì. No, no star avvezzo Turchia sentar sofà, o cuscini. Star in piedi, e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

Luc. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, ch'io non ho l'onor di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere m'alzerò io la prima. (Credo che sian dame, come son io, ma conosco i Turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

Tog. (Fa vomitare con queste sue affettazioni.)

Ann. (Dica pur quel che vuole, io sto bene dove sono.)

Alì. Vostro nome? *(a Lucrezia.*

Luc. Lucrezia per ubbidirla.

Alì. Star musica?

Luc. Sì signore, per servirla.

Alì. Star professsion medesima tutte queste persone.

Luc. Umilissima serva di queste signore. *(a Toguina e ad Annina.)* Riverente m'inchino. *(a Pasqualino.)* Come! par che ognuno mi sdegni. Han ragione, signore, senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Alì. (Questa par non aver catarro di voler far prima donna.)

Luc. Credo, signore, che a quest'ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna; che sul Teatro la mia statura e la mia presen-

za mi danno del vantaggio; è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all' improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatita; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se per imparare il canto, fossi degna di recitare con esse loro.

Tog. (Sentite, ci corbella.) (*piano ad Annina.*

Ann. (Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia. (*piano a Toguina.*

Pas. (Veramente le Fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)

Alì. (Molto me piacer sua modestia.) Smirne voler venir? (*a Lucrezia.*

Luc. Perchè nò? Se io ne fossi degna, ci verrei volentieri.

Alì Quanto voler per paga?

Luc. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

Alì. Per musica venir.

Luc. Per musica, capisco. Ma vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me, bramo saper qual parte mi sarà destinata.

Alì. Tu meritar la prima; ma donne non trovar che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanto modesta, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

Luc. Caro signore Alì, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all'orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito

da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa, che pretende essere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s' io condiscendess ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta. ma vi parlo schietta: se avrò l' onore di servirvi, o da prima donna o niente. (*fa una riverenza, e parte.*

Tog. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne! Ella ha inteso i miei sentimenti: all' onore di riverirla (*parte.*

Pas. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me ...

Alì. Andar, lasciar, maledetto, non mi seccar.

Pas. (*parte.*

Ann. (È restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlargli) Là ... là ... (*verso Alì*

Alì Uh! (*con esclamazione di collera.*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) (*parte.*

SCENA X.

Alì, poi Nibio, e Macario.

Alì. (Passeggia arrabbiato senza parlare.

Nib. Signore, son qui venuto ...

Alì. Andar diavolo, tu ancor maledetto.

Nib. Che cosa avete con me?

Alì Tu aver messo mia testa far opera Smirne, aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. (*con sdegno.*

Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena Non c'è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.

Mac. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Alì Chi star tu? (*a Maccario.*

Mac. Star poeta, signor.

Alì Poeta, che voler? (*a Nibio.*

Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un' impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un' opera nuova un' aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n' accorga.

Mac. Ditegli ancora ch' io insegno le azioni ai musici, ch' io dirigo la scena, ch' io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assistono alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Alì Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti, poi tutte quelle persone, che da Nibio vengono nominate.

Fab. Mio signore. *(ad Alì.*
Alì E quest' altro chi star?
Nib. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, signori. *(verso la scena.*
Alì Quanta gente venir!
Nib. Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell'illuminazione. Ecco quì il capo delle comparse, con trenta due compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti Ecco quei che devono assistere a palchetti per dare. e ricuperare le chiavi Questi sa far da orso, quest' altro sa far da leone, e quest' altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.
Alì Condur Smirne tutta questa canaglia?
Nib Tutte persone necessarie.
Alì Mangiar impresa e impresario. Sensal maledetto! Tu voler Alì precipitar; ma se mal riuscir, omo d' onor, tu far impalar. *(parte.*
Nib. Questa ci mancherebbe.
Mac. Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor Alì vi ha predetto, voi mo-

rirete glorioso, ed io vi farò l'epitaffio in versi.
(*parte*.

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fanno gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri, procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m' imbarcherò per l' Italia.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di Lucrezia con lumi.

Lucrezia, ed il Conte Lasca.

Las. Spiacemi non essermi potuto trovare dal Turco; ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.

Luc. Ed io so che presentemente mi corbellate.

Las. E perchè?

Luc. Perchè ora voi mi date ragione, e quando sarete colle altre farete seco loro lo stesso.

Las. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo e il più forte impegno.

Luc. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

Las. Si, ve lo prometto.

Luc. E con qual fondamento?

Las. Dopo che voi partiste dal Turco, sono andato da lui. L' ho trovato in un' agitazione grandissima. Nibio con imprudenza gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m' impegnai d' interessarmi per lui, e nello stato, in cui si trova, gli pare

d' aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, e aderendo a' miei consigli ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrá quì da voi questa sera.

Luc. Verrà da me il Turco? (*con piacere.*

Las. Me l'ha promesso e l'aspetto.

Luc. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

Las. Ma deggio dirvi che anche la signora Annina, e la signora Tognina verranno qui ancora.

Luc. Come! Verranno in casa mia? (*con sdegno.*

Las. No, cara signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengono nella vostra camera, Beltrame ne darà un'altra, e voi allora ...

Luc. No, no, vengano pure, se vogliono; mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Las. Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove son io, non si fà il bell'umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Luc. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un piccolo trattamento.

Las. Eh questo non preme!

Luc. Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poca di cioccolata, si usa al paese mio.

Las. Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

Luc. Eh, non importa! Farò preparar io.

Las. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Luc. Fatelo se volete, io non mi oppongo.

Las. Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione, vengono per affari, e sarebbe un'affettazione . . . Oh, ecco la signora Tognina! Fatele buona cera. Questa val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II.

Tognina, e detti.

Tog. Padrona mia riverita.

Luc. Serva sua divotissima.

Tog. Sta bene?

Luc. Per ubbidirla.

Las Brave signore mie! Avrò piacere che siate buone amiche e buone compagne.

Tog. Sarebbe per me una fortuna s'io avessi il bell' onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona e di buon cuore. (*con ironia.*

Luc. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile. (*con ironia.*

Tog. Questo è un effetto della sua bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Luc. S'inganna, signora mia, io non merito niente.

Tog. Ma che maniera che incanta?

Luc. Quanto mi piace questa signora. (*forte al Con.*

Tog. (Queste troppe finezze son certo che non vengon dal cuore.)

Luc. Se anderemo alle Smirne, ce la goderemo, saremo amiche e vivremo insieme.

Tog E in nave Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le

passerò io la parte. Accompagno qualche cosetta. E ella?
Luc. Qualche poco.
Tog. Oh ella sarà perfetta! È ella soprana?
Luc. Per servirla.
Tog. Brava! arriverà, m'immagino, fino al *gesoreut*.
Luc. Oh anche un poco più in là!
Tog. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.
Luc. Oh quanto mi consolo della sua bravura!
Las. (Io le ascolto e le godo col maggior piacere del mondo.)
Tog. Dica, ha ella osservato questa mattina dal Turco quella virtuosa?
Luc. E chi è? come si chiama?
Tog. La Mistocchina.
Luc. Che vuol dir Mistocchina?
Tog. Come quella giovane è Bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne; le hanno dato un soprannome, che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nemmen solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent'altri difetti.
Las. (Ora principia il buono della conversazione.)
Luc. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, signora mia, oltre il merito del canto e del sapere, si vede che ha dell'azione, del movimento. Credo che per recitare non ci sia un'eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto sì natura-

le, quel muovere delle braccia, quell' accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, delle mani, e fin delle spalle. È una cosa che mi piace e m'incanta

Las. (Che tu sia maledetta! può corbellarla di più?)

Tog. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla, ma è l' effetto della vivezza e dell' età.

Luc. Certo, ella è giovinissima.

Tog. Oh sono ormai vecchia! (*sorridendo con vezzo*.

Luc. Quanto avrà? Diciott' anni?

Tog. Oh, sono ormai venti!

Luc. (Con dieci appresso.)

Tog. E ella non gli avrà ancora venti.

Luc. Eppure sono suonati.

Tog (Lo credo anch'io.)

Luc. E la Bolognese?

Tog Chi sente lei, non ne ha diciassette.

Luc. Oh io glie ne do ventiquattro.

Tog E colla coda.

Luc. E il signor Conte non dice niente?

Tog. Sta lì come una statua.

Las. Io ascolto ed ammiro.

Tog. Noi parliamo degli anni I suoi quanti saranno?

Las. I miei?.. Ventitre non finiti.

Tog Oh carino! venti tre?

Luc. Mettetegli il dito in bocca; vedete se ha messo i denti.

Las. Ma! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.

Tog. (Che galeotto!)

Luc. Mi par di sentir gente.

Las. Ecco la Bolognese.

Luc. Voglio andarle incontro.

Tog. Eh resti qui! Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.

Luc. Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero che que-

sta mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà.

(va ad incontrare Annina.

Las. Ve l'ha appoggiata a tempo. *(a Tognina.*

Tog. È una superba, un'impertinente ch'io non posso soffrire.

SCENA III.

Annina accompagnata da Lucrezia, e detti.

Tog. Brava, signora Annina! Eravamo impazienti di vedervi.

Ann. Davvero!

Tog. Finora abbiamo parlato di voi.

Ann. Che cosa possono aver detto di me?

Tog. Quello che meritate. *(ad Annina.*

Luc. Quello che le conviene. *(ad Annina.*

Las. Ed io ne son testimone. *(ad Annina.*

Ann. Io non merito queste finezze. Elle son virtuose ed io non sono che un'ignorante.

Tog. Via, via troppa modestia.

Ann: Dica, signor Conte, l'amico non si è ancora veduto?

Las. Non è ancora comparso,

Tog. Il Turco? parla del Turco? L'aspettiamo anche noi.

Luc. Mi fa l'onor di venir da me.

Tog. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?

Ann. Se piace al cielo.

Tog. (Signor Conte, che cosa vuol far di tre donne?)

(piano al Conte.

Las. (Io non voglio far niente di nessuna.)
(*piano a Tognina.*

Tog. Ma come ...

Las. Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli, lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno s'accheti a quel che io dico, e se la condizione non vi accomoda, sappiate che per me poco o nulla m'importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata: la prima di voi che parla, e si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest'impresa.

Luc. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)

Ann (Converrà tacere e rassegnarsi.)

Tog. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV.

Alì, e detti.

Las. Venite, signor Alì.

Alì. Star fatto? (*al Conte.*

Las. Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desideran tutte di venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.

Alì Star tre donne! ...

Las. Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.

Alì. Se far tanto diavolo per prima e per seconda, cosa far per terza?

Las. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per

una terza donna, se il libbretto lo richiede; e quando non ne abbisognin che due, l' altra in abito da uomo farà l'ultima parte.

Ann. Io no certo.

Tog. Nemmen io, sicuro.

Las. Zitto. (*alle tre donne.*

Luc. Per me io non parlo.

Alì Conte, star tu patron.

Las. Ed io terminerò quest'affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.

Alì Bravo Conte! Star bravo. Per me non parlar.

Las. Che la signora Tognina, e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.

Tog Ed io ho da soffrir questo torto? (*mortificata.*

Ann. Ed io ho da tacer senza lamentarmi?

Las. O tacere, o partire

Tog. Parli ella, signor Alì.

Ann. Mi renda ella giustizia. (*ad Alì.*

Alì Non parlar con me. Conte star impresario, Conte star padron Benedetto star Conte.

Las. Io sono uno che accomoda le cose facilmente. Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.

Luc. Ringrazio il signor impresario, ed il signor mediatore. Ma, favorisca in grazia, qual sarà il mio onorario? (*ad Alì.*

Alì Conte, Conte parlar. (*ad Lucrezia.*

Las. Quanto pretenderebbe la signora Lucrezia?

Luc. Vede bene...

Las. No, parlate liberamente.

Luc. A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandosi di andare alle Smirne...

Las. Alle corte.

Luc. Vuol darmi meno di seicento zecchini?

Las. Il signor impresario non ne vuol dare che quattrocento.

Luc. Scusi, signore, questa paga...

Las. Basta così. La signora Tognina quanto domanderebbe se dovesse fare da prima donna?

Tog. Per me non sono interessata, e mi contenterci..

Luc. Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anch' io, ed accetto i quattrocento zecchini. *(al Conte.*

Las. Questa è fatta.

Alì Bravo Conte, star bravo!

Las. E la signora Tognina quanto domanda per il posto di seconda donna?

Ann. Ed io, signore?

Las. Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.

Ann. Mi destina dunque...

Las. O tacere, o partire. Quanto domanda la signora Tognina?

Tog. Direi... almeno, almeno...

Las. Vi bastano dugento cinquanta zecchini?

Tog. Non posso. Non è possibile.

Las. E voi, signora Annina?

Tog. Aspetti, aspetti... Viaggi pagati e quartiere?

Las. Ci si intende. Questo è per tutti. Gli accettate?

Tog. Gli accetto. *(mortificata.*

Alì Bravo, Conte! star bravo.

Pas. A voi, signora Annina.

Ann. Per terza donna?

Pas. E per ultima parte se occorre.

Ann. Una virtuosa della mia sorte?

Pas. Ne ho dieci che mi pregano.

Ann. E quanto mi vuol dare? *(mortificata.*

Las. Cento zecchini.

Ann. A una donna del mio merito?

Las. O dentro, o fuori.

Ann. Pazienza ! gli accetterò.

Las. Tutto è fatto Tutto è finito. (*ad Alì.*

Alì Bravo Conte ! tu meritar far Bassà, far Visir.

Las. Ehi della Locanda (*viene un servitore.*) Portate subito penna, carta e calamaio. (*il servitor parte.*) Faremo subito le scritture.

Luc. E quando sarà la nostra partenza ? (*al Conte.*

Las. Dite voi, signor Alì, quando credete di dover partire ?

Alì Nave star alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon ora. Portar tutta roba per imbarcar Peota, e andar bordo aspettar buon vento.

Las. Voi avete capito. (*alle donne.*) Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh ! ecco il servitore. Favorisca, signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. (*il Conte, e Lucrezia vanno ad un tavolino, che è in fondo alla scena, ed il servitore porta l' occorrente per iscrivere, poi parte.*

Tog. Povero signor Alì ! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senz' invidia e senza interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna, che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina. Sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio. (*ad Alì.*

Alì. Non star brava ?

Tog Che brava ? E un' ignorantaccia che non sà nè la musica, nè l' azione.

Ann. Sentirà, sentirà; scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì. Ma, Conte no saver ?

Tog. Eh, il signor Conte la protegge, la mette in

grazia, e corbella il signor impresario, perchè è il di lei innamorato!

Ann. Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un'ingiustizia.

Alì. (Star possibile che voler Conte tradir?)

Las Questa è fatta Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi. (*forte alle donne* (*stando al tavolino.*

Tog Io, se facessi da prima donna io potrei fare la sua fortuna. (*ad Alì, e va al tavolino.*

Ann. Ella ferebbe de' gran quattrini se si fidasse di me. (*come sopra.*

Alì. (*Pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacci, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*

Luc Che cosa ha, signor Alì; che mi pare turbato?

Alì. Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar e quasi pentir d'aver fatto quel che aver fatto.

Luc. Perchè?

Alì. Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

Luc. Se parla per quelle due canterine, la compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

Alì. Star compagne di te.

Luc. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

Alì Mi non aver più testa.

Las. Ecco qui le scritture formate e sottoscritte. (*vuol dare le scritture ad Alì.*

Alì. Non saper cosa far, non voler scritture.

Las. Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Tog, Serva del signor Alì. Domattina per tempo sa-

rò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dorma bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte.*

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con de' biscotti. (*parte.*

Luc. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor Conte, serva umilissima. (*parte.*

SCENA V.

Il Conte Lasca, Alì, poi Nibio.

Las. Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo ...

Alì. Conte, io aver paura che tu per bella donna me voler trappolar.

Las. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì Conte mio, compatir. Non saper ... Non aver più testa.

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per sei cento zecchini, ed un secondo per dugento.

Las. Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sgannarello ...

Las. Quello sguajato? Signore, non lo prendete che

è una caricatura capace di metter l' opera in ridicolo. (*ad Alì.*

Nib. Scusi, è forse migliore di Carluccio ch' ella protegge. (*al Conte.*

Alì. Musici non voler. (*a Nibio .*

Nib. La scrittura è firmata. Non vi è più rimedio, ed ho fermato e scritturato due tenori.

Alì Senza ch' io saper?

Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.

Las. In questo non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operaj, ch' ella ha veduto nella sua camera.

Alì In tutti, quanti star?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti, settanta persone.

Alì *Scialamanacabalà*! (*esclamazione alla Turca.*

Nib. E tutti, pria di partire, domandano quattrini a conto.

Alì Quanto voler?

Nib. Almeno, in tutti, cinquecento zecchini.

Alì Dar cinquecento diavoli che portar tua malora. (*parte.*

Nib. (Dica quello che vuole, il danaro è necesserio. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente.) (*parte.*

Las. Che imbroglio, che impiccio, che sciagurato impegno è quello di un impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di una impresa Poveri impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? L' opera in terra e l'impresario fallito.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nell' Albergo di Alì.

Carluccio, in abito di viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi il Servitore.

Car. O di casa O di casa. (*facendo strepito, battendo la scuriata.*) Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte, o non si parte?

Ser. Che diavolo di rumore? (*a Carluccio.*

Car. Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.

Ser. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.

Car Il Turco è svegliato?

Ser. E' svegliato, ed è uscito fuori di casa.

Car. Portami il cioccolato con del pane arrostito.

Ser. E dove vuol che lo prenda?

Car. Che non vi è coccolato? L' impresario non ce lo ha preparato? Prendilo alla bottega.

Ser E chi pagherà?

Car. Pagherà l' impresario.

Ser. Scusi; non mi ha dato questi ordini.

Car. Pagherò io

Ser. E' ancor di buon' ora, la bottega non è aperta, quando si aprirà farò venire il garzone.

Car. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di

buon' ora da quest' asino d' impresario... Guarda se c' è qualche cosa nell' osteria.

Ser. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

Car. Maledette siano le locande, ed i locandieri! Fanno gli osti e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare

Ser. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Car. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

Ser. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Car. Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali; e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

Ser. Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Car. Asino.

Ser. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonare un sacco. (*con forza.*

Car. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di ristorarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

Ser. Oh, se parlerà così, è differente! Vado subito a servirla.

Car. E che cosa mi porterete?

Ser. Un bicchier d'acqua tepida.

Car. Dell' acqua ad un par mio?

Ser. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. (*parte.*

SCENA II.

Carluccio, poi Maccario.

Car. Dove si sarà cacciato quell'animale di Nibio? Scommetto che egli è a far la corte a qualche

virtuosa. In vece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso. Corpo di bacco! ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla dei creditori.

Mac. (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano.*) (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... Oh! ecco qui il soprano.)

Car. Schiavo, signor Maccario.

Mac. Avete veduto l'impresario?

Car. È fuori di casa quell'animale.

Mac. E Nibio?

Car. Non è ancora comparso.

Mac. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

Car. Il quartale ve l'ha dato?

Mac. Non mi ha dato un quattrino. M'alzai di buon ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Car. Avete qualche debito, non è vero, pover uomo?

Mac. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Car. (Così dico ancor io.)

Mac. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso avere bisogno.

Car. E di quai libri volete voi provvedervi?

Mac. D'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchj, e soprattutto d'un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorare di buon cuore. Farò dei libri stupendi.

Car. De'libri impasticciati.

Mac. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con

i miei pasticci, voi sapete ch'io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell'aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Car. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete!

Mac. È vero che le licenze poetiche sono permesse.

Car. Ecco la Bolognese. Chi diavolo è quella gente che viene con lei?

Mac. La mamma, suo fratello ed il servitore coi cani.

SCENA III.

Annina da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro, e Detti.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A quel ch' io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un'oretta.

Car. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno che non vengono queste due sguajate? Si metteranno il belletto. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non mi sono nemmeno acconciata.

Car. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?

Mac. L'Acquacedratаja, e la Zucchina.

Car. Ma è egli vero che voi fate l' ultima parte? (*ad Annina ridendo*.

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là dal mare vedranno chi è l'Annina Bolognese.

Car. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel che io sono, che manderò l'opera a terra.

SCENA IV.

Tognina da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella, Pasqualino con varie scatole, e fagotti, e detti.

Tog. Eccomi. Dov'è l'illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov' è l'impresario? Dov' è Nibio? Dove sono i quattrini?

Mac. L'impresario non c' è, e Nibio non si vede.

Tog. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pas. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

Tog. Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Car. Che cosa vuol dir questo, signora, che voi non fate da prima donna? (*a Tognina.*

Tog. Che dite eh? Il bel conto che si fa oggi del

merito: quest' impresario selvatico, quel caro signor Conte Lasca mi hanno fatto questo torto par causa di quella sguajata.

Car. Per la Fiorentina?

Tog. Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Car. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla è di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

Tog. Se vi e qualche duetto; sapete quel ch'io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei dei superbi.

Tog. Scusatemi, signora, voi non c' entrate. Voi siete l' ultima parte.

Ann. O l' ultima o la prima, ci parleremo.

Tog. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.) (*piano a Carluccio.*

Car. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pas. Caro amico, vi consiglio per ora di non far rumori.

Car. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest'è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

Tog. Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo. (*a Pasqualino.*

Pas. Io sono stanco di tener quest' impiccio alle mani. (*getta in terra tutte le scatole.*

Tog. Guardate che ammalaccio! Prendete su quelle scatole. (*a Pasqualino.*

Pas. Eh, sono stanco! (*con disprezzo.*

Tog. Prendete voi, signor Maccario. (*con imperiosità.*

Mac. Io? (*con maraviglia.*

Tog. Guardate che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinar da me.

Mac. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parti, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)

Tog. (Povero e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. (*al Servitore di Annina.*)

Ann. Si faccia servire dal suo servitore. (*a Tognina, e prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano.*

Tog. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne...) (*rammassa ella le scattole.*

Car. Oh, ecco la Fiorentina!

Ann. E' ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è bene imbellettata?

SCENA V.

Lucrezia da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo, ed un gatto, e detti.

Luc. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Car. Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.

Ann. (Credo ch' ei la burli.)

Tog. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)

Ann. (Oh maledetta! Il pappagallo!)

Tog. (La gatta!)

Luc. L' impresario dov' è?

Mac. E' sortito, e non è ancora tornato.

Luc. Perchè farmi venir quì ad aspettarlo? Prima di andare in mare voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

Tog. Oh! prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra!

Luc Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

Car. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. (*a Lucrezia.*

Luc. Sarà bene che stiamo vicini.

Car. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

Tog. (Dite davvero?) (*piano a Carluccio.*

Car. (Non dubitate.) (*a Tognina.*

Ann. (Parlate sul sodo? (*piano a Carluccio.*

Car. (Non temete, sono per voi.) (*ad Annina.*) (Ah tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza!)

SCENA VI.

Nibio con una quantità di persone inserventi al Teatro, e detti.

Nib. Eccoci quì tutti uniti.

Mac. Signor Nibio, quattrini.

Car. Il mio quartale? (*a Nibio.*

Tog. Danari, padron mio. (*a Nibio.*

Ann. I danari che mi avete promessi. (*a Nibio.*

Luc. Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? (*a Nibio.*

Pas. Se si ha da partire ci vuol de' quattrini. (*a Nibio.*

Nib. Ma via non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l' impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.

Car. Dov' è andato costui ?

Nib. Mi sono informato, mi hanno detto ch' è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.

Luc. Ma che diancine faranno ? Dove diancine saranno andati?

Nib Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il denaro.

Tog. E aspettano a quest' ora ?

Car. Questa è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA.

Il Conte Lasca, e detti.

Las. Schiavo di lor signori,

Nib. Dov' è l' impresario ?

Car Dov' è questa bestia d' Alì?

Tog. Viene o non viene?

Ann. Si parte o non si parte ?

Las. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ognuno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani*) Ma piano; prima ch' io distribuisca il danaro deggio informarvi di un' altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai

musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operari, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

Tog. Oh maledetto impresario!

Ann. Oh cosa mi tocca a sentire!

Luc. Piantare così una donna della mia sorte?

Nib. Presto, signor Conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Car. Cinquecento per me.

Mac Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. *(al Conte.*

Las. Figliuoli miei, di questo danaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un' opera di quelle che diconsi *a carato*. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene, dividerete il guadagno, se anderà male, spero che non ci rimetterete del vostro.

Car. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Luc. Io sono la prima donna.

Tog. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andar così.

Las. A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta, e come io ebbi dal Turco l' arbitrio, e la facoltà di disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell' uso che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Luc. Per me, mi rimetto al signor Conte.

Tog. Io non guasto; non voglio che dicano, ch'io son difficile.

Ann. Ci riportiamo alla cognizione, ed alla bontà del signor Conte.

Pas. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. (*al Conte.*

Nib. Farò io da direttore, se vi contentate.

Tog. La signora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà che dire fra noi.

Luc. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

Ann Ecco un bacio. (*tutti tre si baciano.*

Tog. Un bacio.

Las. Così mi piace, così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza, che passa fra un teatro a *carato*, e quello d' un impresario. Sotto di un uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l' impresa è dei musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L' impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che si voglion mettere a tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

Fine della Commedia.

I MERCANTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

PANCRAZIO *Mercante in Venezia.*
GIACINTO *suo figlio.*
Monsieur RAINMERE *Mercante Olandese, ospite di* PANCRAZIO.
Mademoiselle GIANNINA *Nipote di Monsieur* RAINMERE.
BEATRICE *figliuola di* PANCRAZIO.
LELIO *amico di* GIACINTO.
Il Dottor MALAZUCCA *Medico avaro.*
CORALLINA *Cameriera di* BEATRICE.
FACCENDA *servitore di* PANCRAZIO.
Primo Giovine di PANCRAZIO.
Secondo Giovine di PANCRAZIO.
Terzo Giovine di PANCRAZIO.
Servitore di PANCRAZIO, *che parla.*
Servitori di Monsieur RAINMERE, *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi, e scritture, e varj Giovani, che stanno scrivendo.

Pancrazio, ed i Giovani.

Pan. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? (*ad un Giovine.*

Gio. Sì, signore, l'ho estratto.

Pan. Come stiamo?

Gio. Ella deve quattromila pezze.

Pan. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? (*ad altro Giovine.*

Gio. L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire Tornesi.

Pan. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? (*ad altro Giovine.*

Gio. Con trentamila fiorini si pareggia il conto.

Pan. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorre altro. I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle piazze son creditore

di molto, e con un giro saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò i Giovani non mi credan fallito Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

SCENA II.

Faccenda, e detti.

Fac. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.

Pan. Chi sono?

Fac. Uno è il primo Giovine del negozio Lanzman, l'altro il Cassiere di monsieur Saisson.

Pan. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio) V' hanno detto, che cosa vogliono?

Fac. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che...non vorrei che questi giovani mi sentissero.

Pan. Andate tutti tre al Banco Giro (*a*), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli che fra poco vi sarò anch' io. Se vi sono persone, che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito

Gio. (Ho paura, che il nostro Principale in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara.

(*piano al secondo Giovine.*

(*a*) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i Mercanti si radunano ec.*

Gio. (Eppure è un uomo di garbo, ma suo figlio l'ha rovinato.) (*piano al altro Giovine.*
Gio. (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia!) (*partono i tre Giovani.*

S C E N A III.

Faccenda, e Pancrazio.

Pan. Ora dite quel che volevate dirmi.
Fac Ho sentito, come diceva, quei due Giovani parlar sotto voce, e dire che dubitano del pagamento; che la ragione di Vosignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.
Pan. Ah Faccenda, son rovinato!
Fac. Che mi tocca a sentire! Sento gelarmi il sangue nell' udir tai parole. Ma come mai, caro signor Padrone, come ridursi in questo stato?
Pan. Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio, L' ho messo in piazza; gli ho fatto credito, gli ho dato danari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.
Fac. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?
Pan. Sperava, che vedendosi in mezzo a tanti onorati Mercanti, impegnato in negozj, in traffichi, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onore alla casa, e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver mal pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore

Fac. Quì conviene pensare al rimedio.

Pan. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

Fac. Mi scusi; ha mai confidato nulla a Monsieur Rainmere, a questo Olandese, che si ritrova alloggiato in casa sua?

Pan. Vi dirò, voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete, che Madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire Sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll'amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Fac. Dunque per queste ragioni . . .

Pan. Ve n'è un'altra: Monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

Fac. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Pan. Pur troppo è vero. Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Fac. Quei Giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Pan. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che

m'attendano al Banco, che farò loro un giro; oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Fac. Sì, signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire si procura sostenersi; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. (*parte.*

SCENA IV.

Pancrazio, poi Faccenda,

Pan. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti, e de' capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non sarò capace di un' impostura.

Fac. Sono andati via.

Pan. Che hanno detto?

Fac. Che l'attenderanno al Banco giro.

Pan. Voglia il cielo, che vi possa andare.

Fac. Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Pan. In qual maniera?

Fac. Si ricorda Vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel Medico, che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

Pan. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto; che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Fac. Eh, caro signor Padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

Pan. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io per liberarlo da simili aggravj ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Fac. Egli è qui in sala il signor Dottore; è venuto in persona a offerirgli. L'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può si approfitti di questa occasione; che nel suo caso non può essere più necessaria.

Pan. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale, ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia è un delitto da assassini di strada.

Fac. Non vuole nemmeno udirlo?

Pan. Fate che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò Monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il Dottore non gli perderà, ed io me ne varrò, se vedrò, che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine, in cui ora sono.

Fac. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire?

Pan. Disgrazie sopra disgrazie, fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare, e poi mio

figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

Fac. Povero mio padrone! è veramente degno di compassione. (*parte.*

SCENA V.

Pancrazio, poi il Dottor Malazzucca,

Pan. Tremo quando penso, che ho da parlare di queste cose a Monsieur Rainmere, l'uomo più onorato di questo mondo, il più buon Olandese, ch'io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore, che si scandalizzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Anderò con delicatazza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dot. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

Pan. Fo riverenza al signor Dottor Malazzucca.

Dot. Son venuto a incomodarvi.

Pan. Mi comandi; in che posso servirla?

Dot. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Pan. Mi ha detto, che vosignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

Dot. È verissimo. In tanti anni, che faccio la professione faticosa del Medico, ecco quanto ho avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il Mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo la buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei, che la rendita mi bastasse per vivere.

Pan. Vuol far un vitalizio?

Dot. No, non voglio perdere il capitale.

Pan. Dunque come vorrebbr fare? Duemila ducati se gl'investe in depositi, o in censi, le renderanno il quattro, o il cinque per cento.

Dot. Eh i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Pan. Sarà difficile, che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dot. Mi hanno detto, che i Mercanti gli prendono al sette, e anche all' otto per cento.

Pan. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dot. Voi non ne avete bisogno.

Pan. Non ne ho bisogno, ma per servirla al sei per cento potrebbe darsi, che gli prendessi.

Dot. Il sei è poco, almeno il sei. e mezzo.

Pan. Basta, si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dot. Son qui; non parto, se non tornate.

Pan. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'Olandese, e poi qualche cosa risolverò) Il denaro lo ha seco?

Dot. Si, l'ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco per paura, che non me lo rubino.

Pan. Stimo assai che porti indosso quel peso.

Dot. Lo porto volentieri. L'oro è un peso, che non incomoda niente affatto.

Pan. (Povero Dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello, che per tanti anni ha procurato avanzare.) (*parte.*

SCENA VI.

Il Dottore Malazucca.

Glie li darò al sei e mezzo per non tenergli più in tasca; ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più bisogno. Intanto ch'egli torna voglio contarli. Jersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, e versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare.*) Oh che bel-l'oro! Oh che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre, o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini, e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto duemila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli Speziali.

SCENA VII.

Giacinto, Lelio, e detto.

Gia. Venite qui, amico, che vedremo se v'è il cassiere.

Dot. (*copre col mantello i danari sul tavolino.*)

Lel. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

Gia. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace, che non vi sia il Cassiere. Chi Diavolo è cólui? (*a Lel,*

Lel. Quegli è un Medico. Lo conosco.

Gia. Fo riverenza a vossignoria. (*al Dottore.*

Dot. Servitor suo.

Gia. Mi dica, Signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando*

Dot. Perchè nò? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Gia. Sentite, che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli. (*a Lelio derìdendolo.*

Lel. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito, che avete promesso alla Virtuosa.

Gia. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo, che venga il Cassiere.

Lel. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Gia. Son curioso di sapere. che cosa fa quel Dottore appoggiato sopra del tavolino. (*a Lelio.*

Dot. (Vorrei, che venisse il signor Pancrazio.)

Gia. (Mi dica, signore, comanda nulla?) (*al Dot.*

Dot. Sto aspettando il suo signor padre.

Gia. Se vuole alcuna cosa dal Negozio, posso servirla ancor io.

Dot. L'interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col Principale.

Gia. Ed io chi sono? Non sono Principale quanto lo è mio Padre? Non sa Vossignoria, che la piazza Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa Città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dot. Vi dirò, Signore, ho questi duemila ducati da impiegare,e trattava di farlo col vostro signor padre.

Gia. (Ehi, guarda; zecchini!) (*a Lelio piano.*

Lel. Verrebbero a tempo.)

Gia. Che dice mio padre? (*al Dottore.*

Dot. Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento, ma io per meno del sette non glie li posso fidare.

Gia. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dot. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Gia. Figlio di famiglia? Un Mercante, che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice fifiglio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorte di bestialità.

Lel. Quel signore è compatibile. Un Medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i Mercanti.

Dot. E' verissimo, io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Gia. E me non mi conosce?

Dot. So, che siete suo figlio.

Gia. E non sa niente di più?

Dot. Non so di più.

Gia. Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio.*

Lel. Vosignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo...

Gia. Che ha nel Banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

Lel. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

Gia. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lel. Ecco quì, guardate: (*Al signor Giacinto Aretusi. Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso*, ec. *Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dot. E' verissimo, ma...

Gia. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi, come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Are-*

tusi, *Giornale*, *Libro Maestro*, *Salda conti*, *Registro*, *Copia lettere*. Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non so che farne. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere, che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.

Dot. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un Mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

Gia. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

Lel. (Non ve li lasciate scappare.) (*a Giac. piano.*

Gia. (Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta.) (*piano a Lelio.*

Dot. Mi dispiace, che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita, che mi preme.

Gia. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dot. Il sei per cento.

Gia. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi Mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro, che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendono di più, quanto pagavano già trenta, o quarant' anni fà, che si vendevano meno.

Dot. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Gia. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sino l' otto per cento.

Lel. E anche il dieci.

Gia. No, no, amico, non sono mai stato in questo caso. L' otto sì, ma il dieci mai.

Dot. Dunque Vosignorie non avrebbe difficoltà di pagare l' otto per cento?

Gia. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno

Lel. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Gia. Se ho il scrigno pieno, che non so che farne.

Dot. Caro signore, potrebbe da un momento all' altro venirle l' occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono?

Dot. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (*a Lelio.*

Lel. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (*a Giacinto.*

Dot. In verità la servirò con tutto il cuore.

Gia. Di Doppie, e di Filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dot. Per l' appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lel. Volete di più? Ecco il vostro caso. (*a Gia.*

Gia. A quanto per cento? (*al Dot.*

Dot. Almeno, almeno, all' otto.

Gia. All' otto poi...

Lel. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno, che egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l' otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Gia. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all' otto per cento.

Dot. Sia ringraziato il cielo.

Gia. Il denaro dove lo ha?

Dot. Eccolo qui. Se vuole, che lo contiamo.

Gia. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.

Dot. Che è questo marco?

Gia. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dot. Se mi tornerà il conto lo vedremo.

Gia. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

Dot. Meno sei lire.

Gia. E' vero, cinquecento sessantatre, e quattordici. Sa fare i conti bene Vossignoria.

Dot. Gli ho contati tante volte.

Gia. Subito li peso. (*va al banco a pesar li zecchini.*

Lel. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.) (*piano a Giacinto.*

Gia. (Queste sono cose, che vi vogliono per colorir la faccenda.) (*piano a Lelio.*

Dot. (La sorte mi ha voluto ajutare. Ho guadagnato dal sei all' otto per cento quaranta ducati all' anno. In cento visite non guadagno tanto.)

Gia. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Dot. Di più? Che abbia fallato a contare?

Gia. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dot. Oh onoratissimo signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del mondo.

Gia. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà più piacere.

Dot. Sì, signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto.*

Gia. Presto glie la faccio. (*va a scrivere al banco.*

Lel. Non potevate capitare in mani migliori. (*al Dot.*

Dot. E' verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al Dottore.*

Dot. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lel. Se quel vecchio avaro sa che suo figliuolo ha preso denari all' otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al Dottore.*

Dot. Il signor Giacinto negozia del suo.

Lel. E' vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

Dot. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Gia.*

Gia. Ho finito. Legga se va bene.

Dot. (*legge borbottando.*) Va benissimo.

Gia. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dot. Non occorr'altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

Gia. Ringrazi il signor Lelio.

Dot. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio.*

Lel. Quando posso far del bene agli amici lo faccio volentieri.

Dot. Che siate tutti due benedetti Fortuna, ti ringrazio; ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo. (*parte.*

SCENA VIII.

Giacinto, e Lelio.

Gia. Questo Dottore è il più bravo Medico del mondo.

Lel. Perchè?

Gia. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.

Lel. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.

Gia. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.

Lel. Prestatemi venti zecchini.

Gia. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.

Lel. E i trenta per l' abito da dare alla Virtuosa?

Gia. Volete li dia a voi? Volete andar voi a far la spesa?

Lel. Sì, se volete, vi servirò io. Comprerò quel drappo, che avete scelto, e lo porterò a Madama in nome vostro.

Gia. Bravissimo; mi farete piacere · prendete, questi sono li trenta zecchini, e ditele che mi voglia bene

Lel. E' obbligata a volervene. Voi l' avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.

Gia. E farò ancor di più, se avrà giudizio.

Lel. La sposerete?

Gia. Sposarla poi no.

Lel. V' aspetto al Caffè.

Gia. Sì, ci rivedremo.

Lel. (Povero gonzo! egli spende, ed io mi diverto alle spalle di lui.) (*parte.*

SCENA IX.

Giacinto solo.

Questi denari son venuti a tempo! Finalmente non glie li ho già truffati; gli ho presi all' otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano. Cogli amici son di buon cuore; con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino

in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti àltri. Oh mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

Corallina, e detto.

Cor. Signor Padroncino, ho piacere di trovarvi solo ho bisogno assai di parlarvi.

Gia. Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?

Cor. Avrei bisogno, che mi restituisse quei cento, e cinquanta ducati, che vi ho prestati.

Gia. Non me gli avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

Cor. Sono due anni, che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

Gia. Volete i vostri denari?

Cor. Certamente E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

Gia. E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?

Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.

Gia. So pure, che una volta avevate dell' amore per me.

Cor. Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari!

Gia. Via, siate buona, e ve li darò.

Cor. E' un pezzo, che mi dite, ve li darò, ma non si vedono venir avanti.

Gia. Volete il frutto, o volete il capitale?

Cor. Voglio tutto quel che mi viene.

Gia. Via, che cosa vi viene.

Cor. Cento, e cinquanta ducati di capitale, e trenta de' frutti.

Gia. Non volete altro?

Cor. Questo, e non altro.

Gia. Certo, certo, non volete altro?

Cor. Signor no, non voglio altro.

Gia. Eh! furba, furba.

Cor. Perchè mi dite così?

Gia. Perchè m' hai rapito il cuore.

Cor. Eh! che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.

Gia. Sì cara, ve li darò.

Cor. Tanti anni, che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così? Sono una povera donna, li voglio; lo dirò al Padrone, ricorrerò alla Giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve gli ho dati, quando vi ho conosciuto.

Gia. Corallina. (*con vezzo.*

Cor. Il Diavolo, che vi porti.

Gia. Sentite questo suono? (*fa suonar le monete nella borsa.*

Cor. Oh quanti zecchini! Signor Padrone! Quanti denari!

Gia. Credete che v' abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale; e questi sono cento, e ottanta ducati di capitale, e adesso ve ne frutterebbero diciotto, e l' anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma, cosicchè, in pochi anni, con cento, e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la

dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li do Non ne vo' più saper nulla.
(mostra di voler levar i denari dalla borsa.

Cor. Fermatevi un poco, fermate. Non siate così furioso Ho detto, che voleva i miei denari, supposto, che non mi voleste pagare i frutti.

Gia. Non so niente. Vedo, che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. *(come sopra.*

Cor. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

Gia. Nelle mie mani, m'impegno in pochissimo tempo.

Cor. Ma pure.

Gia. In tre o quattro anni al più.

Cor. Ditemi; e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Gia. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

Cor. Sentite: in confidenza. Ho prestati cento, e cinquanta ducati anche al vostro signor Padre, ma non mi paga altro che il sei per cento.

Gia. Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Cor. Son quasi in istato di farlo.

Gia. Ma poi un giorno, o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio, ch'io ve gli dia adesso.

Cor. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Gia. Via, per farvi piacere li terrò.

Cor. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me gli avrà restituiti.

Gia. Ma sopra tutto badate che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cor. Oh io amanti non ne ho.

Gia. Eh ti conosco.

Cor. No, davvero.

Gia. Vuoi far all' amore con me?

Cor. Oh col Padrone non m' impiccio.

Gia. Vien qui, fammi una finezza.

Cor. Oh! certo! Chi vi pensate ch' io sia? Non fo finezze a nessuno io.

Gia. Dammi solamente la mano in segno d' amicizia.

Cor. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a se.

Gia. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

Cor. Io sono così. Neppure un dito.

Gia. Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, vi regalo due zecchini.

Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!

Gia. Ve li do da galantuomo.

Cor Mi fate venir da ridere.

Gia. Eccoli qui; due zecchini per un dito.
(*li leva dalla borsa.*

Cor. Qual dito vorreste?

Gia. Mi basta anche il dito mignolo.

Cor. Due zecchini li buttate via.

Gia. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.

Cor. Che zecchini sono?

Gia. Di Venezia. (*glieli fa vedere.*

Cor. Oh come sono belli! (*prendendolo per la mano.*

Gia. Volete, che vi porga il dito?

Cor. Se mi avete data la mano.

Gia. È vero, e non me n' era accorto.

Cor. Via, datemi li zecchini.

Gia. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte*

SCENA XI.

Corallina, poi Pasquino.

Cor. Questi due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.
Pas. Corallina, ti vorrei dir due parole.
Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui, che ti ascolto.
Pas. Quando pensi, che facciamo questo matrimonio?
Cor. Presto.
Pas. Ma quando?
Cor. Da qui a tre, o quattro anni.
Pas. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?
Cor. Per cagione della dote.
Pas. Non l'hai la tua dote?
Cor. L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.
Pas. S' aumenterà dopo il matrimonio.
Cor. No, allora quel ch'è fatto, è fatto.
Pas. Ma dov'è la tua dote?
Cor. Zitto, non si ha da sapere.
Pas. Nemmen io l'ho da sapere?
Cor. Signor no.
Pas. Ma se ho da esser tuo marito.
Cor. Ma non lo sei ancora.
Pas. Corallina, ho paura, che vi sia dell'imbroglio.
Cor. Che imbroglio?
Pas. Voglio sapere dov' è la tua dote.
Cor. Te lo dirò, ma non lo dire a nessuno.
Pas. Non dubitare, che non parlo.

Cor. È nelle mani del signor Giacinto.

Pas E si va aumentando?

Cor. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda di non lo dire a nessuno.

Pas. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?

Cor. Certamente che si potrebbe.

Pas. Pensa, e risolvi.

Cor. Ma di quel che t'ho detto, zitto.

Pas. Zitto.

Cor. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingeguerò (*parte*.

SCENA XII.

Pasquino, poi Faccenda.

Pas Per altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie l'ho da sapere ancor io.

Fac. Amico, ho veduto, che parlavi con Corallina, va innanzi questo matrimonio?

Pas. Il matrimonio rimane indietro per cagion della dote.

Fac Come della dote? Non ti capisco.

Pas. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno

Fac. Oh non v' è dubbio.

Pas. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

Fac. (Ho inteso: stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

Pas. Tu vedi bene, è la dote.

Fac. Amico, t'auguro buona fortuna.

Pas. Obbligato. Siamo tutti in casa, staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Fac. Non parlo, non dubitare.

Pas. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte.*

Fac. Vado a dirlo al signor Pancrazio. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio, ed un Giovine.

Pan. Dite a Monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il tè, e poi guardate, se vi fosse più quel Medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Gio. Sarà servita. (*parte.*

Pan. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire.

SCENA XIV.

Mons. Rainmere, e detto, poi un Giovine.

Rai. Buon giorno, signor Pancrazio.

Pan. Buon giorno, Monsieur Rainmere. Perchè col cappello, e col bastone?

Rai. Andava fuori di casa.

Pan. Così a buon'ora? A che fare?

Rai. A fumare una pipa col Capitano Corbrech.

Pan. Non volete prima bever il tè?

Rai. Sì beviamo il tè.

Pan. Chi è di là?

Gio. Signore.

Pan. Dite, che portino il tè,

Gio. Il Medico, signore, è andato via,

Pan. Buon viaggio. Che portino il tè.

Gio. Sarà servita. (*parte.*

Pan. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

Rai. Obbligato. (*siedono.*

Pan. Per quel che sento, spero, che non anderete via così presto.

Rai. Anderò col Capitano Corbrech il mese venturo.

Pan. Non vorrei, che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

Rai. Bene obbligato.

Pan. Questi tre mesi, che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

Rai. Bene obbligato...

Pan. Dovreste star qui tutto questo inverno.

Rai. Non posso.

Pon. Madamigella Giannina vostra nipote ci sta volentieri a Venezia.

Rai. Mia nipote è più Italiana, che Olandese.

Pan. È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile, e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

Rai. Mia nipote studia volentieri.

Pan. So, che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'Idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

Rai. Bene obbligato.

Pan. La volete condurre in Olanda?
Rai. Farò tutto quello, che piace a lei.
Pan. La dovreste maritare in Venezia.
Rai. La mariterò dove a lei piacerà di esser maritata.
Pan. Volete, che le troviamo un partito a proposito?
Rai. Bisognerebbe trovare un marito, che piacesse a lei, d'una famiglia, che piacesse a me.
Pan. Caro amico, datemi licenza, che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?
Rai. Oh, signor Pancrazio!
Pan. Vi degnereste di casa mia?
Rai. Mi fate onore.
Pan. Mio figlio vi piacerebbe?
Rai. Questo ha da piacer a mia nipote.
Pan. E se piacesse a lei, voi sareste contento?
Rai. Perdonate ... non sarei contento.
Pan. No? Per qual cagione?
Rai. Perdonate
Pan. Dunque non istimate la mia casa.
Rai. Mi maraviglio. La darei a voi.
Pan. E a mio figlio no?
Rai. No.
Pan. Ma perchè a me sì, e a lui no?
Rai. Perdonate.
Pan. Ditemi almeno il perchè.
Rai. Voi siete onest'uomo.
Pan. E mio figlio?...
Rai. Perdonate, non è puntuale.
Pan. Come lo potete dire?
Rai. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
Pan. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
Rai. Sì.
Pan. E se vi risolveste di conceder vostra nipote a

mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io il debitore.

Rai. Certamente.

Pan. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?

Rai. Perdonate.

Pan. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.

Rai. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV.

Servitore col tè, e detti.

Pan. Beviamo il tè.

Rai. Ben obbligato. (*bevono il tè.*

Pan. Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto.

Rai. Si, anzi tutto. (*bevendo.*

Pan. La vostra dote sarebbe sicura.

Rai. Sicurissima.

Pan. E la giovine non istarebbe bene?

Rai. No; perdonate.

Pan. Ma perchè no?

Rai. Vostro figlio non è puntuale.

Pan. È giovine, il matrimonio lo assoderà.

Rai. Prima si assodi; poi si mariti.

Pan. Finalmente son io, che la chiedo.

Rai. Per chi?

Pan. Per mio figlio.

Rai. Perdonate.

Pan. E se la chiedessi per me, me la dareste?

Rai. Si, con tutto il cuore.

Pan. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.
Rai. Lo sposo ha da piacere a lei.
Pan. Dunque non faremo niente.
Rai. Buon tè, buon tè. (*bevendo.*
Pan. Ho capito, Monsieur, voi mi burlate.
Rai. Io? mi maraviglio.
Pan. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia, che mi avete protestata.
Rai. Provatemi.
Pan. Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.
Rai. Provatemi
Pan Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.
Rai. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
Pan. Per istabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito?
Rai. Quando gli vorreste?
Pan. Questa mattina a mezzo giorno.
Rai. Disponetene.
Pan. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?
Rai. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.
Pan. E mio figlio? ...
Rai. Perdonatemi.
Pan. (Ah pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)
Rai. I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco giro.
Pan. Sentite, non vorrei, che lo faceste per puntiglio; e poi ...
Rai. Voi non mi conoscete.
Pan. Più tosto ...
Rai. Non altro. Ve gli scriverò in Banco. (*s'alza.*

Pan. Vi pagherò il sei per cento; siete contento?
(*si alza.*

Rai. Non parlo.

Pan. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

Rai. Per farmi credere un buon amico, non sapeva, che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

Pan. Come! siete forse pentito?

Rai. Ve gli scriverò in Banco. (*parte.*

SCENA XVI.

Pancrazio solo.

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie paghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse. se potessi ridurre l'Olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio. Giacinto, ascolta, vien qui t'ho da parlare. Bravo! in vece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò. (*parte.*

SCENA XVII.

Madamigella Giannina con un libro in mano, e Beatrice.

Bea. Voi, Madamigella, studiate sempre.
Mad. Leggo assai volentieri.
Bea. Che libro è quello?
Mad. La *Spettatrice.*
Bea. Che cosa vuol dire l'Aspettatrice? Una donna che aspetta?
Mad Oh! perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'Osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.
Bea. Come volete, ch' io intenda certe parole, che hanno per me dell' Arabico. Criterio! Che vuol dir criterio?
Mad. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.
Bea. Criterio sarà parola Olandese.
Mad. No, amica, è parola, di cui si servono gl' Italiani.
Bea. Non l'ho mai sentita in vita mia.
Mad. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso studiare.
Bea. Lo studio, che mi ha fatto fare, consiste nell ago, e nel ricamo.
Mad. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c' impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono che l' intelletto delle fan-

ciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l' abilità per diventare sapiente.

Bea. Dite la verità, cara amica; se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

Mad. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.

Bea. E quali sono questi doni?

Mad. Quelli, che cogli occhi si veggono. Un bell' aspetto un' aria brillante, un primo abbordo, che ferma.

Bea. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

Mad. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose, che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante, che mi dispiacciono.

Bea E quali sono le cose, che in lui vi dispiacciono?

Mad. Quelle, che da una mala educazione derivano.

Bea. Nostro padre lo ha sempre ben educato.

Mad. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Bea. Eccolo, ch' egli viene.

Mad Peccato! Un giovane di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XVIII

Giacinto, e detti.

Gia Padronissima, le sono servidoretto.

Mad. Padronissima, e servidoretto! Queste sono caricature.

Gia. Oh! in quanto alle caricature ciascheduno ne ha la sua parte.

Bea. (Abbiate giudizio.) (*piano a Giacinto.*

Mad. Spiegatevi ; mi credete voi caricata ?

Gia. Una donna tutto il giorno coi libri in mano...

Mad. E' peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

Bea. Sentite? vostro danno. (*a Giacinto.*

Gia. Vosignoria parla con una gran libertà.

Mad. Parlo come mi avete insegnato voi.

Gia. E' molto, che una sapiente della sua sorte si degni d' imparare da me.

Mad Da' cattivi maestri s' impara il male per forza.

Gia. Eppure con tutto che mi disprezza , mi dà piacere.

Mad. Nè voi mi dispiacereste , se foste un poco più ragionevole.

Bea. Via, siate buoni tutti due. Si vede , che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio !)

Mad. Sapete voi, che cosa sia amore ? (*a Gia.*

Gia. Non so se m' inganni, ma mi pare di saperlo.

Mad. Come lo sapete?

Gia. Perchè ho fatto all' amore tutto il tempo della vita mia.

Mad. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

Gia. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Mad. Prima di amare bisogna conoscere , se la persona merita di essere amata.

Gia Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Mad. Questo è l' amor delle bestie.

Gia. Io vado alle corte. Se mi vuole, son quì.

Mad. Non so che fare di voi Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del

vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. (*parte.*

Bea. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa. (*parte.*

Gia. Della bellezza, e della virtù non m' importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane, che mi dica: ti voglio bene, che una di queste sputa sentenze. Che importa a me, che la donna sappia parlare latino? A me basta, ch' abbia imparato a compitare queste due lettere, *s, i, sì*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Lelio solo.

Oh pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio ! Mettersi a giuocare con tre, o quattro bricconi, e perdere in meno di un' ora i duemila ducati; che ha carpiti, di mano a quel povero medico! Manco male, che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così glie ne avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio, che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

Il Dottor Malazucca, e detto.

Dot. Oh padrone mio, ho piacere di rivederla.
Lel. Servitor devotissimo, signor Dottore.
Dot. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi

ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

Lel. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?

Dot. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito

Lel. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dot. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Lel. Ma io non intendo, ch' ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dot. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e penna*

Lel. (Eppure non me ne fido.)

Dot Il suo nome?

Lel. Fabrizio.

Dot. (*scrive.*) Il cognome?

Lel. Malmenati.

Dot. Il paese? (*scrivendo nel taccuino.*

Lel. Fossambruno.

Dot. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o Vosignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa?

Lel. (Il Diavolo me l' ha detto.) Che dite di truffa?

Dot. Si, signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d' accordo.

Lel. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d' onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

Dot. Che mercante? E' un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto, che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l' unica mia

speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! sono assassinato.

Lel. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza, dove dite, ch' egli è, e non gli levate il denaro?

Dot. Se sapessi dov' è, non tarderei un momento. Ma non m' hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi se lo sapete, ditemelo per carità.

Lel. Volentieri: ve lo dirò. Andate per quest a strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta (*a*). In fondo della fondamenta troverete un' altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per le fondamenta.

Dot. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lel. Vedete questa strada?...

Dot. Come si chiama il biscacciere?

Lel Asdrubale Tagliaborse.

Dot. Vado subito.

Lel. (Va, va. che ti ho insegnato a dovere!)

Dot. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

Lel. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta...

Dot. Oh che nomi! oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi, sig. Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*parte.*

(*a*) *Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.*

SCENA III.

Lelio, poi Giacinto.

Lel. Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male, che ho sospettato il vero. Povero diavolo mi fa compassione, ma ne anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini, che ho avuti da Giacinto.

Gia. Signor Lelio, di voi andava in traccia.

Lel. Anch' io doveva venire in traccia di voi.

Gia. Gli ho perduti tutti.

Lel. Bravissimo.

Gia. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di ajuto.

Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Gia. Dite.

Lel. Il Medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Gia. Eh! via, lo fate per farmi dire.

Lel. Se giungevate qui due minuti prima l' avreste veduto, e l' avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.

Gia. Che cosa è saltato in capo a colui? è diventato pazzo?

Lel. E' stato informato dello stato vostro. Ha saputo che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza, e fa il diavolo contro di voi, e contro di me

Gia. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.

Lel. Voi volete precipitarvi.

Gia. Non voglio, che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

Lel. Il Medico vorrà il suo denaro.

Gia. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lel. Benissimo, se lo vedrò, glielo dirò.

Gia. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

Lel. Vuole, che io gliene renda conto: ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

Gia. Avete paura? Guardate me, e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.

Lel. Ma se denari, non n'avete più.

Gia. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento, e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento; e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinajo di Filippi.

Lel. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Gia. Ma convien ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.

Lel. Gli avete promessi?

Gia. Gli ho promessi.

Lel. Quando avete promesso, bisogna darli.

Gia. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Lel. Io? non ho un soldo.

Gia. V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della Virtuosa?

Lel. Bene; gli ho spesi.

Gia. L'abito dov'è?

Lel. L'ha avuto chi l'aveva da avere.

Gia. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Lel. Doveva portarvi l'abito nella bisca?

Gia. Voglio andar ora dalla Cantatrice a vedere, se l'abito le va a genio.

Lel. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

Gia. Guarnizione? Anderò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando, ne ho avuti, ve n'ho sempre dati.

Lel. Anch'io, se ne avessi, ve gli darei.

Gia. Che avete fatto dei venti zecchini?

Lel Che avete fatto voi de' duemila ducati?

Gia. Io gli ho giuocati.

Lel. Ed io gli ho spesi.

Gia. Ingegniamoci per questo formaggio.

Lel. Non saprei.

Gia. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

Lel. Io non ho niente.

Gia. Caro amico, non mi abbandonate.

Lel. Che cosa posso fare per voi?

Gia. Sono senza denari.

Lel. Dovevate tralasciar di giuocare. (*parte.*

SCENA IV.

Giacinto. poi Mons. Rainmere.

Gia. Questo è il bel conforto, che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico, che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.

Rai. (Diecimila ducati? Ho data la mia parola) (*passeggiando*

Gia. (Questo mi potrebbe aiutare.)

Rai. (Bisogna andare al Bancogiro. Ho data la mia porola.)

Gia. Monsù votre servan.

Rai. (*lo guarda, e lo deride.*)

Gia. Comın ve portè vù Monsù?

Rai. (*sorride e non risponde.*)

Gia. Io sto malissimo.

Rai. Che male avete?

Gia. Non ho denari.

Rai. Signore, questa è la vostra salute.

Gia Perchè la mia salute?

Rai. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.

Gia. Ditelo, che mi farete piacere.

Rai. Perdonate, perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.

Gia. Chi sono io? un malgoverno?

Rai. Perdonate.

Gia Ho bisogno di denari per fare i fatti miei, e non per gettarli via.

Rai. Bene.

Gia. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

Rai. Bene.

Gia. Avrei necessità di dugento ducati; posso sperare, che Monsieur me li presti?

Rai. Aspettate. (*mette le mani in tasca.*

Gia. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.)

Rai. Favorite; conoscete questo carattere?
(*gli mostra un foglio.*

Gia. Signor sì, questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m'avete prestati; avete timore, che non ve gli dia?

Rai. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. (*rimette il foglio in tasca.*

Gia. Oh che caro Signor Olandese! (*con disprezzo.*

Rai. (*lo guarda bruscamente senza parlare.*

Gia. Quattro mesi, ch'è in casa nostra, e non si può aver un servizio.

Rai. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.

Gia. Ma la casa nostra non è una Locanda.

Rai. È vero in una Locanda si spende meno.

Gia. I cento zecchini ve gli renderò.

Rai. Dovevate avermeli resi.

Gia. Son un galantuomo.

Rai. Vi è alcuno, che non lo crede.

Gia. Chi è, che non lo crede?

Rai. La piazza.

Gia. Mi maraviglio di voi.

Rai. Ed io niente di voi.

Gia. Che vorreste dire?

Rai. Perdonate.

Gia. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo, e vi rispetto, ed ho per voi quella stima, che meritate.

Rai Bene obbligato.

Gia. Mi siete amico? mi volete bene?

Rai. O signore ... (*con riverenza.*

Gia. Datemi un bacio.

Rai. Bene obbligato. (*si danno un bacio.*

Gia. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

Rai. No, perdonate.

Gia. Mi siete amico?

Rai. Si, amico.

Gia. E non mi volete prestare dugento ducati?

Rai. No, perdonate.

Gia. Andate, che siete un tanghero.

Rai. (*lo guarda bruscamente.*)

Gia. Mi guardate? credete di farmi paura?

Rai. (*lo guarda come sopra*)

Gia Viene a mangiar il nostro, e non si può aver un servizio.

Rai. (*smania per la scena muovendo il bastone.*)

Gia. Che c'è signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione, e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsieur, ci siamo intesi. (*parte.*

SCENA V.

Raimmere, e poi Faccenda.

Rai. Gioventù scorretta, male educata, ignorante!

Fac. Signore, il mio padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.

Rai. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) (*passeggiando.*

Fac. È in bottega del Caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar veder, se ella non va a consolarlo.

Rai. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)

Fac. M'ha capito?

Rai. Ho inteso. (*come sopra.*

Fac. E più presto, che anderà a sollevarlo...

Rai. Di al tuo padrone, che torni a casa, che qui lo aspetto. (*parte.*

SCENA VI.

Faccenda, poi Pancrazio.

Fac. Che mai vuol dire questa novità? E' forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati, che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall' allegrezza narrandomi come una provvidenza del cielo l' esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? E' veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz' altro.

Pan. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'Olandese?

Fac. L' ho trovato.

Pan. Che dice? viene a Rialto?

Fac. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Pan. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Fac. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

Pan. Che? E' forse pentito?

Fac. Ha detto, che Vosignoria vada a casa subito che l' aspetta.

Pan. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere che si è pentito Faccenda. se questo è vero, sono precipitato.

Fac. Vada a casa per sentire che cosa dice.

Pan. Ma se a Rialto m' attendono, e i creditori son lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stann con tanto d' occhj. I Giovani avranno detto ch

vado, e se non mi vedono, diranno, che son fallito.

Fac. Caro signore. non può essergli sopraggiunto qualche affare che gl'impedisca il poter portarsi là?

Pan. Bisognerebbe avvisarli.

Fac. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Pan. Eh! Faccenda mio, questo mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l'opinione. Tanti, e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli ajuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dare indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la sorte si divida fra di loro, e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento, e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Fac Signor Padrone, ora non è tempo nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire, che cosa dice monsieur Rainmere.

Pan. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'Olandese?

Fac. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

Pan. Hai veduto mio figlio?

Fac. Signor no, non l'ho veduto.

Pan. Va' a Rialto.

Fac. E che cosa dirò?

Pan. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire.

Fac. E' meglio, che per questa mattina li licenzi.

Pan. Ma le lettere, che scadono in questa giornata?

Fac. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

Pan. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.

Fac. Mattina, o sera, quando si paga, basta.

Pan. Va' pure, già è tardi. L' ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

SCENA VII.

Il Dottore Malazucca, e detti.

Dot. Signor Pancrazio riveritissimo.

Pan. Schiavo signor Dottor carissimo. Compatisca se l' ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.

Dot. Una parola, signore.

Fac. (Prenda intanto questi duemila ducati. (*piano a Pancrazio.*

Dot. Una parola, padron mio. (*a Pancrazio.*

Pan. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dot. Signore, i duemila ducati...

Pan. I duemila ducati, per servirla, li prenderò io.

Dot. Li prenderete voi?

Pan. Li prenderò io.

Dot. Quanto mi darete?

Pan. Il sei per cento.

Dot. Non posso farlo; non posso dall' otto venire sei.

Fac. (Faciliti; che ne ha bisogno.) (*piano a Pan*

Pan. (Non vorrei che questo povero vecchio li per desse. (*piano a Faccenda*

Fac. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con ques'

duemila ducati si può far tacer qualcheduno.) *(piano a Pancrazio.*

Dot. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)

Pan. Ascolti, signor Dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.

Dot. Via, mi contento del sette.

Pan. Che monete sono?

Dot. Non lo sapete? Zecchini.

Pan. Andiamo a contare il denaro, e gli farò la scritta.

Dot. Il denaro è bello e contato. Io vi dò questa carta, e voi me ne darete un' altra di vostra mano.

Pan. Ma il soldo dov' è?

Dot. Domandatelo a vostro figlio.

Pan. A mio figlio! Come c' entra mio figlio?

Dot. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati all' otto per cento...

Pan. A lui?..

Dot. Sì, a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

Pan Oh povero me! Faccenda...

Fac. Un negozio buono, signor Padrone.

Pan. Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?

Dot. Non lo sapevate?

Pan. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.

Dot. Bisognerà bene, che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà in prigione.

Pan. In prigione mio figlio? Voi meritate di andar in Berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un

giovine, che negozia. è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glie li avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure, e scrocchi, precipitano la gioventù.

Fac. (Bravo da galantuomo! Ha parlato da par suo.)

Dot Se non mi pagate con altra moneta, che con questa, ora vado a farmi fare giustizia.
(*mostra d' andarsene.*

Pan. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Fac. (Lasci che vada. Che cosa può fare?
(*a Pancrazio.*

Pan. (Ah Faccenda, mio figlio non merita che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.)
(*piano a Faccenda.*

Dot. Ebbene, che cosa mi dite?

Pan. Meritereste di perder tutto.

Dot. Ma non perderò niente.

Pan. Avaro, usurajo.

Dot Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. (*in atto di partire*

Pan Venite quì.

Dot. Che volete?

Pan. Vi contentate, che di quell' obbligo mi chiami io debitore?

Dot. Sì, son contento.

Pan. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall' otto al sei per cento.

Dot. Oh questo poi no. Sino al sette mi contento.

Pan Il sette non ve lo voglio dare.

Dot. E noi non faremo niente.

Pan. Perderete il denaro.

Dot. Ci penserà vostro figlio.

Pan. E per venti ducati precipitereste un' uomo?

Dot. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

Pan. E' una bricconata, un'ingiustizia.

Dot. Schiavo suo. (*in atto di partire.*

Pan. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.

Dot. Sì, datemelo.

Pan. Venite domani, che ve lo renderò.

Dot. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita, e salute. (*parte.*

SCENA VIII.

Pancrazio, e Faccenda.

Pan. Pover uomo! da una parte mi fa pietà.

Fac. Le fa pietà? È l'uomo più finto, che vi sia al mondo.

Pan. Perchè dici, ch' è finto?

Fac. Non sente? È Medico, e le augura buona salute.

Pan Mi augura vita, e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.

Fac. E' vuole addossarsi Vosignoria quest'altro debito?

Pan. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.

Fac. E poi!..

SCENA IX.

Corallina in zendale, e detti.

Cor. Oh! Signor Padrone...
Pan. Che fate a quest' ora fuori di casa?
Cor. Veniva in cerca di lei.
Pan. V' è qualche novità?
Cor. Ho premura dirle una cosa.
Pan. Per parte di chi?
Cor. Per parte mia.
Pan. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
Cor. Vorrei che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
Pan. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
Cor. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
Pan. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?
Cor. Ho trovato chi me lo dà.
Pan. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?
Cor. Non posso dirlo, signore.
Fac. Glie lo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.
Pan. Mio figlio?
Fac. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.
Pan. Oh povero me! Sempre peggio.
Cor. Come diavolo l'avete saputo? (*a Faccenda.*
Pan. Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio?

Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti, te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno, e la vergogna! Ah figlio sciagurato! Maledetto giuoco! Questo me l' ha rovinato, me lo ha precipitato. (*parte.*

SCENA X.

Faccenda, e Corallina.

Cor. Ma voi come l' avete saputo?

Fac. Padrona, vado a Rialto.

Cor. Ditemi, come avete saputo ch' io abbia dati questi denari al padron giovine?

Fac. Vuole che glie lo dica?

Cor. Si, mi farete piacere.

Fac Me l' ha detto Pasquino.

Cor. Pasquino?

Fac. Signora sì, il suo caro, il suo sposo. Donne, donne, che si attaccano sempre al peggio!

Cor. Ma sentite...

Fac. Padrona, vado a Rialto. *parte.*

SCENA XI.

Corallina sola.

Pasquino disgraziato! L' ho tanto pregato che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a

quel chiacchierone di Faccenda! Me la pagherà. Lo voglio far pentire. E' vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno, che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, che ci penso, il padrone mi dice, che i miei denari gli ho perduti. Che il padroncino me gli avrà mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh non può essere; se gli ho veduti nella borsa due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. (*parte*.

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella Giannina, e Beatrice.

Mad. Così è, amica, voglio provarmi.

Bea. Farete un'opera portentosa.

Mad. Credo che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizj, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Bea. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi questa nostra povera casa afflitta, e disordinata per sua cagione.

Mad. Non è egli in casa?

Bea. Sì, è in casa da un'ora in quà; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Mad. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo.) Amica, con qualche pretesto mandatelo quì da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Bea. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, Madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Mad. Credo che lo farà, quando io sarò allogata.

Bea. Una volta pareva, ch' egli avesse della bontà per me.

Mad Sì, è vero; ha della stima di voi.

Bea. Basta... non dico altro.

Mad. V' intendo: e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

Bea. Ora vi mando subito mio fratello. (*con algrezza*.

Mad. Fatelo con buona grazia.

Bea. (Oh monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna!) (*parte*.

SCENA III.

Madamigella Giannina sola.

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno, che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernicioso. Che forza è questa? Di attrazione? Di simpatia? O di

destino? Qual filosofo me la saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'effetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra ch' io l'abbandoni, ma che lo desideri degno d'essere amato. Al desiderio unir voglio l'opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e anderò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch' io farei se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, convien batterlo dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

Giacinto, e detta.

Gia. È ella che mi domanda?

Mad. Chi v' ha detto, che voi siete domandato?

Gia. Mia sorella.

Mad. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura, che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.

Gia. Signora ... Mi maraviglio ... Io non so far cerimonie: e ora cosa mi comanda?

Mad. Non volete sedere?

Gia. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, e lo sentirò un' altra volta: se è corto, tanto sto anche in piedi.

Mad. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.

Gia. Si accomodi pure.

Mad. Ora tirerò innanzi una sedia.

Gia. Si accomodi.

Mad. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.)
(*va per la sedia.*

Gia. Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.

Mad. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia. (*di lontano.*

Gia. Oh si, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia.*

Mad. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Gia. Dirò. Sin'ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluta mai.

Mad Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

Gia. Perchè?

Mad Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

Gia. Crede ella, che io sia un giovine che meriti qualche cosa?

Mad. Si, lo credo con fondamento.

Gia. Grazie, grazie, signora, grazie.

Mad. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggior riputazione.

Gia. Signorina garbata, voi mi adulate; ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della Filosofia, io ho studiati quelli del Mondo, e ne so tanto, che basta per condurre alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.

Mad. Questo libro del Mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

Gia. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

Mad. Credete dunque, ch'io vi burli?

Gia. E come!

Mad. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

Gia Qualche volta, quando mi pettino.

Mad. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.

Gia. No, signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

Mad. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

Gia. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

Mad Che dite della vostra fronte?

Gia Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.

Mad. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro. e non sarete amabile?

Gia. Signora... mi fa arrossire.

Mad. Vi burlo eh?

Gia. Non so che dire...

Mad. Vi ha insegnato bene il vostro libro del Mondo?

Gia Confesso anch'io, che alle volte si falla.

Mad. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del Mondo?

Gia Che cosa dunque?

Mad. A trattar male colle persone civili.

Gia. Perchè, signora?

Mad. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare, che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

Gia. Perchè non si accomoda?

Mad. I miei libri, che non sono del vostro cattivo Mondo, m'insegnano di non sedere quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.

Gia. Dunque converrà che sieda ancor io.

Mad Così fareste, se aveste meglio studiato.

Gia. Quando non vi è altro male, vi rimedio subito.

Mad. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto, che io mi sono prefisso.)

Gia. Ecco quì la sedia.

Mad. Sedete.

Gia. Mi maraviglio. Tocca a lei.

Mad Effetto di vostra gentilezza. (*siede.*

Gia. Obbligo della mia servitù.

Mad. Oh! signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie , non le avete studiate nel vostro libro.

Gia No, signora, sono cose, che imparo da lei.

Mad. Dunque confessate , che sin' ora avete avute delle cattive lezioni.

Gia. Sarà così.

Mad. (Va cedendo ; spero bene.)

Gia. Ma che cosa ha da comandarmi?

Mad. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.

Gia. Che vuol da me mia sorella ?

Mad. Ella è innamorata.

Gia. Ho piacere. S' accomodi.

Mad. Ma l' amante, per dirla, non è degno di lei.

Gia. Con chi fa all' amore!

Mad. Vi dirò ; il di lei genio la porta ad amare una persona, che non merita l' amor suo.

Gia. Che vuol dire?

Mad. Un giovine nato civile, se vogliamo , ma che ha massime vili.

Gia. Oh! fa male mia sorella.

Mad. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita, chi la deturpa ?

Gia. Non v' ha dubbio.

Mad. Sappiate di più , che codesto giovine da lei amato è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo , il denaro , e la salute medesima.

Gia. Peggio. Starebbe fresca?

Mad. Ah? Che dite? Un giuocatore di questa sorta è un bel fior di virtù!

Gia. Il giuoco, il giuoco... Basta. Tiriamo innanzi.

Mad. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case disonorate, o sospette.

Gia. Come! E' diventata pazza? Con questa sorta di gente fa all' amore? Voglio dirle l' animo mio. Voglio che mi senta...

Mad. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?

Gia. Chi è questo miserabile uomo?

Mad. Il signor Giacinto.

Gia. Io?

Mad. Sì, voi Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj, e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio, che vi ho posto dinanzi agli occhj, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca, che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingratissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre, che a voi diede la vita! Infelice colei, che ingiustamente vi ama!

Gia. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi m' obbligate... Voi m'intenerite.... Son quì.... Sono tutto vostro. Intendo qual è la sorella, che mi ama.

Mad. Andate, che non so che fare di voi. (*s' alza*.

Gia. Sono indegno della vostra bontà?

Mad. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

Gia. E' vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj

Mad. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni ?

Gia. Si, cara; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo.

Mad. Come sta il vostro cuore ?

Gia. Il mio cuore è di una pasta così tenera , che si lascia regolare con somma facilità.

Mad. Vi annojano i miei discorsi ?

Gia Anzi mi danno piacere.

Mad. Sedete.

Gia. Volentieri. (*siedono.*

Mad. Ascoltatemi.

Gia. Son qui. (*si accosta bene.*

Mad. Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. (*si scosta.*

Gia. Ma le operano meglio , quando sono sostenute dalle azioni.

Mad. Questa è una lezione del vostro libro.

Gia. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come volete.

Mad Vo' darvi la prima lezione , la quale farà onore a me, se la saprò dire; farà onore a voi, se la saprete ascoltare.

Gia. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.

Mad. Caro signor Giacinto...

Gia. (La lezione principia bene.)

Mad. L' uomo, che non conosce se stesso...

SCENA XV.

Monsieur Rainmere, e detti.

Mad Mio zio... *(alzandosi.*
Gia. Monsieur, la riverisco.
Rai. Servitore obbligato.
Gia. Compatisca, se dò incomodo a Madamigella.
Rai. Bene obbligato. Andate nella vostra camera. *(a Madamigella.*
Mad. Signore...
Gia. E' piena di scienza.
Rai. Obbligato. In camera. *(a Madamigella con autorità.*
Mad: Vado, signore. *(fa una riverenza a Giacinto.*
Gia. Comanda, che io la serva? *(vuol darle braccio.*
Rai. Non importa, non importa. *(lo trattiene ironicamente.*
Gia. Il mio dovere...
Rai Bene obbligato
Mad. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società, ed il decoro.) *(parte.*

SCENA XVI.

Monsieur Rainmere, e Giacinto.

Gia Che belle massime s' imparano dalla di lei nipote!
Rai. Io ne sono contento.
Rai. Ma perchè, signore, farla andar via?

Rai. Vi avrà incomodato bastantemente.

Gia. Anzi m' insegnava delle buonissime cose.

Rai. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù

Gia. Ragionando sempre s' impara.

Rai. Non vorrei, che ella imparasse da voi.

Gia. Che può imparare da me?

Rai. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l' onore.

Gia. Come parlate?

Rai. Vi dico in casa quello, che non vi doveva dir sulla strada.

Gia. Io sono un uomo incivile?

Rai. Con me non avete usata la civiltà.

Gia. Io non conosco l' onore?

Rai. Se conosceste l' onore, sareste più puntuale.

Gia. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di Madamigella. Voi m' avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho soffeito tutto, da voi non voglio soffrir nulla. (*alza la voce.*

Rai. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Gia. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte.*

Rai. Non alzate la voce.

SCENA XVII.

[*Faccenda, e detti.*

Fac. Signori, che cosa c' è?

Gia. Coi galantuomini non si tratta così.

Fac. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vor-

rebbe parlare con V S. (*a Mons. Rai.*

Rai. Ditegli, che or ora io, e mia nipote ce ne anderemo di casa.

Fac. Ma perchè, signore?

Rai. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte.*

SCENA XVII.

Giacinto, e Faccenda.

Gia. A me pazzo? a me?... (*vuol seguirlo.*

Fac. Si fermi. E' qui il suo signor Padre.

Gia. Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare.

Fac. Venga, signor padrone. Veda suo figlio. (*alla scena.*

Gia. Viene mio padre. E' meglio, ch' io parta. Lo ritroverò il signor Olandese, lo ritroverò. (*parte.*

SCENA XIX.

Pancrazio gli corre dietro sino dentro la scena, e detto.

Fac Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (*torna Pancrazio.*

Pan. Scellerato! Ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?

Fac. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

Pan. Per qual cagione?

Fac. Per causa del di lei figliuolo.

Pan. Oh povero me! Monsieur Rainmere dov' è?

Fac. Gli parli, ma presto.

Pan. Dove sarà?

Fac. In camera Andiamo, non perda tempo.

Pan. Sì, andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

Fac. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?

Pan. Va' tu, procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.

Fac. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua.

(*parte.*

Pan. Ah figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri padri! Poveri padri! Chi si augura de' figliuoli si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha de' cattivi. può dir d' aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera con burò, tavolini, e bauli.

Monsieur Rainmere, e due Servitori.

Monsieur Rainmere va levando dal burò varj sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due Servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi Madamigella Giannina.

Mad. Signor zio, mi è permesso?
Rai. Che cosa volete? (*con un sacchetto in mano.*
Mad. Vorrei, se mi permetteste, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione, che siete per fare.
Rai. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno.
(*mette il sacchetto nel baule.*
Mad. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.
Rai. Ne ho ricevuti dei peggio.
(*và al burò per un sacchetto.*
Mad. Avete parlato col signor Pancrazio?
Rai. Non l'ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule.*
Mad. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.
Rai. Andate nella vostra camera.
Mad. Ma... signore...
Rai. Andate a far della vostra roba quello, che qui si fa della mia. (*torna al burò.*

Mad. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.

Rai. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule*

Mad. Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Rai. Parlate. (*si ferma ad ascoltarla.*

Mad. Bramerei sapere prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.

Rai. Mi hanno insultato.

Mad. Ma chi v' ha insultato? Il signor Pancrazio?

Rai No, il suo figliuolo.

Mad. Qual colpa ha il padre delle debolezze del figlio?

Rai. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.

Mad. Finalmente il signor Giacinto è giovine, e merita qualche compatimento.

Rai. Egli è un pazzo. (*voltandosi a lei.*

Mad. Le pazzie della gioventù si correggono

Rai. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi.

(*va al burò.*

Mad. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, signor zio.

Rai. Non so compatirvi.

(*camminando col sacchetto verso il baule.*

Mad. Eppure voi mi dovreste compatir più d' ogni altro.

Rai. Perchè? (*voltandosi col sacchetto in mano.*

Mad. Signore, vi dimando perdono.

Rai. Perchè? Parlate.

Mad. Perchè, con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Rai. Io?

Mad. Sì, signore, perdonatemi. Voi amate.

Rai. Come potete... (*corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna.*) Come potete voi dirlo?

Mad. Amore non si può tenere nascosto.

Rai. Credete voi, che io ami madamigella Beatrice?

Mad. Lo credo con fondamento.

Rai. Se io l'amassi, amerei una figliuola, che merita esser amata. (*va verso il burò.*

Mad. Ed io...

Rai. E voi amereste un pazzo. (*voltandosi, poi va al burò.*

Mad. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

Rai. Perchè? (*voltandosi stando al burò.*

Mad. Perchè io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell' amor vostro.

Rai. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria... (*prende il sacchetto.*

Mad. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rai. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano si ferma.*

Mad. Sì, fa compassione.

Rai. Perchè piange?

Mad. Per quella ragione istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

Rai. Beatrice non ha per me quell' amore, che voi avete per cotesto discolo malcreato. (*s'incammina verso il baule.*

Mad. Io non so, che si pianga per una persona, che non si ama.

Rai. Piange? (*con tuono compassionevole.*

Mad. Sì, per voi.

Rai. (*senza parlare va lentamente al baule, poi si volta.*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.

Mad. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.

Rai. Credete, che ella le versi per me?

Mad. Certamente.

Rai. Voi m' adulate. (*ripone il sacchetto nel baule.*

Mad. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla in lontano.*

Rai. Non mi pare che pianga.

Mad. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.

Rai. Osservate. Ella vi chiama.

Mad. Mi permettete, che io la faccia venir qui.

Rai. Cerca di voi, non cerca di me. Andate.
(*va al baule, voltandosi dall' altra parte.*

Mad Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

Rai Nipote, voi vi prendete spasso di me.
(*voltandosi.*

Mad. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signor zio?

Rai. (*si volta, come per rossore.*)

Mad. Desidererebbe parlare con voi.

Rai. Con me?

Mad. Sì, signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno, che mostrava d' amarla.

Rai Fatela venire. (*va a chiudere il burò.*

Mad. (Chi sa! S' egli avesse compassione della sorella, potrei anch' io aver tempo di guadagnare il fratello. (*parte.*

Rai. (*chiuso il burò, va per chiudere il baule.*) Ehi partite. (*ai Servitori, che partono.*) L' amo, ma non ho mai detto d' amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule.*) Eccola.

SCENA II.

Beatrice, e Monsieur Rainmere.

Bea. Monsieur. (*inchinandosi.*
Rai. Madamigella. (*con bocca ridente.*
Bea. Perdonate l'ardire.
Rai. Mi fate onore.
Bea. Son qui venuta...
Rai. Perdonate. (*va per due sedie.*
Bea. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Rai. Accomodatevi.
Bea. Anche voi.
Rai. (*con un risetto s' inchina, e siede.*)
Bea. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.
Rai. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale.*
Bea. Possibile, che ci vogliate abbandonare si presto?
Rai. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Bea. Vi sarete annojato
Rai. No, madamigella, io ci stava assai volentieri.
Bea. Ma dunque perchè partire?
Rai. Perdonate.
Bea. Forse per le leggerezze di mio fratello.
Rai. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l' onore
Bea. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
Rai. Me ne dispiace infinitamente.
Bea. Mio padre è fuor di se stesso.
Rai. Il signor Pancrazio è onest' uomo.
Bea. Povero vecchio! Piange amaramente.

Rai. Me ne dispiace infinitamente.

Bea. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo Padre.

Rai. Padre buono di un figliuolo cattivo.

Bea. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Rai. Voi? Perchè?

Bea. Ho troppe cose, che mi tormentano.

Rai. E quali sono, Madamigella?

Bea. Il Padre.

Rai. Bene.

Bea. Il fratello.

Rai. Si.

Bea. La casa.

Rai. Giustamente.

Bea. E un'altra cosa, che non ardisco di dire.

Rai. Se non ardite dirla, crederò, che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.

Bea. Certamente sarete poco curioso di quelle cose, che non vi premono.

Rai. Se si tratta del vostro bene, questo è quello, che mi preme.

Bea. Eh! Monsieur Rainmere, voi sapete fare de' complimenti

Rai. No, Madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Bea. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Rai. Perchè pensate questo?

Bea. Perchè volete partire. Perchè partendo non avete riguardo di rovinare una casa, d' uccidere un vecchio, e di...(*si cuopre gli occhi col fazzoletto con premura*.

Rai. Seguitate.

Bea. Perdonatemi. (*come sopra*.

SCENA III.

Faccenda, e detti.

Fac. Si può venire? *(di dentro.*
Rai. Che vuoi?
Fac. Perdoni; il mio Padrone... La Padroncina? Compatisca...
Bea. Che cosa vorresti dire?
Fac. Niente, signora...
Rai. Che vuoi?
Fac. Il mio Padrone desidera parlare a V. S. se si può... *(parlando a Beatrice.*
Rai Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.
Fac. Benissimo. *(parte.*
Bea. Signore, io partirò. *(si alza.*
Rai Potete restare.
Bea. Non ho per mio padre così poco rispetto.
Rai. (Buona figliuola.)
Bea. Vi prego non interpretare sinistramente le mie parole.
Rai. Io non penso male di chi mi fa l' onore di amarmi.
Bea. Io non ho detto di amarvi.
Rai. Ma lo capisco ..
Bea. Ecco mio padre. Vi sono serva.
Rai. Vostro servitore, Madamigella.
Bea. (Ah fortuna, non m' ingannare.) *(parte.*

SCENA IV.

Monsieur Rainmere, poi Pancrazio.

Rai. In questa casa tutti non somigliano a Madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Pan. Monsieur compatitemi se vengo a disturbarvi

Rai Mi fate onore.

Pan. Mi date licenza, che sieda?

Rai Si accomodatevi; lo farò ancor io. (*siedono.*

Pan. Non so come principiare...

Rai. Volete fumare una pipa?

Pan. Vi ringrazio Avanti desinare non fumo. e poi non sono qui caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh Cielo! Si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.

Rai. Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.

Pan Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I dieci mila ducati, che avete promesso, fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete ajutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, an-

zi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un'anno il cambio, ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho de' capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete, che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso, ch' ei lo dimanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi de'magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati, che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro Monsieur Rainmere mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellare col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico, che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Rai. Datemi la vostra mano. *(s' alza.*

Pan. Eccola. *(si prendono la mano.*

Rai. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Pan. Ve lo giuro sull' onor mio...

Rai. Andiamo. Io vi voglio ajutare, *(parte.*

SCENA V.

Pancrazio solo.

Che sia benedetto! Uomo veramente d'onore. Buon amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per se stessi, buoni pe' loro amici, che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. (*parte.*

SCENA VI.

Camera.

Giacinto, e Faccenda.

Gia. (*Con uno stile alla mano, che vuole ferirsi.*)
Fac. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.
Gia. Lasciami andare.
Fac. Ma che vuol fare?
Gia. Voglio ammazzarmi.
Fac. Si fermi.
Gia. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda.*
Fac. Ajuto, gente.
Gia. Va' da mio padre, e digli, che sarà soddisfatto.
Fac. Ajuto.

SCENA VII.

Madamigella Giannina, e detti.

Mad. Che è questo?
Gia. Ah! madamigella, andate via per carità.
Mad. Oh cielo! Quello stile...
Fac. Si vuol uccidere, signora.
Mad. Come! Un giovine della vostra sorta?...
Gia. Non mi tormentate.
Mad. Datemi quello stile. (*con autorità.*
Gia. Vi prego...
Mad. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.
Gia. Ah! (*getta il ferro, e vuol partire.*
Mad. Fermatevi. (*con autorità*
Gia. (*si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto.*)
Fac. (Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano, quando vogliono.)
(*prende lo stile di terra e parte.*

SCENA VIII

Madamigella Giannina, e Giacinto.

Mad. Vergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere, che siate pazzo davvero.
Gia. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
Mad. Ascoltatemi.

Gia. Son qui. Non posso star in piedi.

Mad. Posso sapere la causa della vostra disperazione?

Gia. Mio padre m' ha detto cose, che m' hanno atterrito. Non credeva, che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio, che m' ha dato l' essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero Genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s' alza furioso.*

Mad. Fermatevi. Aspettate ch'io parta, e fate poi tutto quel che volete.

Gia. Via, partite.

Mad. Voglio prima parlare.

Gia. Parlate.

Mad. Sedete.

Gia. Tutto quel che volete. (*siede.*

Mad. Ascoltatemi.

Gia. Son qui.

Mad. Appressatevi.

Gia. Le parole si sentono anche in distanza. L' avete detto voi stessa.

Mad. Volesse il cielo, che s' imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole.

Gia. Avete finito?

Mad. Non ho ancor principiato.

Gia. Mi vien freddo.

Mad. Ma caro signor Giacinto... (*s' accosta a lui.*

Gia. (Ora mi vien caldo.)

Mad. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole Se ella dipende dai dispiaceri, che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sacrifizio di voi medesimo? Se amate il

genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito di averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento, ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire, anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili. L' ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buono-amico. Vedrete che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di esser un figlio ingrato, ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo, che abbia dissipato, speso, scialacquato, e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizj è detestabile, ma chi cade nell' età vostra, fervida troppo, e troppo sollecitata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza, che voi versiate a' piedi di vostro padre, compensano tutte quelle, ch' egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl' interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l' avvenire.

Gia. Madamigella. (*si getta ai di lei piedi.*

Mad. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

Gia. Che mai potete dire di più?

Mad. Ditemi prima, qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Gia. Che volete ch' io dica? Mi sento intenerire; sono convinto, sono stordito.

Mad. Chiederete perdono a vostro padre?

Gia. Sì, altro non bramo.

Mad. Parlate più di morire? (*con dolcezza.*

Gia. No, cara.

Mad Cara mi dite?

Gia. Sì. Se mi date la vita.

Mad Promettetemi di far buon uso de' miei consigli..

Gia. Lo prometto, lo giuro.

Mad. Così mi basta.

Gia. Vi basta?

Mad. Sì. mi basta così.

Gia. E non mi chiedete altro?

Mad. Che poss' io domandarvi di più?

Gia. Non mi domandate il cuore?

Mad. Non conviene a me ricercarlo.

Gia. E' vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.

Mad. Non lo accetto per ora.

Gia. Perchè?

Mad. Sul punto, ch' io vi fo un benefizio, non esigo la ricompenza. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte.*

S C E N A IX.

Giacinto solo.

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buono amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me la accorderà. Mio padre non vorrà ch' io la pren-

da; ed ella, quantunque paja che abbia per me dell' amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah! temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte.*

SCENA X.

Camera.

Pancrazio, e Faccenda.

Pan. Non mi parlate di mio figlio, è un ingrato.
Fac. Mi creda, ch' è pentito.
Pan. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Fac. Che vuole di più? si voleva ammazzare.
Pan Si voleva privar di vita?
Fac. Signor sì, l'ho trovato con uno stile alla mano....
Pan. Ah!.. dove si trova?...
Fac. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L' assicuro, signore, ch' è pentito di cuore.
Pan. Il cielo lo voglia Caro Faccenda, dov' è? Perchè non viene dal suo povero padre, che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo...
Fac. Si fermi per un momento, mentre vi son delle altre novità.
Pan Buone, o cattive?
Fac. Nella strada vi sono sette, o otto persone, che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio. E v' è il Medico de' duemila ducati.
Pan. Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.

Fac. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell' altra gente. Certe faccie toste, che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.

Pan. Che vi sieno de' birri?

Fac. Non crederei.

Pan. Qualche ministro per sequestrare?

Fac. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti, ch' è a pranzo.

Pan. In casa mia non si sono più udite di queste cose.

Fac. Ma che ha detto monsieur Rainmere?

Pan. Siamo stati allo scrittojo insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Fac. Possibile che l' abbandoni?

Pan. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.

Fac. Vuole che vada io da Monsieur?

Pan. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. (*va per andarsene.*

Fac. Si fermi, che viene l' Olandese.

Pan. Parti, parti.

Fac. Vado a dar delle parole a quei, che aspettano. (*parte.*

SCENA XI.

Pancrazio, poi Monsieur Rainmere, con uomo che porta un sacchetto in spalla.

Pan. Ha un uomo con lui. Chi mai è?

Rai. Metti lì. (*l' uomo pone il sacchetto sul tavolino.*

Pan. Monsieur Rainmere. (*con allegrezza.*

Rai. Quelli sono seimila ducati.

Pan. Seimila?..

Rai. E quattromila val questa lettera.

(*gli dà un fogiio.*

Pan. Che siate benedetto! Lasciate che vi dia un bacio.

Rai. Bene obbligato. (*si danno i due soliti baci.*

Pan. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

Rai. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll' interesse ad uso di piazza.

Pan. Subito ve la faccio.

Rai. L' ho fatta io, sottoscrivetela.

(*gli dà una carta.*

Pan. Subito. (*vuol sottoscriverla.*

Rai. Leggetela Non si negozia così.

Pan. Di voi mi fido.

Rai. Tutti gli uomini possono far errore.

Pan. Va benissimo, e la sottoscrivo. (*sottoscrive.* Prendete che siate mille volte benedetto.

Rai. Voi mi dovete settecento ducati.

Pan. E' vero.

Rai. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

Pan. Verissimo.

Rai. Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.

Pan. E vi pagherò prima di tutti.

Rai. Io poi so il mio dovere per l' incomodo di quattro mesi.

Pan. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.

Rai. Consolatemi.

Pan. Mio figlio è pentito d' ogni cosa. Piange, sospira, mi dimanda perdono.

Rai. Gli credete?

Pan. Si voleva fino ammazzare.

Rai. Voglia il cielò, che il suo pentimento non sia una disperazione.

Pan. Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un' altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.

Rai. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

Pan. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi denari, e vado a pagare i creditori, che mi tormentano.

Rai. Voi siete il padrone.

Pan. E vi porterò il vostro avere.

Rai. Non ne dubito.

Pan. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Faccenda, e detti.

Fac. Signore.

Pan. Ajutatemi.

Fac. Che roba è questa?

Pan. Denari.

Fac. Denari?

Pan. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.

Fac. Sia ringaziato il cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.

Pan. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. (*parte.*

Fac. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più
(*parte col sacchetto.*

Rai. Non si può far servizio di minor peso, oltre di prestar il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII.

Madamigella Giannina, Beatrice, e Monsieur Raimmere.

Mad. Signor zio.

Rai Nipote... Madamigella.
(*salutando gentilmente Beatrice.*

Mad. Sento, che non partirete più così presto.
(*a Raimmere.*

Rai. No, la partenza è sospesa.

Bea. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.

Rai. L' ho fatto per lui, e l' ho fatto ancora per voi.
(*ridente.*

Bea. Per me, signore?

Mad Cara amica, non ve l' ho detto, che mio zio vi ama?

Rai. Mia nipote non suol dire delle bugie.

Bea. Non posso crederlo, se voi volete partire...

Rai. Io non parto per ora.

Mad. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.

Bea. Cara amica, voi mi adulate.

Rai. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

Mad. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste, ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un' altra.

Bea. (Oh cara amica !)
Rai. L' amate molto questa vostra amica ?
(*a madamigella Giannina.*
Mad. Sì, l' amo assai.
Rai. Senza interesse ?
Mad. Che interesse posso avere con lei ?
Rai. Non l' amereste per ragion di suo fratello ?
Mad. Può anche darsi.
Rai. Eh donne ! vi conosco.
Bea. Siete furbo la vostra parte.
Rai. Siete adorabile.

SCENA XIV.

Giacinto, e detti.

Gia. Monsieur, vi chiedo perdono...
Rai. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
Gia. Ma se vi ho offeso, lasciate che vi mostri il mio pentimento.
Rai. Lo voglio credere senza più.
Gia. Vi chiedo scusa...
Rai. Non altro. Tenete. (*lo bacia.*
Gia. (Veramente uomo di buon cuore ! Uomo dabbene !)
Mad. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.
Gia. Eppure con tutto questo non sono ancor contento.
Mad. Che vi manca per contentarvi ?
Gia. Il meglio.
Mad. Che vuol dire?
Bea. Non lo capite ? Gli manca una sposa.
Mad. Che se la trovi.

Gia. Per me l' avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.

Mad. Ci avete ben pensato?

Gia. Più che ci penso, più la desidero.

Mad. Che dite, signor zio?

Rai. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

Mad. Sì, mi fiderò, ma con una indispensabile condizione.

Gia. Qual è, signora, questa condizione?

Mad. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando le pratiche, le amicizie, e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Gia. Per me vengo ancora nell' Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre, ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

Mad. Che dite, signor zio?

Rai. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

Mad. E se sarà mio sposo?

Rai. Vi caccerò in Italia con lui.

Gia. Non vi sarà questo pericolo. Son quì, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte.*

SCENA XV.

Monsieur Rainmere, Madamigella Giannina, e Beatrice.

Bea. Ed io resterò quì senza mio fratello?
Rai. No, Madamigella. (*ridene.*
Bea. Ma... dunque...
Rai. Voi verrete in Olanda con noi.
Bea. Davvero?
Rai. Se vorrete...
Mad. Oh verrà, verrà.
Bea. Oh! verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, Giacinto, e detti.

Pan. Sì figlio, fa tutto quello che vuoi.
Rai. Signor Pancrazio...
Pan. Mio figlio m' ha detto tutto.
Bea. Ma non vi avrà detto, signor Padre, che io pure anderò in Olanda con lui.
Pan. Tu? come?
Bea. Colle nozze di monsieur Rainmere.
Pan. Dici davvero?
Rai. Se vi contentate.
Pan. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste, che io non l'approvassi?
Rai. A vostra figlia quanto darete di dote?

Pan. La dote, che ha avuto sua madre, è stata sedicimila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.

Rai. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S' ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.

Pan. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

Mad. Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

Gia. Monsieur Rainmere, e mio padre sono due persone, che ci amano veramente. Io sono l' ingrato, chiedo all' uno, e all' altro perdono.

Pan. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d' ora t' avessi allontanato Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre, che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento, che dar si possa nel mondo.

Fine della Commedia.

LE DONNE
DI BUON UMORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

LUCA *vecchio e sordo.*

SILVESTRA *vecchia, sua sorella.*

COSTANZA *sua figlia.*

FELICITA.

LEONARDO *suo consorte.*

DOROTEA.

PASQUINA *sua figlia.*

BATISTINO *promesso sposo della suddetta.*

Conte RINALDO.

Cavalier ODOARDO.

MARIUCCIA *serva della signora* COSTANZA.

NICCOLO' *caffettiere.*

Un Servitore che parla.

Servitori che non parlano.

La Scena si finge in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Costanza.

Costanza alla tavoletta, e Mariuccia cameriera. che sta assettandole il capo.

Cos. Eppure ancora non istò bene.
(*guardandosi nello specchio alla tavoletta.*

Mar. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene che pare una principessa.

Cos. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest' altra?

Mar. Io non ci conosco questa gran differenza.

Cos. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi le mani in testa un' altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo.

Mar. L' abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza.

Cos. Si, signora, e la terza e la quarta e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di mettersi la bautta in testa, e rovinarsi tutta l' acconciatura.

Cos. Tu a questo non ci hai da pensare. Se anderò in maschera mi metterò la bautta, e se resto in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio che

nissun possa dire che io non sono di buon gusto. Jeri sera alla festa di ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Mar. E non l' ho acconciata io jeri sera?

Cos. Sì, ma quanto tempo ci abbiamo messo?

Mar. Eh poco! Dalle quindici fino alle ventidue.

Cos. Purchè le cose siano ben fatte, pazienza.

Mar. Eh! signora, quando averà marito non consumerà tanto tempo alla tavoletta.

Cos. Oh! in quanto a questo poi il mio signor marito, qualunque sarà, avrà la bontà di non impicciarsi negli affari della mia camera!

Mar. Favorisca, signora, ha mente per le mani ancora?

Cos. Mio padre mi ha proposto varj partiti, ma io non sono contenta di nessuno di loro. Vi è un certo conte che non mi dispiace; ma non ho fretta di maritarmi; sai che io sono di bell' umore Piaccemi l' allegria, e se posso fare a meno, non voglio guai.

Mar. Ella pensa benissimo; e sono anch' io del parere medesimo. Fino che si è in libertà si può ridere allegramente.

Cos. E' levata ancora la signora zia?

Mar. Sì, signora, si è alzata che è un pezzo.

Cos. Gran vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir con me alla festa di ballo. Siamo venute a casa tardissimo, ed oramai è alzata.

Mar. E' in piedi che saranno due ore; anzi per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della chiave, ed ho veduto che si dava il rossetto.

Cos. Si è mai trovata una vecchia simile?

Mar. Non dee essere poi tanto vecchia, perch' è ancora zittella, e sento che ha intenzione di maritarsi.

Cos. Sì, è una zittelluccia di sessant' anni.

Mar. Sessanta!

Cos. Credo ancora che sieno di più.

Mar. Eppure, chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.

Cos. E' stato bussato.

Mar. Anderò a vedere.

Cos. Se fosse il sarto, fallo venire innanzi.

Mar. Si fa qualche cosa di nuovo?

Cos. E come! Vedrai, vedrai. Le vicine, le amiche voglio che si rodano dalla rabbia.

Mar. S' ella si mette in abito nuovo, scommetto che domani alla pigionante le vengono subito le convulsioni. *(parte.*

SCENA II.

Costanza, poi Mariuccia che torna.

Cos. Quando vederanno poi le mie gioje, allora creperanno d' invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto: è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cos. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cos A quest' ora?

Mar. A questi ora in maschera, e sola.

Cos. Frullagli la cioccolata

Mar. Converrà ch' io la faccia apposta.

Cos. Non ve n' era dentro la cioccolattiera?

Mar. Ve n' erano rimaste due buone chicchere, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l' è bevuta tutta, che non ve n' è rimasta una gocciola.

SCENA III.

Costanza, poi Felicita in maschera con bautta.

Cos. Fa per conservarsi bene la poverina. La compatisco. E' una gran cosa per noi quell' aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fel. Serva, signora Costanza.

Cos. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Coll'occasion della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Cos. Mi avete fatto piacere. Gran bel comodo è in Venezia la maschera. Ecco qui, una donna civile, quand' è maritata, può andar sola a far le sue visite, o fargl' interessi suoi senza una menoma osservazione.

Fel. Saranno ormai tre ore che io sono in giro.

Cos. Brava davvero! So pure che siete restata al festino dopo di me.

Fel. Si certo, ed ho ballato sin a giorno.

Cos. Accomodatevi, sarete stanca.

Fel. Non sono stanca, ma sederò volentieri. *(siedono.*

Cos. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la festa, mi mascherai, come mi vedete. Andai a casa, mi accostai alla camera. Intesi che mio marito ronsava, ed io senza disturbarlo me la son battuta.

Cos. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare, fresca fresca come una rosa.

Cos. Ci sarei stata anch' io volentieri fino al termine della festa, ma aveva meco quella anticaglia della signora zia, e per compassione di lei ho dovuto partire.

Fel. Dorme la vecchiarella?

Cos. Oibò! E' alla tavoletta, che si mette in gala.

Fel. Avete veduto jeri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo?

Cos. Se l' ho veduta? Vi assicuro che mi faceva venir male.

Fel. E quel caro Conte, come la prendeva bene per mano!

Cos. Eh! il contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso. Fa il bello con tutte, e con tutte si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene, lo vo' burlare ben bene.

Fel. In questo caso ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di lui. Facciamocelo un po' stare questo bell' umorino. Già siamo di carnevale; qualche cosa è lecito in questi tempi, che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti.

Cos. Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti e di tenerezze, lodando in essa il suo merito e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch' ei possa rilevare chi l' abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè, e sentiamo un poco l' effetto che produrrà questa lettera.

Fel. Sì, va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi sia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza, e poi facciamolo rimanere burlato.

Cos. Sì, sì, colla scorta vostra posso prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Beve-

tela, che intanto vado a formar la lettera, che ho divisato... Mi viene un altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi, che ora vengo. (Il Conte non mi dispiace. Potrebbe anche darsi che lo scherzo mi riuscisse inutile affatto.) *(parte.*

SCENA IV.

Felicita, e Mariuccia.

Fel. Costanza è una giovane, che ha del brio. Mi piace infinitamente. *(resta sedendo.*

Mar Eccola servita della cioccolata.

Fel. La prenderò volentieri. Non ho riposato la notte; ho bisogno di confortarmi lo stomaco. *(va bevendo la cioccolata.*

Mar. Perdoni, signora, come sta il signor Leonardo?

Fel Mio marito? *(bevendo.*

Mar. Sì signora. Sta bene?

Fel. Sta bene. Lo conoscete? *(bevendo.*

Mar. Sì signora, lo conosco. E' un pezzo che non viene da noi a giuocare a naso. Glie lo dica, che venga da noi. E' il più caro pazzo del mondo.

Fel. *(resta sorpresa.)* Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza!

Mar. Dico così per dire. E' ella forse gelosa?

Fel. Potrebbe darsi, che di qualche bel soggetto fossi gelosa, ma di voi no certamente.

Mar. Dice bene; di me no, perchè si sa chi sono; per altro.

Fel. Oh certo! lo vederemmo cascar morto. *(con ironia.*

Mar. Eh ne sono cascati degli altri!

Fel. Per voi? (*con ammirazione ironica.*

Mar. Per me. (*seria.*

Fel. Sono cose che fanno crepar di ridere. (*ridendo.*

Mar. Non burli, perchè se le dicessi quello che mi ha detto il signor Leonardo...

Fel. Vi avrà trattata da quella pazza che siete.

Mar. A me pazza?

Fel. Insolente.

SCENA V.

Costanza, e dette.

Cos. Cosa c' è, Mariuccia?

Mar. Niente. (*mostrandosi adirata.*

Fel. Ve lo dirò io.

Mar. Non ci è bisogno, ch' ella faccia altre scene. (*a Felicita.*

Fel. Mi ha detto, mio marito...

Mar. Mi stupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.

Cos. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli che la porti subito al caffè dell' Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano chi l' ha mandata.

Mar. Sì, signora. (*prende la lettera con sdegno.*

Cos. Cosa son questi grugni?

Mar. Niente, niente, signora. (Sì, per dispetto, la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.) (*parte.*

SCENA VI.

Costanza, e Felicita.

Cos. Che diamine ha Mariuccia!

Fel. Sentite, dove si caccia l' ira. Mio marito è un uomo che gli piace barzellettare, ed ella crede che sia di lei innamorato, e pretenderebbe che io ne fossi gelosa. L' ho sofferta per amor vostro, per altro...

Cos. Compatitela, non ha giudizio. Orsù la lettera è andata. Non l' ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il servizio. Io l' ho dettata, ed essa l' ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto che quando la legge ha da rimanere incantato. Di più sentite il bel pensiere che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l' amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch' egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora per farlo un po' taroccare facciamo così, signora Felicita; mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno. Eccoli qui, uno per voi, e un per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate, e godiamo la bella scena.
(*si appuntano i nastri al petto.*

Fel. Sì, sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare al contino Rinaldo, non sarebbe meglio che la facessimo al cavaliere Odoardo!

Cos. Eh col cavaliere non mi ci metto! la sa più lunga di noi.

SCENA VII.

Dorotea, Pasquina, e dette.

Dor. Oh di casa? Ci è nessuno?
Fel. Sentite. *(a Costanza.*
Cos. E' la signora Dorotea, ed è colla figliuola.
Fel. Già si sà, madre e figlia sono sempre in giro.
Cos. Venite avanti, signora.
Dor. Serva sua, signora Costanza.
Cos. Serva sua, signora Dorotea.
Pas. Serva divota. *(a Costanza.*
Cos. Serva umilissima. *(a Pasquina.*
Fel. Serva loro. *(a Pas. e a Dor.*
Dor. Serva obbligatissima. *(a Felicita.*
Cos. Siete per tempo in maschera *(a Dor.*
Dor. Che volete? lo faccio per dar piacere alla mia figliuola.
Fel. E in tanto vi divertite anche voi.
Dor. Eh, per dire la verità, il divertimento non mi dispiace!
Cos. Sedete, se comandate.
Dor. Sì, signora, sono un poco stracchetta.
Cos. Anche voi, signora Pasquina.
Pas. Oh io non sono stanca!
Cos. Eppure la notte passata avete tanto ballato,
Pas. Anche ora ballerei, se potessi.
Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite. *(a Pas.*
Pas. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?
Cos. Noi ci andiamo, conduceteci ancora lei.

Dor. Sì, volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace a star osservare le belle scene.

Fel. Eh già, chi non balla sta lì a segnar le cacce, e a sindacare sui fatti altrui.

Dor. Jeri sera, ho veduto delle gran cose. Avete osservato la signora Lucrezia? Che abiti, che gioje! Io non so come faccia.

Pas. E con tutti i suoi abiti, e le sue gioje balla così male, che non si può far peggio.

Dor. Eh! se non balla bene, che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.

Cos. Propriamente mi aveva stomacata con quei complimenti affettati.

Fel. E pur quando parla, tutti stanno a bocca aperta a sentirla.

Pas Se ne burlano.

Cos. La corbellano.

Dor. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Osservate com'ella fa. (*caricata.*) *Divotissima, obbligatissima, si accomodi quì, favorisca di quà. Per ora non ballo. Sono un poco stracchetta. Mi favorisca il ventaglio, obbligatissima alle sue grazie.*

Cos. Brava, brava da vero! E' proprio la sua medesima caricatura.

Fel. E cosa dite della signora Fulgenzia, che stava ritirata nel canton della sala?

Dor. Oh quella poi mi capite... lo sapete... aveva vicino... già mi capite...

Fel. Sì, so ogni cosa.

Dor. E voi? (*a Costanza.*

Cos Raccontatemi.

Pas. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta la sposa! (*a Dor.*

Dor. Statevi zitta, che voi non ci entrate. (*a Pasquina.*) Era vicino di lei quell' amico...

Cos. Chi?

Fel. Quel mercante. (*a Costanza.*

Dor. Quello che ha speso tanto? (*piano a Cos.*

Fel. Che or ora l' ha mandato in rovina. (*come sopra.*

Cos. Da vero!

Fel. Non lo sapete?

Dor. Vi racconterò con più comodo.

Pas. Signora madre, vien tardi, e abbiamo d' andar in quel luogo. (*a Dorotea.*

Dor. Sì andiamo; con vostra buona licenza vi leveremo l' incomodo. (*s' alzano.*

Pas. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.

Dor. E' vero; tutti due compagni. Sono forse all' ultima moda?

Cos. Sì certo, è una moda venuta or ora di Francia. (*ridendo.*

Pas. Se ne potessi aver uno ancor io!

Dor. Costeranno poco.

Cos. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo, glie lo dò volontieri.

Pas. Oh mi farebbe tanto piacere!

Cos. Eccolo qui, servitevi.

Pas. Obbligatissima. (*lo prende, e se lo appunta al petto.*

Dor. E io ne potrei aver uno?

Cos. Ne volete uno anche voi? Volentieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.

Fel. (Signora Costanza, tutti questi nastri c' imbroglieranno.) (*piano a Costanza.*

Cos. (No, no; può anzi essere che la scena sia più

gustosa. (*piano a Felicita.*) Vado anch'io a mascherarmi. Vi porto il nastro, e ce ne andremo tutte d'accordo.) (*parte.*

SCENA VIII

Felicita, Dorotea, e Pasquina.

Fel. (I nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.)

Dor. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete che cosa vogliano significar questi nastri?

Pas. Oh guardate che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia.

Pas. L'avete veduto il mio abito nuovo? (*a Felicita*

Fel. Signora no, non l'ho ancora veduto.

Dor. E' una stoffa che ho fatto venir di Francia.

Pas. Che me lo metta questa sera, signora madre?

Dor Signora no; ve lo metterete l'ultima settimana di carnovale.

Pas. Se venite da noi ve lo mostrerò. (*a Felicita*

Fel. Eh! ci sarà tempo.

Pas. (Ha invidia.) (*piano a Dorotea*

Dor. (Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto.) (*piano a Pasquina*

SCENA IX

Costanza mascherata in bautta, e dette.

Cos. Ecco quì; ecco, signora Dorotea, un nastro simile anco per voi.
Dor. Vi sono tanto obbligata.
Cos. Volete che andiamo tutte al caffè?
Dor. Andiamo pure...
Pas. Signora madre, non abbiamo noi d' andare dal giojelliere?
Dor. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.
Fel. Volete far qualche spesa?
Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pas. Vorrei barattare questo anelletto.
Cos. Lasciatelo un po' vedere: oh bellino!
Pas. Mi è un poco stretto.
Cos. (Felicita.) (*chiamandola piano.*
Fel. (Cosa ci è.) (*piano.*
Cos. (Oh che caso bello! Quell' anellino lo aveva in dito il Conte jer sera.) (*come sopra.*
Fel. (Che glie lo abbia donato lui?) (*come sopra.*
Cos. (Sì certo. Sul festino jer sera.) (*come sopra.*
Fel. (State zitta che ce la godremo.) (*come sopra.*
Dor. Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.
Cos. Compatite, abbiamo un piccolo interessuccio.
Dor. (Non vorrei che si accorgessero dell' anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pas. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Cos. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.
Pas. Al caffè dell' Aquila?
Cos. Appunto.

Pas Sì, sì, ho piacere; può essere che ci ritroviamo il contino Rinaldo. (*parte.*

Dor Ehi, sentite, ve lo confido. Quell' anellino lo ha donato a mia figlia il signor Batistino, che deve essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perchè non voglio che di me si dica. Lo sapete, in materia di queste cose, io sono una donna delicatissima. (*parte.*

SCENA X.

Costanza, e Felicita.

Cos. Che dite eh! Che buona madre!

Fel. Che sia poi vero di quell' anello?

Cos. Oh glie l' ha dato il Conte sicuro. Ne sono sicurissima.

Fel. Se lo sa Battistino! E' vero ch' è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scommetto che l' abbandona.

Cos. Eh Dorotea è una donna scaltra! Glie la darà ad intendere a modo suo.

Fel. Ma con tutti questi nastri compagni come sperate voi?..

Cos. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel ch' io penso.

SCENA XI.

Silvestra, e dette.

Sil. Brava, signora nipote! andate in maschera eh?

Cos. Serva, signora zia.

Fel Serva, signora Silvestra.

Sil. La reverisco. (*a Felicita.*) Dove si va, signora? (*a Costanza.*

Cos. Vado un pochino a spasso. Comanda niente, signora zia? (*a Silvestra.*

Sil. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fel. Anch' ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

Sil. Mi stancherò? Credete che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. (*a Felicita.*) Signora sì, voglio venire ancor io. (*a Costanza.*

Cos. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera.

Sil. Signora no, a casa non ci voglio stare.

Fel. Avete difficoltà che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che voi le facciate la scorta.

Sil. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zitella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.

Fel. (Per me, non ce la voglio assolutamente.) (*piano a Costanza.*

Cos. Davvero, signora zia, vado in un piccolo servizietto, e torno subito a casa.

Sil. Garbata! Non mi volete eh? Sì, sì, verrete un altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. (*sdegnata*.

Cos. Siate buona, signora zia, non andate in collera.

Sil. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa.

Cos. Lo comanda? E' padrona.

Sil. Nè anche per questo. Via appuntatemelo qui in petto.

Cos. Subito, volentieri. (*si leva il nastro, e lo appunta al petto di Silvestra.*

Sil. Ah! Sto bene? (*a Fel.*

Fel. Benissimo. Siete un incanto. (E voi, Costanza?) (*piano a Costanza.*

Cos. (Andiamo di là; ho dell'altro nastro, ne faccio subito un altro fiocco.) (*piano a Felicita.*

Sil. Tornate presto, che andremo al caffè.

Cos Dove?

Sil. Al solito luogo.

Cos. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera?

Fel. Questa sera alla festa di ballo.

Sil. Oh alla festa non manco! Jeri sera col bel Contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina

Fel. (Vuol esser meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie. (*parte.*

Cos. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.)

(*parte.*

Sil. Bene, bene: andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figu-

ratevi, se io voglio stare in casa a dormire. E' vero che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella e dritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent' anni.

SCENA XII.

Bottega di Caffè.

Il Conte Ridolfo. e Niccolò caffettiere.

Con. Niccolò.

Nic. Illustrissimo.

Con. Chi ha portato qui questa lettera?

Nic. Io non lo so, signore. L' hanno portata, che io non ci era. L' ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

Con. Non occorre altro.

Nic. Vuole restar servita del caffè?

Con. Si, preparatelo.

Nic. L' acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi non si costuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell' altro giorno. Noi lo facciamo sempre fresco, e presto e buono, e col caffè di Levante, e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.

Con. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchere non avete pari.

Nic. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno

poca fortuna. Di là mi chiamano, con sua licenza. *(parte.*

Con. Eh in questi caffè, anche le marmotte si svegliano! Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? Se è vero quel ch' ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene, farò ogni sforzo per poterla conoscere Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. E' poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè nella città, nè delle persone. Può essere che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità, ce n' erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l' anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto che nel pigliare l' anello si è fatta rossa, e se non era sua madre, forse forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza mi ha fatto anch' essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l' ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di Bacco! Per l' appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

Costanza, Felicita con maschera al volto, e detto.

Cos. (Trattenetevi qui per poco. Lasciate, che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.) (*piano a Felicita, poi si avanza.*

Con. (Spero che si darà a conoscere.) Servo, signora maschera.

Cos. Gli fa riverenza senza parlare.

Con. Era impaziente per il desio di vederla.

Cos. Dice a me?

Con. Sarei fortunato, se potessi meritare l' onor di servirla.

Cos. A me, signore?

Con. Sì a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

Cos. Mi conoscete?

Con. Per dire il vero, ancora non so chi siate.

Cos. Bene dunque; così non si parla con una maschera che non si conosce.

Con. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno

Cos. A qual segno?

Con. A quel nastro color di rosa.

Cos. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri nastri compagni?

Con. (Alla voce mi pare la signora Costanza. Se posso, vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa mascheretta, comandate il caffè?

Cos. Non signore, vi ringrazio; che se vien mio marito, non voglio che mi conosca.

Con. Siete voi maritata?

Cos. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei figliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la strada.

Con. (Quando è così, non è la signora Costanza.)

Cos. (Finora il divertimento è bellissimo)

Con. Ditemi in grazia; sareste voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto questo viglietto.

Cos. Io? Non so nè leggere, nè scrivere.

Con. Siete una donna ordinaria dunque?

Cos. Mi meraviglio di voi Badate bene come parlate. Sotto di queste maschere non si sa chi possa essere.

Con. Dite di non sapere nè legger, nè scrivere...

Cos. Dico di sì e di no, come mi pare e piace.

Con. Ditemi la verità, vi supplico instantemente, l'avete scritto voi questo foglio?

Cos. Su l'onor mio vi giuro che io non l'ho scritto.

Con. (Dunque non è lei certamente.)

Cos. Mi fa ridere il signor Conte.

Con. Mi conoscete?

Cos. Sicuro.

Con. Mi vedeste altre volte?

Cos. Si certo, vi ho veduto e parlato.

Con Dove?

Cos Da vero me lo sono scordato.

Con. Eh signora lo vedo, volete meco spassarvi! Fatemi la finezza, scopritevi.

Cos. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite innanzi (*a Felicita che si avanza e scuopre il nastro.*

Con. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo!)

Fel. Serva sua signor Conte.

Con. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?

Fel. Io son quella di certo.

Cos. Ancor io sono quella sicuro.
Con. Ma di voi due chi ha scritto questo viglietto?
Fel. Io no.
Cos. Nè meno io
Con. Mi sapreste almeno dire, chi l' abbia scritto?
Fel. Se lo so non lo voglio sapere.
Con. Ah sì! voi lo avrete scritto.
Fel. Onoratamente vi dico che non è vero.
Con. Dunque voi lo avete formato. (*a Costanza.*
Cos. Io? A voi non ci penso nè meno.
Con. Quando è così; potete andarvene, signore mie
Cos. Che bella civiltà!
Fel. Che bella creanza!
Cos. Siete voi il padrone della bottega?
Fel. Alle donne civili si fanno simili malegrazie?
Con Ma se voi pensate di corbellarmi...
Fel. Non si esibisce nè meno un caffè?
Con. Subito, volentieri. Caffè. (*chiamando forte.*
Nic (*di dentro*) La servo
Con. (Se si cavano la maschera, le conoscerò.) Voi signora, lo beverete? (*a Costanza.*
Cos. Farò quel che farà la compagna.
Con. Brava! in verità ci ho gusto.
Nic. Eccole servite del caffè. (*con bricco e guantiera con chicchere.*
Con. Favorite sedere.
Fel. Non vo' sedere.
Cos. Nemmeno io.
Con. Molto zucchero? (*a Felicita.*
Fel. Piuttosto.
Con. Così? (*ponendo il zucchero nella chicchera.*
Fel. Anche un poco.
Con. E voi?
Cos. Una cosa giusta.
Con. Ma con la maschera non lo beverete.
Cos. Bevetelo voi, signore.

Con. Servitevi prima voi. Questo è il vostro.
(*presenta la tazza a Costanza.*
Cos. Oh! è qui mio marito.
Fel. Oh vedo venir mio fratello! Serva sua. (*al Con.*
Cos. La riverisco. (*al Con.*
Fel. Lo mantenga caldo.
Cos. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto la reverisce. (*parte.*
Cos. Quella del nastro le fa umilissima riverenza.
(*parte.*

SCENA XIV.

Il Conte, Niccolò, poi Dorotea con Pasquina.

Nic. Comanda ella il caffè?
Con. Va' al diavolo anche tu.
Nic. (Queste Veneziane la sanno lunga.)
(*da se e parte.*
Con. Vo' seguitarle, voglio conoscerle.... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto! Chi sa che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste Veneziane mi vogliono far impazzire.
Dor. (Costanza e Felicita non ci sono. Aspettiamole che verranno.) (*piano a Pasquina.*
Pas. (Guardate, signora madre, il Contino che mi ha donato l' anello. (*piano a Dorotea.*
Dor. (Oh si! sta zitta. Facciamolo un po' dire.)
(*piano a Pasquina.*
Con. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione.)
Dor. Serva sua.
Con. Servo divoto.

Pas. La riverisco.

Con. Padrona mia.

Dor. Fate gran carestia della vostra persona.

Con. Io non vi capisco, signora.

Dor. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor Conte non si degna più.

Con. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.

Dor. Io mi chiamo Pandora.

Con. E voi? (*a Pasquina.*

Pas. Ed io mi chiamo Marfisa.

Con. Due bellissimi nomi! Brave signore mie! Veggo, conosco che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forestiere. Ma avvertite che se mi metto, saprò rifarmi ancor io.

Dor. Siete in errore, qui in Venezia non si usa burlare i forestieri. Siete stato mai burlato?

Con. E come, e in che maniera! Volete voi sentire; se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto che vale un tesoro. (Leggendolo potrò forse scoprire se alcuna di loro lo ha scritto.) Sentite. (*legge. Signor Conte adorabile.* A me.

Pas. Non è forse ben detto?

Con. Vi pare che io sia adorabile?

Dor. Si sa chi abbia scritto?

Con. Ancora non l'ho potuto sapere. Sentite che dolce titolo mi vien dato. *Signor Conte adorabile.* (*leggendo.*

Dor. Sin qui non dice male.

Pas. Fa giustizia al merito.

Con. Grazie della buona opinione che hanno di me lor signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro.) (*da se.*) Sentite come principia. *Un' in-*

cognita amante vi ha consacrato il cuore, e sospira giorno e notte per voi. Per me. Sentite, come l' incognita mi beffeggia?

Dor. Vi pare strana una simil cosa?

Pas Vosignoria non lo merita?

Con. (Giurerei che una di esse lo ha scritto.)

Dor. Lo finisca di leggere.

Pas. (Sono curiosa di saper chi è costei.)

Con. Ascoltate che ora viene il buono. *L' incognita che vi ama, per suoi onesti riguardi si tiene ancora. Oggi voi la vedrete colla maschera al viso, e avrà per segno un nastro al petto color di rosa.*

Dor. Oh diamine!

Pas. Cosa sento!

Con. Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo Veneziano?

Dor. Perchè?

Con. Perchè poc' anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro.

Dor. Da vero?

Con. Si, certamente.

Dor. (Maschera una parola.) (*chiamando Pasquina.*) (Che ne dici, Pasquina? E che si che il viglietto l' ha formato la signora Costanza?)
(*piano a Pasquina.*

Pas. (Così credo ancor io, è capace di averlo fatto.)
(*piano a Dorotea.*

Dor. (Non facciamo per altro che da noi si scuopra.)
(*piano come sopra, e torna al suo posto.*

Con. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare che il viglietto venga dalle loro mani.)

Dor. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Con. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Dor. Via, ditelo.

Con. Mi pare che quella che l' ha vergato non sia molto da me lontana.

Dor. A voi, maschera. (*a Pasquina.*

Pas. A me?

Con. Se il mio pensier non m' inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l' onor di scoprirvi?

Pas. Per me non l' ho scritto certo.

Dor. Sapete chi l' averà scritto? Quella giovane, a cui donaste l' anello.

Con. Come sapete voi che io ho donato un anello?

Dor Sì, signore, sappiamo tutto.

Pas. L' abbiamo anche veduto, e sappiamo ch' è un bell' anellino.

Con. Ditemi, sareste voi la signora Pasquina?

Pas. Io Pasquina? No signore.

Con. E voi signora... (*a Dorotea.*

Dor. Sa chi son io? Costanza.

Con. La signora Costanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che jeri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella che fra tante altre brillava, e risplendeva come una stella?

Pas. (Sentite come la loda!)

Dor. So che scherzate, signore. Costanza non merita questi elogj. Quella, a cui donaste l' anello è più giovane, ed è più bella.

Con. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego; ma in paragone di voi, io non la stimo un zero

Pas. Maschera, andiamo via. (*a Dorotea forte.*

Dor. Or ora, aspettate un poco. (*a Pas.*) Non vi piace dunque la signora Pasquina? (*al Conte.*

Con. Vi replico, non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la posso soffrire.

Dor. Maschera, andiamo, ch' è tardi. (*a Pas.*

Con. Vogliono partir così presto! Non vogliono restar serviti di un caffè?

Dor. Obbligata. (*al Conte.*) (Pezzo d'asino.) (*si avvicina a Pasquina a cui dice piano.*) (Andiamoci a travestire, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.

Con. Signora Costanza, io vi amo, vi stimo e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente... (*a Dorotea.*

Dor. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non scrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor Conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte.*

Pas. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte.*

SCENA XV.

Il Conte, poi Silvestra mascherata con bautta al volto.

Con. Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole, che mi vengono a perseguitare! Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovane sì ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

Sil. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?)

Con. Possibile, che non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto?.. Oh ecco quì un'altra maschera col solito nastro.

Sil. (Ecco quì il forestiere, con cui ho ballato jeri sera.)

Con. (Non vorrei andare di male in peggio; sarà meglio che io me ne vada.) (*in atto di partire.*

Sil. Favorisca, signore. (*al Conte.*

Con. Che mi comanda?

Sil. Se ne va via così subito?

Con. Vorrei andarmene sicuramente.

Sil. Favorisca; senta una parola.

Con Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Sil. Eh! se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Con. (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Sil. Mi dispiace di essere così sola.

Con. Non le basta la compagnia d'un uomo d'onore, d'un galantuomo?

Sil. Via, non gli voglio far questo torto.

Con. Vuol che l'ordini adunque?

Sil. Mi farà una finezza.

Con Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Sil. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera, che sarà ancora stanco.

Con. E' vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Sil. Si, signore, ed ho anche con lei ballato.

Con. Ho ballato con molte, per dire la verità.

Sil. Ma con me so che ha ballato con gusto.

Con. Posso sapere chi siete?

Sil. Che l'indovini.

Con. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello che ancora più mi confonde si è quel maledetto nastro color di rosa.

Sil. Questo nastro?

Con. Si, quello, perchè mi viene scritto in un fo-

glio che lo vedrò in petto ad una che mi vuol bene.

Sil. Favorisca, quel viglietto principia così? *Sig. Conte adorabile*

Con. Sì certo; eccolo quì per l' appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l' ha scritto.

Sil. Per dirla... Il carattere è mio.

Con. Siete voi dunque l' incognita che mi ama?

Sil. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Con. Ti ringrazio, fortuna; ho finalmente scoperto quello che io tanto desiderava. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Sil. Capperi! sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Con. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Sil. Eh sono ancora zittella!

Con. (Muojo di volontà di vederla.) Caffè? (*chiama.*

Nic. Eccolo quì prontissimo. (*con un bricco, e guantiera con chicchere.*

Con. Si smascheri, signora.

Sil. Ci è nessuno?

Con. Nessuno. (Non vedo l' ora.)

Sil. Eccomi. Mi conosce? (*si leva il volto.*

Con. (Oimè!)

Sil. Che cosa è stato?

Con. Niente, niente.

Sil. Si sente male?

Con. Un poco.

Sil. Poverino! Saprò io consolarvi.

Con. (Oh che tu sia maledetta!)

Sil. E' buono questo caffè?

Con. Non si domanda nemmeno. L' ho fatto apposta.

Sil. Mettetevi ben bene del zucchero. Mi piace il dolce; e a voi, Contino?

Con. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l' amaro.)

Sil. Dell' altro zucchero.

Nic. Ancora?

Sil. Sì, dell' altro. Oh così va bene! (*beve il caffè.*

Nic. (Signor Conte.)

Con. (Cosa vuoi?)

Nic. (Mi rallegro con lei.)

Con. (Di che?)

Nic. (Di questa buona fortuna.)

Con. (Anche tu mi dileggi?)

Sil. Oh caro questo dolcetto! (*leccando il zucchero in fondo della tazza.*

Con. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)

Sil. Signor Conte, vuole che andiamo?

Con. Vada pure, si accomodi.

Sil. Non sarò degna della sua compagnia?

Con. Ho qualche cosa da fare.

Sil. Eh via, colle fanciulle civili non si tratta così? Venga meco, e mi dia la mano.

Con. Dove vorreste andare, signora?

Sil. A casa.

Con. Che diranno, se una fanciulla, una zittelluccia sua pari la vedano andar a casa con un forestiero?

Sil. Che dicano quel che vogliono. Nessuno mi comanda. Sono anch' io da marito. Orsù, mi favorisca la mano.

Con. Eccomi qui a servirla. (Godiamoci questa vecchietta.)

Sil. Oh che tu sia benedetto!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera.

Leonardo, e Mariuccia.

Mar. Venga, venga, signor Leonardo, che non ci è nessuno.

Leo. Non c'è nessuno?

Mar. Nessuno. Posso dir di essere sola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma è come se non ci fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

Leo Mia moglie non è stata quì?

Mar. Sì, signore, la signora Felicita ci è stata: ma è andata a spasso colla mia padrona.

Leo. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Mar. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno in maschera; ogni sera al teatro, ogni notte al festino.

Leo Ed io, povero uomo, all' alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un' ora di notte in letto.

Mar. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Leo. Signora Mariuccia, vi prendete un poco troppo di libertà.

Mar. Oh io son una che parla schietto! Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Leo. Che! Mi volete voi bene?

Mar. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi.

Leo. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà che avete per me; ma pensate che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zittella.

Mar. Eh! Non si può voler bene senza malizia? Non crediate già che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come foste mio padre; e mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona.

Leo. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!)

Mar. (Non ci penso un fico a lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) (*da se*) Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leo. Ci verrei volontieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi conviene tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leo. E la moglie a spasso.

Mar. E spende e gioca, e butta via i denari miseramente.

Leo. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhj.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran bernardone.

Leo. Ma voi mi strapazzate.

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere.

Leo. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie.

Mar. Cosa vorreste da lei?

Leo. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei nessuno ci può stare più di otto giorni. Jeri, la mia signora ha portate via le chiavi del burò, dell' armadio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l'

ho aspettata finora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provvedere il mio bisogno.

Mar. Povero mammalucco!

Leo. Ma non mi strapazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita volete che io vi faccia una buona zuppa?

Leo. Una zuppa!

Mar. Si, nel brodo di cappone, e con del buon parmigiano sopra.

Leo. Non vorrei...

Mar. Eh sciocco!

Leo. Mà voi sempre...

Mar. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno portate via le chiavi? Uh povero alocco!

(*parte.*

Leo. E' bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa tanto strana. Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Mar. (*ritorna con salvietta, tondo, e posata.*) Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino.

(*tutti due tirano il tavolino innanzi.*

Leo. Ma se vien gente?

Mar. Che importa?

Leo. C'è il signor Luca?

Mar. Ci è il sordo, ma non sa niente.

Leo. Non vorrei che dicesse...

Mar. Ma siete il gran maccherone.

Leo. Grazie.

Mar. Sedete, ch'è quì la zuppa. (*un servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza.*

Leo. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono, non voglio dire di no.)

Mar. (Pagherei uno scudo, che venisse ora sua moglie.)

Leo. Parmi sentir gente.

Mar. State saldo; non abbiate soggezione di nessuno.

Leo. Ma non vorrei... (*vuole alzarsi.*

Mar. Fermatevi, Bertoldino. (*lo fa sedere, e va a vedere chi viene.*

Leo. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. (*mangia.*

Mar. Sapete chi è?

Leo. Chi è?

Mar. Il signor Battistino, l'amante della signora Pasquina, quello stolido, quello scimunito.

Leo. Mi dispiace. Non vorrei che lo dicesse a mia moglie.

Mar. E non volete che vi tratti da babbuino?

Leo. Or ora...

Mar. Eh mangiate!

SCENA II.

Batistino, e detti.

Bat. Si può venire?

Mar. Venite. Ecco quì Cacasenno.

Bat. Oh! Buon prò faccia a vosignoria. (*vedendo Leonardo che mangia.*

Leo. Ecco quì; hanno voluto favorirmi per forza.

Bat. (Mi fa venir l'acqua in bocca.) Mi hanno detto, che la mia Pasquina è venuta quì. E' vero? (*a Mariuccia.*

Mar. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua ma-

dre, e sono andate a spasso colla mia padrona.

Bat. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andare ancor io.

Mar. Sì, andate che vedrete il vostro ritratto.

Bat. Il mio ritratto?

Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.

Bat. Eh! mi burla. (*a Leo. con dispiacere.*

Leo. Segno che vi vuol bene.

Bat. Davvero? (*a Mariuccia con allegria.*

Mar. Sì certo; assaissimo.

Bat. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.

Leo. Amico, se volete favorire, siete padrone.

Bat. Se mi date licenza. (*a Mariuccia.*

Mar. Accomodatevi pure.

Bat. Per quel che vedo, ci abbiamo poco da divertire.

Leo. La zuppa era buona; me ne son mangiato una buona porzione.

Mar. Volete un po' di stufato?

Bat. Magari!

Leo. Io non dirò di no.

Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vo' far di tutto, perchè si ingelosisca di me. (*parte.*

SCENA III.

Leonardo, Batistino, poi Mariuccia, che torna.

Bat. Ma la gran buona donna, ch'è Mariuccia!

Leo. Eh! Non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni; e se

le padrone si divertono, anch' esse vogliouo la conversazione.

Bat. Non vorrei che venisse il signor Luca. E' un uomo, che quando lo vedo mi fa paura.

Leo. Lasciamo che ci pensi ella.

Mar. (*con due tondi, e posata.*) Eccomi qui collo stufatino.

Bat. Oh caro!

Mar. E quì ci sono quattro polpette.

Bat. Oh buone!

Leo. Siete troppo cortese la mia Mariuccia.

Mar. Tutte per voi. (*a Leonardo.*

Leo. Per me? (*mangia.*

Mar. Sì, per voi.

Bat. E per me? (*mangiando.*

Mar. Anche per voi.

Bat. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?

Mar. Sì certo; le marmotte mi piacciono infinitamente.

Bat. Dice a voi. (*a Leonardo.*

Leo. Dice a voi. (*a Batistino.*

Mar. Oh che siate indorati! dico a tutti due.

SCENA IV.

Luca, e detti.

Luc. Mariuccia? (*di dentro.*

Bat. O il signor Luca. (*alzandosi con timore.*

Leo. Andiamo via. (*alzandosi.*

Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.

Luc. Mariuccia. (*come sopra.*

Leo. Rispondeteli almeno.

Mar. E' sordo; non ci sente.

Bat. Potete andare, che mangeremo senza di voi. (*a Mariuccia.*

Mar. Eccolo, non siamo a tempo.

Luc. Dove diavolo sarà costei ? (*uscendo* , *vede i due che si cavano il cappello.*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro ? (*a Mariuccia.*

Mar. Non li conoscete? (*con molto forte.*

Luc. Che ? (*non intendendo.*

Mar. Non li conoscete ? (*più forte.*

Luc. Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali.*

Leo. Leonardo vostro servitore. (*accostandosi a lui da una parte.*

Luc. Che? (*a Leo. non intendendolo.*

Bat. Il vostro servitor Batistino. (*accostandosi a lui dall' altra parte.*

Luc. Come ! (*a Batistino non intendendolo.*

Leo. Vi prego scusarmi.

Luc. Cosa dite?

Leo. Vi domando scusa. (*forte assai.*

Luc. Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo ? Mariuccia ? (*chiamandola.*

Mar. Signore.

Luc. Non rispondi ? Mariuccia?

Mar. Signore. (*più forte accostandosi.*

Luc. Chi gli ha fatti venire?

Mar. La signora Silvestra.

Luc. Chi ?

Mar. La vecchia. (*forte.*

Luc. Come?

Mar. La vecchia. (*più forte.*) Che ti venga la rabbia, mi vuol fare sfiatare.

Luc. Siete amici di mia sorella?

Leo. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di ca-

sa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono quì favorito.

Luc. Questa notte mi è calata in questa orecchia una flussione; da questa parte ci sento poco, favorite venir da quest' altra. (*restando voltato verso Leonardo.*

Leo. Già che siete da quella parte, fate voi, Batistino, le nostre scuse.

Bat. Signore... vi dirò... Ci siamo presa la libertà. Perchè essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate...

Luc. Siete voi che parla. (*a Leo.*

Lea. No, signore, è quell' altro. (*accennando Bat.*

Luc. Oh! L'aveva a tergo, e non me n'era accorto.

Mar. (Sono cose da crepar di ridere.)

Leo. Permette, signore? (*accennando di voler cenare al tavolino.*

Luc. Vuole andar via? Si accomodi. (*a Leo.*

Bat. Lo stufato si raffredda. (*a Luc.*

Luc. Parta pure con libertà. (*a Bat.*

Leo. Ci goderemo quelle polpette. (*a Luc.*

Luc. Se posso servirla, mi comandi. (*a Leo.*

Bat. Vado a finir di mangiare. (*a Luc.*

Luc. Mi faccia servitore a casa. (*a Bat.*

Leonardo e Batistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare.

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi chi erano quei due. (*si volta, e li vede a tavola, che mangiano.*) Oh bella davvero! Buon pro faccia a lor signori. Si divertano bene. (E' un odor che consola.) Giacchè la roba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio alme-

no mangiare anch' io. Un tondo, e una posata ancora a me. (*a Mariuccia.*

Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione, per dirla, di quello che in questa casa si scialaqua, la minor parte è la sua.) (*parte.*

SCENA V.

Luca, Leonardo, e Batistino.

Luc. Si contentano lor signori?

Leo. Padrone.

Luc. Come? (*a Leo.*

Leo. Si accomodi.

Luc. Cosa dice?

Leo. (Non dico altro.)

Luc. Che ha detto? (*a Bat.*

Bat. Io non ho parlato.

Viene un servitore, che porta tondo e posata al signor Luca, che mangia cogli altri.

Luc. Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

Costanza, Felicita, e detti.

Cos. Buon pro a lor signori.

Fel. Bravo, signor consorte! (*a Leo.*

Leo. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello che meritate. Non vi basta di andare dove diavolo voi volete, che mi portate via le chiavi ancora?

Fel. Oh guardate, che gran mancamento! Povero bambolino! La mamma è andata via, e non gli ha lasciato la merendina.

Leo Come! Di sopra più mi burlate?

(*si alza, e si avanza.*

Cos. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi maraviglio di voi. Col marito si tace, e gli si porta rispetto. E' un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l' informerò bene. Sentite. (*a Leo.*) Andatevi a pulir il mento, che l' avete sporcato di stufato. Ah, ah! (*sorridendo.*

Leo. (*Va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta.*

Fel. Siete pure graziosa. (*a Cos. ridendo.*

Cos. Avete soggezione di lui? (*a Felicita.*

Fel. Niente affatto. (*a Costanza.*

Leo. Questa vita non la voglio assolutamente. (*a Fel.*

Cos. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signor no, non va bene. Al consorte gli si dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi e andiamo; quando venite meco, sono tutta contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi che non ci voglio star io.

Leo. Brava signora Costanza! Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!

Fel. Eh mio marito è buono! (*ironicamente.*

Cos. Vostro marito è un ometto di garbo.

Fel. Vedrete che questa sera verrà al festino ancor lui.

Cos. Sicuro che ci verrà. E' forse qualche persona ordinaria?

Fel. Mi vuol bene Leonardo.

Cos. E lo meritate.

Fel. Non è così? *(a Leo.*

Cos. Non è vero? *(a Leo.*

Leo. Siete due gran demonj, signore mie.

Fel. Non avete niente che fare questa mattina?

Leo. Si, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.

Fel. Per ora non ci vengo.

Cos. Resta a desinare con me.

Fel. Siete contento?

Cos. Signora sì; è contentissimo.

Fel. Grazie, signor consorte.

Cos. Dategli le sue chiavi.

Fel. Oh si, ha ragione! Tenete. *(gli dà le chiavi.*

Cos. Non state incomodo.

Fel. Andate pure.

Cos. Divertitevi bene.

Fel. Ci rivedremo stasera.

Leo. Vado via confuso, stordito, che non so dove mi abbia la testa. *(parte.*

SCENA VII.

Costanza, Felicita, Luca, e Batistino.

Fel. Mi avete fatto ridere veramente.

Cos. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.

Bat. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie, mi saprebbero dire di Pasquina?

Fel. (Ecco quest' altro sciocco.) *(a Costanza.*

Cos (Divertiamoci.) (*a Felicita.*) Come! Non sapete niente di Pasquina?

Bat. Io non so niente.

Cos. Non sapete che cosa ha fatto?

Bat. Povero me! Che cosa ha ella fatto?

Cos. Ditegli voi quel ch' è succeduto. (*a Fel.*

Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) (*piano a Cos.*

Cos. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.) (*piano a Felicita.*

Luc. Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno. (*si appoggia al tavolino, e si addormenta.*

Bat. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.

Cos. Povero Batistino!

Bat. Ma via cos' è stato?

Cos. Pasquina è fatta sposa?

Bat. Con chi?

Cos. Col capitano Faloppa.

Bat. E chi è costui?

Cos. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.

Fel. Si, è quello ch' è venuto dall' Indie con un carico di pappagalli.

Bat. Sapete, dove stia di casa?

Fel. In Venezia.

Bat. Ma dove?

Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.

Bat. Così lontano?

Cos. Così lontano.

Bat. Cospetto! Dove sarà Pasquina?

Cos. Eh sarà collo sposo!

Bat. Vado subito...

Fel. Dove andate?

Bat. Voglio che me la paghi.

Cos. E chi?

Bat. Il capitano Faloppa.

Fel. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare.*

Bat. No certo.

Cos. E' troppo lontano.

Bat. Non importa.

Cos. Sentite.

Fel. Tenetelo.

Bat. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell' andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia, ed il signor Luca cade per terra.* (*Batistino parte.*

Luc. Cos' è stato? (*per terra.*

Cos. Signor padre. (*ajutandolo.*

Luc. Ahi! (*alzandosi.*

Cos. Si è fatto male?

Luc. Che?

Cos. Gli duole in nessuna parte?

Luc. Mi era un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?

Cos. Non so niente.

Luc. Che dite?

Fel. Sarà stato il gatto. (*forte assai.*

Luc. Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Cos.*

Fel Non mi conoscete?

Luc. Che?

Cos. E' la signora Felicita.

Luc. Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica; pare ora che mi sia risvegliata. Cosa dite? (*a Cos.*

Cos. Non dico niente. (*sorridendo.*

Luc Cosa c' è? (*a Fel.*

Fel. Non parlo.

Luc. Ridete eh, frasconcelle? Si burlano i poveri vecchj. Mi duole, e ancora mi burlano Eh se vivesse tua madre, mi anderebbe subito a fare un bagno! Pazienza! Insolente, non stare a corbellare tuo padre. (*adirato a Cos. che sorride.*) Cosa dite? (*a Felicita, che non parla.*

Fel. Ma se non parlo.

Luc. Guardate, che bella grazia! Ancora voi verrete vecchie, se non crepereste presto. Gli uomini, ancorchè vecchi, si stimano qualche cosa; ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando.*

SCENA VIII.

Felicita, Costanza, poi Mariuccia.

Fel. Ditegli qualche cosa. (*sdegnata.*
Cos. Che volete che io gli dica? E' mio padre.
Fel. Questi vecchi vogliono sempre strapazzare la gioventù.
Cos. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?
Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.
Cos. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?
Fel. Non è in casa?
Cos. Oibò! non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.
Fel. Gran vecchia è quella.
Cos. Certo; è una cosa particolare.
Mar. Signora, è quì il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.
Cos. E' padrone; già il pranzo l' ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.
Fel. Sì, sì, di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.
Mar. Anche il sig. Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.

Fel Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?

Mar. Si certo, e glie l' ho dato io.

Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.

Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

Fel. Per il ben che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.

Mar. E voi non ne sareste gelosa?

Fel. Niente affatto.

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) (*parte.*

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cos. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono sicurissima! e poi che ci pensi lui; nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cos. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere!

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cos. Si certo; è un cavalier graziosissimo.

SCENA IX.

Il Cavaliere Odoardo, e dette.

Cav. Servitore umilissimo di lor signore.

Cos. Serva, signor Cavaliere.

Fel. Serva divota.

Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

Cos. Io poco.

Fel. Ed io niente.

Cav. Bravissime! Evviva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

Cos. No signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

Cav. Per Bacco! Ci giuocherei averla veduta or ora per mano del contino Rinaldo.

Cos. Può darsi

Fel. Sarebbe bella!

Cos. (Che si fosse presentata col nastro?) (*a Fel.*

Fel. (E che l' avessa presa per quella?) (*a Cos.*

Cos. (Sarebbe da ridere) (*a Fel.*

Fel. (Vorrei che facessimo un carnevale.) (*a Cos.*

Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

Cos. Sì sì, vi racconteremo.

Fel. Sediamo, che io sono stanca.

Cos. Chi è di là? (*chiamando.*

Cav. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; ed eccone un' altra; eccone una per me. Passiamo il tempo; diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.

Cos. Oh io non dico mal di nessuno!

Fel. Nemmeno io certamente.

Cav. Quanto è, che non avete veduta la signora Dorotea?

Cos. E' stata quì stamattina.

Fel. E' stata quì con sua figlia.

Cos. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà sin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno.

Cos. Diceva così per dire...

Cav. Eh niente, per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio, che nu-

porta a me, che una moglie vada in maschera ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia beffe di lui? Io non la vo' criticare.
Fel. (Maledettissimo! Parla di me ora.)
Cos. Signor cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?
Cav. Oibò! Non so niente. Sarebbe ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.
Cel. Parliamo d'altro. Jeri sera siete stato al teatro?
Cav. Sì, signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate vi posso servire.
Cos. Che commedia fanno?
Cav. *La vedova spiritosa.*
Cos. Oibò, oibò! non la voglio vedere.
Fel. E' malinconica, è una seccatura.
Cav. Eppure vi sono delle scene da ridere.
Cos. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si possono soffrire.
Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.
Cel. Io voglio ridere, l'avete inteso?
Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.
Cos. Oh! voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo! Basta dire che vi piacciono i versi martelliani.
Cav. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.
Cos. Io darei delle martellate a chi gli ha inventati.
Cav. Pover uomo! non lo mortificate. Potete credere ch'ei farà più fatica a scrivere un verso, che in prosa; s'ei fa questa maggior fatica vi deve essere una ragione, e la ragione è questa che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra

cosa su questo proposito; ma se niente niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca.
Fel. Già mi era principiata a seccare.
Cos. Chi viene?
Fel Due maschere vestite alla giardiniera.
Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose! (*si alzano da sedere.*
Cos. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.
Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo.)

SCENA X.

Dorotea, e Pasquina mascherate alla giardiniera con morettina di velluto nero, e panieri in mano con frutti, e detti.

Dor. *Pas* (*Fanno riverenza senza parlare.*
Fel. Le conoscete? (*a Cos.*
Cos. Io no certamente.
Cav Belle, polite, gentili! Non si può fare di più.
Cos Maschere, si può sapere chi siete?
Dor. *Fa cenno col capo di no.*
Fel. Dite qualche cosa almeno. No? Siete mute?
Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol mettere le mani.*
Dor. (*Gli dà sulle mani.*)
Cav. Capperi! Siete ben rigorosa.
Cos. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.
Fel. Spero che poi le conosceremo.

Dor. (*Fa segno di no.*)

Cos. No? Non vi volete dar a conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi... (*Dorotea, e Pasquina, ridono.*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?

Cav. Amiche vostre senz' altro.

Fel. Scommetterei che sono quelle che io dico.

Cos. E che vi pare che sieno?

Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.

Cos. Potrebbe essere. Ma che così presto si sian travestite?

Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea! Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Dor. (*Si leva la moretta.*) Sì signore, sono io per l' appunto.

Cav. Oh vi aveva già conosciuta! Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Dor. Da vero?

Cav. Sicurissimo.

Cos. (È forca vecchia costui.)

Fel. Che vuol dire di questa mutazione, che avete fatta?

Pas. Per non essere conosciute dal signor Conte ..

Dor. Eh non è vero niente! Pasquina l' ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Cav. Bravissime! Queste sono quelle burle, che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l' amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio che nessuno ardisca di criticarvi. Ah! cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei?

(*a Costanza, e Felicita facendo conoscere che parla ironicamente.*

Dor. (Parla in una certa maniera che non lo comprendo.)

Pas, Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandosi*.

Pas. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.

Cav. Questo è quel ch' io stimo; questo è quel che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?

Pas. In casa non ci è niente.

Dor Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cos. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav. Bene dunque, senz' altri complimenti io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite che spero averanno la bontà di restare.

Pas. Per me ci resto.

Cos. Mi piace la franchezza del signor Cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare che sia il padrone di casa.)

Cav. Signora, spero che non vi offenderete della libertà che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale, mi piace l' allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrament toujours, allegrament.*

SCENA XI.

Silvestra con il Conte, e detti.

Sil. Ah! cosa dite, nipote? Mi son io ritrovato un bel cavalier servente?

Con. (Come! La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?)

Cos. Brava! signora zia, mi consolo.

Fel. Mi rallegro con lei, signor Conte.

Cav. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.

Con. E per qual ragione?

Cav. Perchè aspirava anch' io all' onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.

Sil. (Oh queste gelosie mi dispiacciono!)

Con. Caro amico, io non intendo di fare a voi un insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.

Sil. Signor no, signor no. Chi prima arriva prima alloggia. (*al conte Rinaldo.*

» Tu fosti il primo,
» Tu pur sarai
» L' ultimo oggetto
» Che adorerò.

Con. Signora mia, per non lasciarvi andar sola, vi ho servita sin quì; or siete in casa, e poichè mi vedo con voi in una tal casa, dove non mi sarei sognato di poter essere, permettetemi che io me ne vada. (*guardando sotto occhio Costanza.*

Sil. Oh via! se mi volete bene, restate.

Cos. Signore, siete voi in una casa, che vi spaventa?

Con. Si, certo, e voi ne dovreste sapere il perchè.

Cos. Spiegatevi, non v' intendo.

Sil. Sì, cara nipote, fatemi questo piacere, obbligatelo che non se ne vada Crudele! (*al Conte.*

Con. (Mi muove il vomito.) Non vi ricordate voi quello che in maschera mi diceste? (*a Cos.*

Cos. Io?

Con. Si, voi non mi mandaste a far squartare ben bene? E chi è quell' altra, che si è sottoscritta?

Dor. (Andiamo via, che ci scuopre.) (*piano a Pas.*

Pas. (Oh io non ci vengo! Ho fame.) (*piano a Dor.*

Cav. (Son curioso di rilevare il fine di questa scena.)

Fel. Io credo che vi sognate, signore.

Cos Io non sono capace di dir queste cose.

Fel E' vero; noi siamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.

Cos. E siamo quelle, che vi hanno lasciato il caffè nelle chicchere.

Con. Oh povero me! Siete quelle dunque?..

Sil. Orsù finiamola. Il signor Conte senz' altri discorsi resterà qui per amor mio. Non è egli vero, la mia gioietta? (*al Con.*

Con. Tutto quel che volete. (*a Silvestra.*) Signora mia, sono l' uomo più confuso di questo mondo: Cinque nastri compagni mi hanno imbarazzato la mente. (*a Costanza.*

Cos. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette, che dopo si sono travestite.

Con. Come! la signora Dorotea! (*con ammirazione.*

Dor. Ma! E' così, signore.

Con. Siete voi dunque, che mi ha mandato?

Dor. Vi ricordate le belle insolenze, che mi avete detto?

Con. Compatite; se ho detto poco.

Dor. Perdonate, se non vi ho mandato di cuore.

Cav. Bella, bella davvero! Ogni trista memoria ormai si taccia, e pongansi in obblio le andate cose.

Sil. Resterà il mio Contino?

Cav. Il Contino ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero, signora Costanza?

Cos. Se comanda, è padrone.

Con. Ma lo dice in una certa maniera...

Sil. Non v'è bisogno, ch' ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

Cav. E' vero; nelle case comandano le più vecchie.

Sil. Non è per questo; io non son vecchia; non comando per esser vecchia; comando, perchè sono sorella del signor Luca. Il Contino ha da restar a desinar con me. E voi andate via, signor insolente.

Cav. Pazienza! Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell' amor mio.

Sil. Bricconcello! Venite qui tutti due.

Con. Signora... (*ricusando.*

Cav. No certo.... (*ricusando.*

Sil. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

Cav. Ha ragione. Conte, non ci abusiamo di questa buona fortuna. (*dà la mano a Sil.*

Con. (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son quì a ricevere le vostre grazie. (*dà la mano a Silvia.*

Cos. Evviva la signora zia.

Fel. Evviva la signora Silvestra.

Sil. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi soggezione. (*a Costanza.*

Cos. (Oh che bella figura!) (*parte.*

Cel. (Oh che vecchia pazza!) (*parte.*

Sil. Andate innanzi anche voi. (*a Dorotea, e a Pasquina*

Pas. Vado, signora. (Almeno si andasse a tavola presto.) (*presto.*

Dor. (Ci resto per far mangiare quella povera figlia.)
(*parte*.

Sil. Ora ce ne anderemo con nostro comodo.

Cav. Voi potete disporre di tutto me stesso.

Sil. Sì caro. (*al Cav.*) E voi? (*al Conte*.

Con. Si, signora, come volete.

Sil. Ah non so che dire! il mio cuore non può essere che di un solo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

Costanza, e Felicita.

Cos. Venite quà, Felicita: frattanto che mettono in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fel. Ditela presto, perchè io non voglio sentire discorsi lunghi.

Cos. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

Fel. Oh io non mi sono mai spaventata per queste cose!

Cos. Certo, che nemmeno io per questa paura mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo!

Fel. Non è il conte Rinaldo quello di cui parlate?

Cos. Si certo, egli è per l' appunto.

Fel. Ei non ha moglie, voi non avete marito; che difficoltà ci trovate?

Cos. Prima di tutto mi dispiace, ch' è forestiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fel. Oh! questa poi, compatitemi, è una malinconia solennissima! Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo, che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno, si sta bene per tutto.

Cos Dite bene; ma ancora non so di certo...

SCENA II.

Il Cavaliere, e dette.

Cav. Ma, signora Costanza, quel povero conte Rinaldo mi fa pietà.

Cos. Che cosa è stato?

Cav. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le malegrazie di quella vecchia insensata.

Cos. Caro signor Cavaliere, perchè non sollevate l'amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero Conte possa venir qui a consolarsi?

Cav. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess' io da fare la parte ridicola nella conversazione.

Cos. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volentieri.

Cav. Vi dirò, signora: colle giovani tratto, converso, e ci sto con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo' prestare a nessuna. L'ho provata tanto che basta; so il sistema che corre, e non mi c' impegno mai più.

Cos. Vi pare sì gravosa la servitù civile, che si suol prestare a una donna?

Cav. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bignè nella commedia intitolata il Cavalier giocondo.

Fel. Gli ho sentiti; cose sciocche, non concludono niente.

Cav. Gli avete sentiti in verso, o in prosa ?

Fel. In prosa, in prosa ; in verso non gli averei ascoltati.

Cos. Li sentireí volentieri, questi gran precetti, che vi spaventano.

Cav. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.

Cos Mi farete piacere.

Cav. Ma sono in versi.

Cos. Pazienza!

Fel. Versi martelliani ?

Cav. Si signora.

Fel. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. (*parte.*

SCENA III.

Costanza, ed il Cavaliere.

Cav. Così va fatto ; se non le piacciono, fa bene a non soffrirne la noja. Sarebbe una sciocchería il pretendere, che dovesse piacere a tutti quel che piace a me.

Cos. Via fatemi sentir questi versi.

Cav. Ben volentieri, e se mi accorgerò, che vi diano noja, li troncherò a mezza strada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavalier servente.

» Chi di servir s' impegna, dee farlo ad ogni costo,
» Dee meritar soffrendo di mantenersi il posto ;
» Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze,
» Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze.
» Lasciare ogni amicizia, star seco in compagnia,
» Cambiar, quando ella cambia, il serio o l' allegria.
» Non deve dir ch' è buono quello che piace a lui.

» Ma regolar si deve coi sentimenti altrui.
» Come la bella impone, no deve dire, e sì;
» Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
» Soffrire anche talvolta qualche rivale al fianco,
» Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco;
» Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto,
» Di risarcir sperando quel poco che ha perduto.
» Cedere talor deve la mano al forestiere,
» Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere;
» Parlar quando ella parla, tacer quando ella tace,
» Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
» Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
» A costo anche tal volta di comparire un pazzo,
Fin qui parla il poeta nel cavalier Giocondo;
Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo:
Di servitute onesta, stimo l' onore anch' io,
Ma a condizion si dure, signore donne, addio. (*parte.*

Cos. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi · chi sa? Se si usassero, potrebbe darsi, che non dispiacessero. Dirò anch' io, come dice il poeta in un altro metro:
Varj sono degli uomini 'capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*parte.*

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

Mariuccia, e servitori, che preparano.

Ser. Per quanti abbiamo da preparare?
Mar. Potete preparare per otto.

Ser. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Mar. Oibò, il sordo non l' ha nemmeno da sapere. Questo è un desinare, o per meglio dire una cena, che ha ordinato la signora Costanza d' accordo colla signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.

Ser. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun altro?

Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Ser. Si, è vero, non me ne ricordava.

Mar. Hanno bussato; andate a vedere s' è lui. Fatelo venir qui subito.

Ser. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che volete, ma anche voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch' io qualche cosa.

Mar. Sì, sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Ser. (Eh quando la servitù è d' accordo, le cose non possono mai andar male.) (*parte.*

SCENA V.

Mariuccia, poi Leonardo.

Mar. Voglio un po' vedere se mi dà l' animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà quà suo marito.

Leo. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete, signor Leonardo. (*mostrandoli la tavola preparata.*

Leo. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La signora Felicita è stata quella, che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leo. Eh, mia moglie meno che mi vede, sta meglio in salute!

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto.

Leo. Oh questo poi no! Non mi hanno invitato, e non ci voglio restare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leo. No, no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volentieri.

Mar. Fate così; se volete, mangieremo io e voi nella mia camera.

Leo. Vi pare che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sagrifico la riputazione.

Mar. Volete dunque andar via?

Leo. Si certo, voglio andar via.

Mar. E lascierete qui vostra moglie a mangiare, a bevere e a divertirsi senza di voi? Se fate questo; vi dico bene, che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Leo. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci sto io, non ci ha da stare nemmeno lei.

Mar. E se v'invitassero, ci restereste?

Leo. Non ci starei nemmeno, se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.

Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Leo. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

Costanza, Felicita, e detti.

Cos. Ah! qui il signor Leonardo?
Fel. Siete qui, marito?
Leo. Animo; a casa vostra, signora. (*a Fel.*
Fel. A casa mia? Cosa è intravvenuto? E' succeduta qualche disgrazia?
Mar. (Ci ho gusto da vero.)
Leo. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.
Cos. (Che diavolo ha?) (*piano a Felicita.*
Fel. (Che se n'abbia avuto a male per non essere anch'esso invitato?) (*piano a Costanza.*
Leo. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che ce n'andiamo.
Mar. Si, signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) (*parte.*
Cos. Non credo che il signor Leonardo mi farà questo affronto.
Leo. Tant'è, signora, compatitemi.
Fel. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?
Leo. Non so niente.
Fel. In questo punto vi ho mandato a invitare.
Leo. Eh non serve!
Cos. Il signor Leonardo ha da favorir di restar con noi.
Fel. Io non ci sto senza mio marito.
Cos. S'intende; o tutti due o nessuno.
Fel. Mio marito ci resterà volentieri dalla signora Costanza.

Leo. No, signora, vi dico...
Cos. Sì, certo, ci ha da restare.
Fel. E lo voglio vicino a me.
Cos. Mettete giù il ferrajolo.
Fel. Mettete giù quel cappello.
Cos. Ve lo leverò io dalle spalle. (*gli leva il mantello.*
Fel. Date qui questo cappellaccio.
(*li prende il cappello.*
Cos. Bravo il signor Leonardo!
Fel. Evviva il mio caro marito.
Cos. Staremo allegri.
Fel. Ora sono contenta.
Mar. (*torna con le robe da maschera di Felicita.*) Ecco qui da mascherare la signora Felicita.
Fel. Non s' incomodi, signora smorfiosa, che per ora non mi abbisogna.
Cos. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.
Mar. Che dice il signor Leonardo? (*sorpresa.*
Leo. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare gli uomini a modo loro.
Mar. Restate qui dunque?
Leo. Vi resto io. Non vedete che mi hanno spogliato?
Mar. Vi ho gusto. L' ho invitato io.
Fel. A me fatto avete veramente piacere; ma se fossi io la vostra padrona, vi darei dell' impertinente.
Mar. Siete gelosa?
Fel. Sono il diavolo che ti porti.
Cos. Animo, va' via di quà. (*a Mariuccia.*
Mar. Sì, sì, siete gelosa, e so il perchè. Perchè sono più bella di voi. (*parte.*
Fel. E voi soffrite questa insolente? (*a Cos.*
Cos. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c' è pericolo che dica niente.

Leo. Eh già! le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.

Cos. Signore, non crediate perciò che io faccia delle pazzie.

Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello spropositato.

Leo. Come parlate, signora consorte? (*alterato.*

Fel. Cara la mia gioja, non andate in collera.

Leo. (È una gran bestiaccia costei!)

SCENA VII.

Servitori, che mettono in tavola, e detti.

Ser. Quando comanda, è in tavola.

Cos. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che vengano (*un servitore parte.*

Leo. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.

Fel. Volete che andiamo via? (*a Leonardo.*

Leo. Per me andiamo pure.

Fel. (Sciocco!) Vi è un pasticcio di maccheroni, che vale un tesoro.) (*a Leonardo piano.*

Leo. Davvero?

Fel. Volete che andiamo?

Leo. Eh non voglio ricusare le grazie della signora Costanza!

SCENA VIII

Il Cavaliere dando braccio a Dorotea, e Pasquina, una per parte. Poi il Conte servendo Silvestra, e detti.

Cav. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano fra il mondo nuovo, ed il mondo antico. (*accennando la figlia, e la madre.*
Dor. Questi spropositi io non li capisco.
Pas. La minestra è in tavola. (*con allegria.*
Cos. E dov' è il signor Conte?
Cav. Verrà ora Cupido con la sua Venere affumicata.
Cos. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.
Fel. Eccolo, eccolo il signor Conte.
Sil. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?
Con. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.
Cos. Andiamo a tavola che le vivande si raffreddano.
Fel. Distribuire i posti, signora Costanza.
Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*lo fa sedere nel mezzo.*
Sil. Mi dite sposa eh?
Cav. Così mi pare, se non m' inganno. (*guardando il Conte.*
Sil. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo.*
Cav. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra.*
Con. Caro amico, andateci voi.
Cav. Eh via, che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.

Sil. Via, Conte, già è tutt' uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.

Cos. Via, andate. (*al Conte.*

Con. Me lo comandate voi?

Cos. Ve lo comando io.

Con. Vado per ubbidirvi. (*va a sedere alla sinistra di Silvestra.*

Sil. Vi ringrazio, nipote; vedo che mi volete bene. (*a Cos.*

Cav. Quì può venire la signora Costanza. (*accennando il posto vicino al Conte.*

Sil. No, no, compatitemi, Cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al Conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) (*piano al Cav.*

Cav. Non siete fanciulla anche voi? (*a Silvestra.*

Sil. È vero, ma non lo sapete? Il Conte ed io saremo presto la stessa cosa.

Cav. Avete ragione. Favorisca quì la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. (*Dorotea e Pasquina vanno a' posti che loro sono assegnati.*

Fel. (È bellissima di questo signor Cavaliere. Dispone egli, e pare il padrone di casa.)

Cav. Verrà quì la signora Costanza. (*accennando il posto vicino a Silvestra.*

Sil. No, signor Cavaliere. Siete poco pratico, a quel che io vedo; si devono disponere i commensali, uomo e donna.

Cav. Ci starò io dunque.

Sil. Sì, così anderà bene.

Cav. E quì verrà la signora Costanza. Ci può venire. (*a Silvestra.*

Sil. Via, presso di voi mi contento.

Cos Manco male, che la signora zia si contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella.) (*siede vicina al Cavaliere.*

Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.

Fel. Marito e moglie vicini?

Leo. Vi dispiace che io vi stia vicino? (*a Fel.*

Fel. No, anzi ne ho piacere grandissimo.
(*ironicamente.*

Leo. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffritemi per questa sera. (*siede vicino a Cos.*

Fel. Oh sono avvezza a soffrirvi ch' è un pezzo!
(*siede vicina a Leo.*

Cav. (*Principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, e i servitori mutano i tondi; e si dà da bere a chi ne vuole. All' ultimo si portano i frutti, e nel corso della tavola si fanno i seguenti discorsi fino all' arrivo del signor Luca.*

Pas. Fatemi dare della minestra. (*a Dorotea.*

Dor. Favorite, signore, la mia figliuola. (*al Cavaliere.*

Cav. Eccola servita. (*le presenta un tondo con della minestra.*

Pas. Me ne dà così poca?

Cav. Ne volete dell' altra?

Pas. Sono tre giorni che da noi non si mangia minestra.

Dor. (Sta zitta.) (*a Pasquina*

Leo. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua si digiuna.) (*piano a Felicita.*

Fel. (Eh la signora Dorotea non è sola! Ve ne sono di quelle poche.) (*piano a Leonardo.*

Cav. Non mangia la signora Silvestra?

Sil. Anzi io mangio più di tutti.

Cav. Perchè?

Sil. Perchè io mangio colla bocca e cogli occhj.
(*guardando il Conte.*

Con. (Che tu possa diventar cieca!)

Cos. È vero, signor Conte, ch' ella si vorrebbe fare sposa?

Con. Se quella che io desidero mi volesse.

Sil. Sì caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.

Con. Posso crederlo, signora Costanza?

Cos. Sì, credetelo pure, è così senz' altro.

Sil. Sentite? Anche lei lo conferma.

Fel. (Costanza è furba; l'equivoco va molto bene.)

Cos. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall'accettarvi, non sa ancora ben chi voi siete.

Sil. Eh so quanto basta! È un bel giovane, si vede ch'è nato bene, e non vo' cercar di vantaggio.

Cav. Perdonate, signora; vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti, vuol sapere precisamente qual sia lo sposo.

Con. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i recapiti che porto meco ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia gli desidera. (*mostra alcuni fogli.*

Cos. Date quì, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest'affare. (*prende i fogli.*

Sil. Sì nipote, vi sono tanto obbligata; ma sentite, non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. (*piano a Costanza, che senta anche il Cav.*) Che dite voi, Cavaliere?

Cos. (*intanto ripassa i fogli piano.*

Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.)

Pas Non mi danno mai niente da mangiare.

Cav. Fate voi per la vostra figliuola. (*a Dorotea.*

Dor. Aspetta; di questo piatto mi pare che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una.

(*tira avanti di se un piatto, e lo mangia con Pasquina.*

Leo. (Hanno la zuppa quelle due donne.) (*a Felicita piano.*

Fel. (E voi non corbellate, mi pare.) (*a Leonardo piano.*

SCENA IX.

Battistino, e detti.

Bat. Buon pro a lor signori.

Pas. Oh è qui Battistino!

Dor. Ci avete trovate all'odore, eh?

Bat. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.

Fel. (Dite, quell'amico lo avete trovato?) (*a Battistino piano.*

Bat. (Chi?)

Fel. (Il signor Faloppa?)

Bat. (Vi dico che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare.)

Fel. (Volete che io ve lo insegni?)

Bat. (Sì, fatemi questo piacere.)

Fel. (Eccolo lì, è quello.) (*accennando il Cav.*

Bat. (Quello?)

Fel. (Sì quello.)

Bat. Ehi, signor Faloppa? (*al Cavaliere.*

Cav. Dite a me?

Bat. Sì, a voi, una parola in grazia.

Cav. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?

Bat. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.

Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.

Pas. Si chiama dunque il cavalier Faloppa? (*tutti ridono.*

Cav. Mi chiama il malannin che vi colga.
(*contraffacendola.*

Fel. Via, via, basta così. Non facciamo, che uno scherzo partorisca disordini. Mi son presa un poco di spasso per far delirare il Battistino.

Bat. Cospetto! (*battendo i piedi in terra.*) Sono di quelle cose, che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio essere burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pasquina.*) Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi facciano di queste cose. (*Pasquina gli dà qualche cosa da mangiare.*) E lo dirò al signor padre, che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli è dato da Pas.*

Fel. (Ma che bella caricatura!)

Pas. Venite quì, sedete presso di me.

Dor. Siete più in collera?

Bat. Eh la bile mi va passando! (*siede, e mangia.*

Cos. Signora zia, ho letto i fogli, che mi ha dato da leggere il signor Conte.

Sil. E così, che vi pare?

Cos. Il Conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede, è ottimo; dunque s' egli dice davvero, la sposa che ei desiderava non lo può ricusare.

Sil. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l' ora di potergli porgere la destra.

Con. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicciеremo prestissimo.

Sil. Sentite? (*al Cav.*) Che tu sia benedetto!
(*al Conte.*

SCENA X.

Mariuccia, e detti.

Mar. Signora, signora?

Cos. Che cosa c' è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Cos. Non mi dicesti, ch' egli dormiva?

Mar. E' vero, dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.

Cav. Buono, buono! lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Sil. Cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.

Cos Mio padre non si dorrà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchj su queste cose ci stanno, e mi dispiace infinitamente.

Con. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un altra camera. *(tutti si alzano.*

Cos. Sì, sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia, fa preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Sil. Mi è tanto piaciuto il caffè, che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell' Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.)

Cos. Mandate all' Aquila un servitore; così lo averemo più presto. *(a Mariucciu.*

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardare a venire.

Sil. Andiamo di là a concludere queste nozze.

Cos. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato.

Cav. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d' ogni imbarazzo. Sentite. (*si ritira a parlare piano con Mar.*

Sil. Andiamo, caro, che ad essere consolati ci manca poco. (*al Conte.*

Con. Questo è quello che io spero. (*verso Cos.*

Cos. Questo è quello che io desidero. (*verso il Conte e tutti tre partono.*

Leo. Noi ce ne potremmo andare a casa? (*a Fel.*

Fel. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. (*parte.*

Leo. Gran donne! non si saziano mai. Voglio restarvi anch' io, voglio veder se mi riesce di condurla a casa stasera. Son cinque notti, che dormo solo. (*parte.*

Dor. Volete che ce ne andiamo? (*a Pas. e Bat.*

Pas. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. (*parte*

Bat. Se lo beve Pasquina, lo voglio bevere anch' io. (*parte.*

Dor. Sì, sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. (*parte.*

Cav. Avete inteso? (*a Mar.*

Mar. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. (*parte.*

SCENA XI

Il Cavaliere, poi Luca, e servitori che bel bello vanno sparecchiando la tavola.

Cav. Voglio divertirmi con questo vecchio. (*si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinanzi, ed una berretta in capo ad uso di cameriere di osteria.*

Luc. Chiamo, e nessuno mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena. Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Cav. (*si presenta colla berretta in mano.*)

Luc Chi è costui, che non lo conosco?

Cav. (*Fa cenno che comandi.*)

Luc. (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia.) (*da se.*) Chi siete voi?

Cav. Mostra di rispondere, facendo alcuni moti con la bocca senza dir niente.

Luc. Che?

Cav. Come sopra.

Luc. Non capisco. Come vi chiamate?

Cav. Come sopra.

Luc. Parlatemi forte nell'orecchia.

Cav. Come sopra.

Luc. (Diavolo! che io sia diventato sordo del tutto.) Venite da quest'altra parte.

Cav. Passa dall'altra parte.

Luc. Venite quà, ditemi chi siete.

Cav. Come sopra.

Luc. Dite forte.

Cav. (*Mostra di gridare e non parla.*)

Luc. (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno chi siete voi? Cosa è questo bell' apparato? Chi ha fatto questa cena?

Cav. (*Fa una riverenza, e parte.*)

Luc. Io non so, se m' abbia inteso, o non m' abbia inteso, nè se m' abbia risposto, o non mi abbia risposto. Possibile che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell' orecchio?

Cav. (*Si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere.*

Luc. Io non voglio bevere; voglio sapere quello che è stato.

Cav. (*Lo prega a cenni che voglia bere.*)

Luc. Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere.*

Cav. (*Beve egli il vino, e facendo delle riverenze, parte.*

Luc. Eh il vino non è cattivo! Un poco asciutto.

Cav. (*Ritorna mostrando di voler essere pagato.*)

Luc. Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei da pagare?

Cav. (*Fa cenno che non è casa sua.*

Luc. Non è casa mia? E che cosa è questa qualche osteria?

Cav. (*Fa cenno di sì.*)

Luc. Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile che io dormissi ancora, e che questo qui fosse

un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io crèdo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco cos' è questo imbroglio. Mariuccia, Tofolo, Bernardino? (*chiama forte.*

Cav. (*Fa cenno essere egli pronto ai suoi comandi.*

Luc. Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po' di lume.

Cav. (*Va a prendere un lume.*)

Luc. Ora vedrò se è un'illusione, o se io veglio.

Cav. (*Torna con candela accesa.*)

Luc. Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi! (*tocca la fiamma e si scotta.*

Cav. (*Spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola.*

Luc. Ajuto; mi sono scottato; povero me! Sono rimasto all' oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, ajuto.

SCENA XII.

Mariuccia con lume, e detto:

Mar. Che c' è, signor padrone? Che cosa è stato?

Luc. Dov' è andato?...

Mar. Chi? (*forte.*

Luc. Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo, ch' era quì?

Mar. Quì non c' è stato nessuno.

Luc. Che?

Mar. Non c' è stato nessuno. (*forte.*

Luc. (Ora ci sento, e allora non ci sentiva; è una

cosa che mi fa trasecolare. Dov' è andata la tavola, ch' era qui?

Mar. Che tavola? (*forte.*

Luc. La tavola apparecchiata.

Mar. Voi avete sognato.

Luc. Che?

Mar. Avete dormito, avrete sognato. (*forte.*

Luc. Sognato! E la scottatura della candela?

Mar. Un sogno. (*forte.*

Luc. Un sogno! Anche questo un sogno? Ma come sono qui in questa camera?

Mar. Ci sarete venuto dormendo. (*forte.*

Luc. Dormendo! Si danno i nottamboli veramente. Non so che dire. Io non sapeva di essere nottámbolo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù dalle scale. (*parte.*

Mar. Così va bene. Se vorrà uscire lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

Costanza, Felicita, Dorotea, Pasquina, il Conte, Leonardo, Battistino, e Niccolò caffettiere con altri servitori, poi il Cavaliere. Tutti si avanzano. Tirano innanzi le sedie e siedono per bevere il caffè.

Cav. La cosa è andata benissimo. Il povero sig. Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.

Cos. Bravo signor Cavaliere! Voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.

Cav. Ho qualche cosa imparato, dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.

Nic. Comanda dell'altro zucchero? (*a Sil.*

Sil. Si, non ve l'ho detto, che mi piace il dolce?

Nic. Si serva pure, come comanda.

Sil. Ehi, Niccolò, lo sapete che mi faccio sposa?

Nic. Me ne rallegro infinitamente?

Pas. (Signora madre, il Conte piglierà quella brutta vecchia?) (*a Dor.*

Dor. (Potrebbe darsi, ma non lo credo. (*a Pas.*

Cav. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di matrimonio; se le parti sono contente, perchè non si conclude alla prima?

Sil. Dice bene il signor Cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Con. Che dice la signora Costanza?

Sil. Cosa c'entra la signora Costanza?

Con. Ho piacere d'intendere il suo sentimento.

Cos. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentire mio padre, ch'è il capo ed il padrone di casa

Leo. Dice bene; così almeno si praticava una volta; ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Sil. Oh voi siete qui colle vostre anticaglie! Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fel. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Sil. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Cos. Ehi, dite al signor padre che favorisca di venir qui. (*ad un servitore che parte.*) Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per liberar lei ancora da questa pena: non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, darglielo a leggere, e se è contento, fargliclo confermare?

Cav. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di stenderlo. Conte, cosa vi pare?

Con. Va benissimo. Distendetelo, ed io sottoscriverò.

Sil. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.)

Cav. (*si ritira indietro a scrivere ad un tavolino.*

Bat. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuta in mente la più bella cosa di questo mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Bat. Cospetto di bacco! Ridete ch' ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito in questo momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite, a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora subito, in questo momento, se la volete, pigliatela.

Bat. Con licenza di lor signori. Dammi la mano, o bella.

Dor. Rispondigli ancora tu: Prendi la destra, o caro.

Bat. Il tuo fedel son io. Ah che contento è il mio! Ditelo voi per me.

Tutti. (*applaudiscono, dicendogli.*) Bravi, evviva!

Sil. Ma quando viene questo mio fratello? Mi sento che non posso più.

Cav. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA XIV.

Luca, Mariuccia, e detti.

Luc. Cosa c' è? Chi mi vuole?
Cav. Favorisca di leggere questa carta. (*forte*
Luc. Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?
Cav. Favorisca leggere questa carta. (*forte*.
Luc. (È sordo; vediamo che cosa c' è in questa carta.) (*si mette gli occhiali, e legge*.
Sil. (Ha da restar mio fratello, quando sente che io sono sposa.)
Luc. Brava! Me ne rallegro. (*verso Costanza*.
Cos. Compatite.
Sil. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?
Luc. Il signor Conte? Bravo? (*verso il Conte*.
Con. Se vi compiacete...
Luc. Che?
Con. Se mi credete degno, ve la domando in isposa.
Luc. Come?
Con. Ve la domando in isposa.
Luc. E parlasi con me a cose fatte? Meritereste che vi dicessi un no in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene: giacche vi è l' occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del Conte; benchè forestiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz' altro l' incontro è fortunato, ed è ben concluder immediatamente l' affare.) (*da se*) Sì vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo; porgetele in quest punto la mano.

Con. Ecco dunque che pieno di giubbilo e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra. (*colla mano passa dinanzi a Silvestra, che crede la porga a lei, e la presenta a Costanza.*

Sil. Cosa fate?

Con. Do la mano alla sposa.

Sil. E chi è la sposa?

Con. La signora Costanza.

Sil. Voi la sposa?

Cos. Io, sì signora. Voi siete giovane, non mancherà tempo.

Sil. Incivile, malnato, no, non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto nè amore, nè stima. (*al Conte.*) Lo faceva per compassione, perchè vi vedeva languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a quest' amabile Cavalierino. (*al Cav.*

Cav. Vi ringrazio, signora; voi siete ricca, io son pover uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant' anni.

Sil. Povera gioventù strapazzata! (*si getta sopra una sedia, e resta melanconica, coprendosi la faccia.*

Fel. Niccolò?

Nic. Signora.

Fel. Venite con me, che vi ho da parlare.

Nic. Sono a servirla.

Fel. Sentite. (*parla nell' orecchio a Costanza.*) Vi piace? Volete che lo facciamo?

Cos. (*a Fel*) Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritroverete un qualche abito di mio padre.

Fel. Andiamo (*a Niccolò, prendendo la chiave da Costanza, e parte.*

Nic. Come comanda. (*parte.*

Luc. Mariuccia?

Mar. Signore.

Luc. Mariuccia? Sei sorda?

Mar. Così va detto. Son quì, cosa mi comanda? (*forte*.

Luc. Fammi un piacere, tornami a dir nell' orecchio tutto quello che hanno detto fin' ora.

Mar. Hanno detto che è tardi, che potete andare a dormire. (*forte*.

Luc. Perchè non và a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?

Sil. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi, che posso essere vostra figlia, e poi son forte, sana e robusta, e non ho i cancherini che avete voi. (*a Luca*.

Luc. Cosa ha detto?

Mar. Non ho capito. (*forte*.

Luc. Uh, sorda!

Fel. (*che torna*.) Signori, con loro buona licenza; è qui il Cavalier forestiere, che vuol riverire la signora Silvestra.

Sil. Un cavalier forestiere vuol favorirmi! Andrò io ad incontrarlo.

Cos. No, signora, fermatevi. Pare a voi che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forestiere?

Sil. Sono impaziente. Presto, fatelo passare.

Fel. Favorisca, signore. (*alla scena*.

Luc. Che cosa c' è? (*a Mar*.

Mar. Non so niente.

SCENA ULTIMA.

Niccolò in abito civile, ma goffo, con parrucca, e detti.

Nic. Madama, votre serviteur trés-humble. (*a Sil.*
Sil. Monsieur, votre servante.
Nic. (*Riverisce tutti. Tutti fuor che Luca, e Silvestra si accorgono della burla*), *parlano fra di loro, e ridono sottovoce.*)
Luc. Chi è questi? (*a Mar.*
Mar. Il Duca dell' impossibile.
Luc. Che ?
Mar. Il Principe della malora.
Luc. Come ?
Mar. Il diavolo che vi porti. (*forte.*
Luc. Che ti strascini.
Nic. Madame... (*a Sil.*
Sil. Monsieur, perdonez moi ; je ne suis pas madame, mais mademoiselle.
Nic. Mademoiselle, je voi veduta l' autre soir sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito vostra bellessia, che je non posso mi dispensare, di protestare a voi mon respect, et mon obeissance.
Sil. Eh! monsieur le Chevalier , votre tres-humble servante de tout mon coeur.
Nic. Donez moi la main.
Sil. Vous me faites beaucoup d' honeur.
Nic. Ah vous ètes adorable ! (*le bacia la mano.*
Sil. (Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l' aglio quanti siete.) (*al Conte, ed al Cavaliere.*
Nic. Madama ètes vous epouseé?

Sil. Come dice?

Nic. Êtes vous mariée?

Sil. No, signore; sono ancora fanciulla.

Nic. S'il vous plait, madame, je suis pour vous.

Sil. A un cavalier così compito non si può dire di no. (Sì, per farvi dispetto.) (*al Conte. e al Cavaliere.*

Luc. Intendi che cosa dicono? (*a Mar.*

Mar. Vuol per moglie la signora Silvestra. (*forte.*

Luc. Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentir di peggio?

Sil. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Cos. (La burla va troppo innanzi, non vorrei che nascessero dei dispiaceri.) (*al Cav.*

Cav. (Aspettate, la finirò io.) (*a Cos.*

Luc. Chi è colui, che vi vuole? È qualche disperato?

Sil. E' un cavalier di garbo.

Nic. Votre serviteur très-humble. (*a Luc.*

Cav. Niccolò.

Nic. Signore.

Cav. Il padrone attende le chicchere.

(*Un servitore presenta la guantiera con le chicchere a Niccolò, il quale si cava la parrucca, e fa loro riverenza dicendo*:

Nic. Servitor umilissimo di loro signori. (*parte.*

Sil. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete! Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabro, un legnajuolo, uno spazzacamino. (*adirata parte.*

Luc. Cosa è stato? (*a Cos.*

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette; cose che sanno farsi per divertimento da quelli che sono di buon umore. E in fatti non si può dire che queste signore donne non siano

tali. Voglia il cielo che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito terminar la commedia intitolata il Terenzio :

Terenzio ai suoi Romani dir soleva : applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi direm : compatite.

Fine della Commedia.

IL
TORQUATO TASSO
COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI

TORQUATO TASSO *Poeta del Duca di Ferrara.*

Don GHERARDO *Cortigiano del Duca.*

Donna ELEONORA *moglie di Don* GHERARDO.

La Marchesa ELEONORA *Vedova, Dama d'onore della Duchessa.*

ELEONORA *Cameriera della Marchesa.*

Don FAZIO *Napolitano.*

Il Cavalier del FIOCCO *Cruscante.*

Il signor TOMIO (1) *Veneziano.*

PATRIZIO *Romano.*

TARGA *Servitore.*

La Scena si rappresenta in una Camera di Torquato nel palazzo del Duca di Ferrara.

(1) *Tomio in lingua Veneziana vuol dir Tommaso.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Torquato solo al tavolino pensando.

Muse, canore muse, amor, soave foco,
(*alzandosi.*
Umile a voi mi volgo, voi nel grand'uopo invoco.
Ho gl' inimici a destra, che all'onor mio fan
(guerra,
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, o muse, dammi Cupido aita.
Scrivasi! E che? si scriva contro un nemico au-
(dace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta, e piace.
Che se torbida invidia m'affanna, e m'addolora;
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi, ch'io t'amo, e ch'io sospiro,
Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro;
De' miei delirj il mondo s'accorge, e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giungessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirci del tutto.
Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema.
Son l'estremo cordoglio, e l'allegrezza estrema,
Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale.
Canta, ragiona, scrivi, falle onor: *Madrigale.*
(*scrivendo.*

Cantava in riva al fiume,
Tirsi, d'Eleonora.

E rispondean le selve, e l'onde: onora,
E l'acqua insieme, e i rami:
Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami?
Sotto il nome di Tirsi canto d'Eleonora;
Fingo, che in varie parti l'*Eco* risponda; *onora.*
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti, che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema,
Con l'Epico temuto mio sudato poema?
Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
Epiteto novello avrai di conquistata?
Sì. questa il mondo vegga sperienza d'intelletto
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto:
E i critici fien paghi d'aver coi lor clamori,
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch'ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza.
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, che nel secol mutabile, e leggiero.

SCENA II.

D. Gherardo, e detto.

Ghe. Componete?
Tor. Correggo.
Ghe. Impazzirete.
Tor. È vero.
(*getta la penna, e s'alza.*
Ghe. Posso veder?
Tor. No, ancora.
Ghe. Vi prego qualche cosa.
Tor. Frenate la soverchia avidità curiosa.

Ghe. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Tor. Quest'è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Ghe. La passion del sapere è naturale in noi.
Tor. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
Ghe. Dunque voi non volete ch'io veda niente, niente?
Tor. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m'inquietate; lo vederete poi.
Ghe. Sarò il primo?
Tor. Il sarete.
Ghe. Ben, mi fido di voi.
Ma ditemi soltanto s'è ver quello, ch'io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo.
Tor. Si amico, è ver pur troppo, stanco la mente mia,
Sol de' critici in grazia.
Ghe. Cotesta è una pazzia.
Tor. Il Cavalier del fiocco l'acerrimo cruscante,
Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio tanto ha egli fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il Duca mio signore protegge il mio nemico:
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l'adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere,
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi non so il perchè,
Le satire d'accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

Targa, e detti.

Tar. Signor.
Tor. Che cosa c'è?

Tar. . Sua Altezza vi domanda.

Tor. Sì, v' andrò quanto prima

Che. Ite pur, s'ei comanda.

Per me non v'arrestate, v' attenderò curioso

Di saper, che ha voluto.

Tor. (Eccolo quì il nojoso;

Vuol saper tutto.)

Tar. Andiamo, che sua Altezza vi (aspetta.

Tor. Andrò.

Tar Tosto vi vuole.

Tor. Anderò, non ho fretta.

Ah! maledetto il punto, che in corte io son venuto.

Venero il mio signore, ma a lui non mi ho ven-(duto.

Giovin di quattro lustri venni invitato in corte.

Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.

Lo studio e la fatica riposo unqua non diemme,

Ott' anni ho consumati nella Gerusalemme;

E il mio signore, a cui l'opra sacrar si vede,

Qual diede a' miei sudori generosa mercede?

Misero me! per lui faticato ho l'ingegno,

E d'un clemente sguardo appena mi fa degno.

Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;

Mi tratta da nemico il Prence, il protettore.

Non so il perchè... può darsi... ma no, non è ca-(pace.

Facile ascolta, e crede... chetati, labbro audace.

Vadasi a lui... ma s'egli?.. Egli è di me il padrone.

Se il nemico m'insulta? Mi saprà far ragione,

Qual ragion, qual ragione? perfidi, l'ingannate...

Oimè! l'alma delira. Vado a lui; perdonate.

(*parte.*

SCENA IV.

D. Gherardo, e Targa.

Tar. Del povero padrone non so che cosa sia
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Ghe. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fa-
(sce.
Difficile è la cura d'un mal, con cui si nasce.
Tar. È vero, anch'io il proverbio dir più volte ascol-
(tai.
Quando si nasce matti, non si guarisce mai. (*parte.*

SCENA V.

D. Gherardo solo.

Suol lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l'indifferenza ebbi dal Cielo in dono,
Vada ben, vada male sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder com'egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
(*va leggendo sopra varj fogli, che trova sul ta*
(*volino.*

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma quì il rimbombo del martel sonoro,
Faceva i franchi alla custodia intenti.
Ha scassato, ha cambiato Il cambio eccolo quì.
Vediam la corrrezione. Ora dice così.
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde, chi di se ha poca stima:
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gìan le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro,
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. È un madri-
(gale
Che un' amico lo vegga non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *e rispondean le selve, e l'onde; onora.*
E l'acque insieme, e i rami Costui di chi favella?
Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba son l' amorose doglie.
Amante è d' Eleonora? sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome.
Non spiega il Madrigale nè il grado, nè il cogno-
(me.
Ma una è la Marchesa del Duca favorita.
L' altra è la Damigella, non sarà preferita.
Torquato il cuor mi dice, amante d' Eleonora,
Mi fa l' onor sublime d' amar la mia signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa,
Che può d' estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei per quel, ch' i' vedo per amor melanco-
(nico;

Io non vorrei d'intorno di gelosia il mal cronico.
Finora è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo; novità più non curo.
La moglie mia conosco. Vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue
Qual'altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai se il ver non si saprà.
Questo è zelo d'onore, non è curiosità. (*parte*

SCENA VI.

Anticamera della Duchessa.

La Marchesa Eleonora avendo nelle mani il poema del Tasso in quarto, e Donna Eleonora.

Mar. Grazie alla sorte, alfine da' torchi uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto,
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma fur testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero Poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato.
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant'uno.
Ele. Infatti meritava dal mondo più rispetto
Opera, che all'Italia accresce il buon concetto;
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno, o pur per avarizia.
Mar. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior (spasso;

Ciascun che sappia leggere, legge, e rilegge il Tas-
(so.
Il Duca signor nostro, dotto, prudente, e grave
Meco passando l'ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.
Ele. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s'io non erro, mi par che così dica:
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
Ele. Dite, tra il Duca, e voi li ripetete spesso?
Mar. Donna Eleonora intendo. Pungermi voi cercate.
Ele. Pungervi? la mezzana vi farò se il bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il Duca ancora.
Dama nasceste, il Prence vi venera, e vi adora:
Gran cosa non sarebbe, se anch'ei per viver quieto
Volesse far un dolce matrimonio segreto
Mar. D'altro parliamo amica: io son per suo favore
Della Duchessa Madre Damigella d'onore;
A tanto non aspiro; so che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto.
E i versi del poeta, mi dan tanto piacere.
Che in leggerli talora spendo le notti intere.
Ele. Marchesa, lo sapete, io son d'allegro umore:
Vi piace il suo poema, o piacevi l' autore?
Mar. Vi dirò, dell'autore ho qualche stima è vero;
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime,
Un' uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.
Ele. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.

Mar. Temete, che geloso di voi sia Don Gherardo?
Ele. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso,
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. E' ver, che guarda, e tace;
Ma ch' egli tutto sappia qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

Eleonora, e dette.

Ele. Serva di lor signore.
Mar. Che volete Eleonora?
D. Ele. Eleonora si chiama ella pur?
Ele. Sì, signora.
Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora che siamo in tre?
Mar. Via, che volete?
Ele. E' quivi il Cavalier del Fiocco.
Mar. Di Torquato il nemico. (*a D. Ele.*
D. Ele. Di lui nemico? sciocco!
Mar. Digli che venga.
D. Ele. Oibò!
Mar. Godrete il bell' umore.
D. Ele. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l' autore.
Ele. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata;
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata
Bene o male, li leggo anch' io la notte, e 'l dì,
Oh! mi piace per tutto, quando dice così;
Sani piaga di stral, piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte.*

SCENA VIII.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora.

D. Ele. Come sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?

Mar. Lo so, pur troppo è vero.
Male di lui l'intesi a ragionar col Duca.
Ho timor, che l'ascolti.

D. Ele. Sarà una fanfaluca.
Il Prence lo conosce, n' ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.

Mar. Amica, v' ingannate.

D. Ele. Basta su ciò non tresco.

Mar. Il Cavalier sen viene.

D. Ele. Venga, venga, sta fresco.

SCENA IX.

Il Cavaliere del fiocco, e dette.

Cav. Servo di lor signore.

Mar. Serva sua.

Cav. Divotissimo.
Che avete per le mani?

Mar. Il Goffredo.

Cav. Bellissimo.
(*con ironia.*

D. Ele. Par che questo bellissimo detto l'abbiate iro-
(nico.

Cav. Non meno il can per l'aia; parlar soglio laco-
(nico.

D. Ele. Voi sprezzate Torquato.
Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc' oglio, e men lucignolo.
D. Ele. Bellezze ha ne' suoi versi, che non ha par.
Cav. Non veggole.
Mar. Colto è lo stil.
D. Ele. Purgato.
Cav. Avete le traveggole.
Voci ha latine, e barbare, egli è Lombardo fra-
(cido.
Uggia ei mette in legger lo stile confuso, ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per zampilli; bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descri-
(vere,
Parole madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo.
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision Lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico,
Chi non è della crusca dichiarato accademico.
Mar. Che dite? (*piano a D. Eleonora.*
D. Ele. (Ira mi desta.)
Mar. (Prendiamolo per gioco.)

SCENA X.

Don Gherardo, e detti.

Ghe. Che parlin di Torquato? voglio sentirli un
(poco.
Cav. Ma ritorniamo a bomba.

D. Ele. A bomba?
Cav. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v' incalza uno sproposito.
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver esamina.
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' anima,
Dicendo l' *armi pie*, detto avrebbe benissimo.
Gli epiteti confonde Lombardo ignorantissimo.
D. Ele. Orsù, signor Cruscante, signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,
Chi sprezza in casa d' altri, cosa che preme, e (piace.
Ghe. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia si- (gnora.
Sarà del buon poeta l' adorata Eleonora.)
Mar. Sì, Cavalier, voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch'io.
Ghe. (A confondermi torno.)
Cav. Per lui, signore, io dubito
Passione in voi soverchia.
D. Ele. Tacete.
Cav. Taccio subito.
Lo so che anfana a secco; so che in arena semina,
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femmina.
(*parte.*

SCENA XI.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora, Don Gherardo.

Mar. Donde crediamo noi tant' astio in lui derive?
D. Ele. Invidia è, che lo muove contro d'un uom, che (scrive.

Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo cono-
(sca
E se termine trova, che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è di proverbi, usa parole sdrucciole.
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolai,
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.

Ghe. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)

Mar. E' vero, che i Lombardi non han lingua perfet-
(ta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono,
Dai vizi dalla lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa in vece della *mia*.
La *mana* per la mano non corre in lombardia.
Scrive ben, parla ben quivi ancor chi ha studia-
(to;
Scrive ben, parla bene sovra d' ognun Torquato.

Ghe. (E questa in guisa parla, che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M' inchino alla Marchesa.

Mar. Serva di Don Gherardo.

D. Ele. Serva, signor Consorte,
Quant' è che si trattiene nascosto in queste porte?

Ghe. Io?

D. Ele. So il costume.

Ghe. Oibò. Di me parlate male.

Mar. V' è novitade alcuna?

Ghe. Vi porto un madrigale.

D. Ele. Di chi?

Ghe. Di chi? del Tasso.

D. Ele. Sarà una cosa bella.

Mar. Lo sentiremo?

Ghe. Sì, lo sentirà ancor' ella.
(*a D. Ele.*
Lo leggerò. Sentite? *cantava in riva al fiume*
Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
Mar. Basta così, non voglio sentir altro da voi;
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime.
Giust' è, che l' uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel che risplende in
(lui,
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il madrigale, se canta d' Eleonora,
Altre di cotal nome qui ve ne sono ancora.
(*parte.*

SCENA XII.

Donna Eleonora, e D. Gherardo.

Ghe. Udiste? canta il vate d' una Eleonora bella.
Se non è la marchesa...
D. Ele. Chi sa ch' io non sia quella.
Ghe. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?
D. Ele. Piaccion le lodi a tutti.
Ghe. Bravissima, garbata.
Godo trovare in lei tanta sincerità,
Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D. Ele. Voi parlate da scherno, io davver vi rispon-
(do.

Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo
Felice quella donna, che di sue lodi è degna!
Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all' altre donne *Ar-*
(mida.

E *Clorinda* infelice, allor che langue, e more,
In chi legge i bei carmi, desta pietade e amore.
Se lo scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce madrigale non parlerà di me,
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L' una serve, egli è vero; di lei non canterà.
L' altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.
Dir ch' io sia non ardisco, è ver son maritata;
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata.
(parte.

SCENA XIII

D. Gherardo solo.

Lo inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sovra il madrigale le pretensioni sue
Dubito che sia peggio averlo letto: avea
Curiosità d' intendere... Ma so quel che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri;
Ma so, ch' il gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo.
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a batta-
(glia.
Per lo più queste donne, che leggono poemi,

Apprendono d' amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo che Torquato lo voglia far per lui;
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico.
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata vanne da me repente,
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente.
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta. (*parte*

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Torquato, e Targa Servitore.

Tor. Vieni quì... la mia spada. (*a Targa.*
Tar. Signor...
Tor. La spada mia.
(*crescendo nello sdegno.*
Tar. Con chi l' avete?
Tor. Presto.
Tar. Questa è un'altra pazzia.
Tor. Temerario.
Tar. M' avete detto, ch'io vi avvertisca,
Quando mi par, signore, che il cervello patisca.
Tor. Ah! dell'ira si freni l'impeto micidiale.
Ritirati per ora.
Tar. Sì signor, manco male. (*si ritira.*
Tor. A sè mi chiama il Duca; fa, che l'udienza aspetti.
Prima di me all' udienza il Cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta dar mi vuol per consi-
(glio.
Consiglio d'un Sovrano comando è in caso tale.
Stelle! Si vuol, ch'io parta? Che mai fatto ho di
(male?
È ver, che d' una colpa porto macchiato il cuore;
Ma noto esser non puote il mio segreto amore.
E al mio signor, se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m'affatico?

Il cuor del mio Sovrano sedotto ha il mio nemico
Perfido! A' tuoi disegni troncar saprò la strada:
Targa, Targa.

Tar. Signore.

Tor. Portami la mia spada.

Tar La spada?

Tor. Si, fa presto.

Tar. Ecco qui, siam da capo.

Tor. Non mi stancar.

Tar. Badate, torna a girarvi il capo.

Tor. Misero me! La bile sento, che mi divora.

Tar. Un bicchier d'acqua fresca.

Tor. Vattene alla malora.

Tar. Un po'di sangue...

Tor. Indegno, vanne, ch'io non (t'ammazzi.

Tar. Comincio a dubitare, che i Poeti sian pazzi. (*parte*

SCENA II.

Torquato solo, poi Targa.

Tor. No, fuor di me non sono; no, non è questa (mia.
Che m'agita, e m'accende, dichiarata follia
Ma giungere all'eccesso potrebbe a poco poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell'ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita,
Oimè! Dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Si, l'unico conforto son gli amorosi versi.
Dolce rimedio al cuore, benchè d'amaro aspers
Legganasi que' poc'anzi all'idol mio diretti:
Divertasi la mente nel renderli corretti.
(*va al tavolino cercando il madrigal*

Dov'è il foglio: Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè.
Targa, Targa.

Tar. Signore.

Tor. Il medrigal dov'è?

Tar. Il madrigal?

Tor. Si quello.

Tar. Non so che cosa sia.

Tor. Pochi versi rimati una breve poesia.

Tar Una pentola, un piatto vi darò, se 'l volete,
Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.
Quando voi domandato m' avete il madrigale,
Credeva con rispetto voleste un orinale.

Tor. Chi è stato quì?

Tar. Nessuno.

Tor. Testaccia maledetta.
Dov'è il foglio. (*lo prende per un braccio.*

Tar. (*con timore*) Nol so, non me n' intendo.

Tor. (*lo lascia*) Aspetta.
Stato v'è Don Gherardo?

Tar. Si, Don Gherardo, è vero.

Tor. Egli l'avrà...

Tar. Pigliato.

Tor. No, ch'egli è Cavaliero,
Tu dei renderne conto. (*lo afferra.*

Tar. Signor per carità.

Tor. Potrebbe averlo preso...

Tar. Per sua curiosità.
Sapete pur, ch'egli è curioso curiosissimo.

Tor. Non è van il sospetto.

Tar. Sospetto fondatissimo.

Tor. Cercami Don Gherardo.

Tar. Sì signore. *in atto di* (*partire.*

Tor. Ma no;
(L'amor per Eleonora come nasconderò?)

Tar. Picchiano, con licenza.

Tor. Deh! non abbandonarmi.

Tar. Torno. (Mai più poeti se giungo a liberarmi.)
(*parte.*

SCENA III.

Torquato solo, poi Targa.

Tor. Del consiglio del Duca chi sa cagion non sia
Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è Don Gherardo del nome d'Eleonora,
Geloso esser il Duca può di tal nome ancora.
L'uno la moglie, l'altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d'uno la grazia è vero,
Ma l'altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell'inganno,
Dividere il sospetto, dividere l'affanno,
E procurar per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell'un dell'altro dal cuor la gelosia.

Tar. Signor, siete richiesto.

Tor. Chi mi vuole?

Tra. Una bella.
Che chiamasi Eleonora.

Tor. Qual di lor? (*con agita-*
(*zione.*

Tar. La donzella.

Tor. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.)

Tar. Cosa ho da dirle?

Tor. Aspetta. (*pensando.*

Tar. Picchiano.

Tor. Aspetta.

Tar. Aspetto.

Tor. Dille, che venga.

Tar. Bene. E quel, ch'ora ha picchiato?
Tor. Chi sarà?
Tar. Lo vedremo.
Tor. Dì, che non son tornato,
Tar. Ho inteso, sì, signore; mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola)
(*parte*.

SCENA IV.

Torquato, poi Eleonora.

Tor. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni (mici,
Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all'onor del cuore provvederà l'ingegno.
Ele. Serva, signor Torquato.
Tor. Buon dì, Eleonora bella.
Ele. Bella a me?
Tor. Bella a voi.
Ele. Signor, io non son quella,
Tutto il bello, ch'io vanto, è d'Eleonora il nome,
Ma non ho come l'altre bel viso, e belle chiome.
Di signorìa mi manca il prezioso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio.
Degna di quattro versi potrei essere anch'io.
Tor (D. Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)
Ele. (D'esser un po lodota proprio mi sento accesa.)
Tor. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
Ele. Una question si brama, che da voi si decida.
Un certo madrigale parla d'Eleonora,
Alcuno alla Marchesa l'applica mia signora.

Alcun di Don Gherardo alla consorte; ognuna
D'esser da voi stimata aspira alla fortuna;
E mandanmi da voi entrambe in confidenza,
A rilevar se posso l'arcano, e la sentenza.

Tor. Quel che nel sen racchiudo non spiego con pa-
(role.
Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.

Ele. E' ver di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.

Tor. Gli occhi dell' uom son quelli, che fan le donne
(belle.
L' amor, la tenerezza, il cuor d' affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, e l' altra la servente.

Ele. E' vero, è un accidente, ch' io sia a servir co-
(stretta.
Nata son cittadina; mio padre era Cornetta.
E a quel che dir intesi, mia madre, se non fallo
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà.
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

Tor. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.

Ele. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi in questa Corte anch' io
Un marito onorato qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Faccan finezze ogn' ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.

Tor. (Scorgesi l' ignoranza.) Restino i morti in pa-
(ce.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.

Ele. Da chi?

Tor. Da chi s' appaga del buon, che in voi
(avete,

Ele. Dite: son miei quei versi?

Tor. Vostri son, se volete.

Ele. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?
Sono versi amorosi.

Tor. Ma in quelli io non ragiono.

Ele. Chi dunque?

Tor. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.

Ele. Eh! che voi siete Tirsi.

Tor. Chi ve lo dice?

Ele. Il cuore.
Così quella foss' io, che il pastorello adora.

Tor. Lo può sperar chi il merta.

Ele. Chi lo merta?

Tor. Eleonora.
(*parte.*

SCENA V.

Eleonora sola.

Ei me l' ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? già si sente, che un uomo, che ha
(studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
Ed eccetto le ricche ho dote pari a tutte.

SCENA VI.

Don Gherardo, e la suddetta.

Ghe. Or che non vi è Torquato, rimetterò... che (vedo?
Che fate qui?
Ele. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
Ghe. Via, via, non v' adirate. Chi vi manda?
Ele. Nol so.
Ghe. Vi manda la Marchesa?
Ele. Signor sì, e signor no.
Ghe. Come sarebbe a dire?
Ele. Come comanda lei.
Ghe. Siate bonina un poco.
Ele. Che vuol da' fatti miei?
Ghe. Se voi mi dite il vero, perchè quì vi trovate,
Uno scudo vi dono.
Ele. Eh!
Ghe. Davver.
Ele. Mi burlate.
Ghe. Eccolo quì, tenete.
Ele. Io vi prendo in parola.
Ghe. Ecco lo scudo è vostro.
Ele. (M' ha preso per la gola.)
Ghe. E ben per qual motivo siete venuta quà?
Ele. Vi dirò, m' ha condotta certa curiosità.
Ghe. Il vizio delle donne. E' così?
Ele. Mi premeva
Spiegare un madrigale, che ben non s' intendeva.
Ghe. Qual madrigale?
Ele. Un certo madrigale amoroso:
Composto da Torquato.

Ghe. Bello?

Ele. Maraviglioso.

Ghe. Come dice?

Ele. Non so.

Ghe. Sarebbe questo qui?

Ele. Come principia?

Ghe. *Tirsi . . .*

Ele. È questo signor sì.

Ghe. Ma voi del madrigale come avete saputo?

Ele. La signora Marchesa m'ha detto il contenuto.
Cioè a me non l'ha detto, ma colla vostra sposa
Intesi favellarne: era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.

Ghe. E ben ve l'ha spiegato?

Ele Me l'ha spiegato or ora.

Ghe Di chi parla il poeta?

Ele. Parla d'Eleonora.

Ghe. D'Eleonora parla, si sente, anch'io lo so.
Parla della Marchesa?

Ele. Ho paura di no.

Ghe. Ah sì, che sarà vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel, che s'acquista a prendere una (sposa.
Che sia di bell' aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.

Ele. Signor la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d'amore il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa, o poco.

Ghe. E a chi dunque?

Ele. Vi basti saper, che non è quella.

Ghe. Ma chi sarà?

Ele. Non so.

Ghe. Ditelo gioja bella.
Ditelo a me.

Ele. Non posso.
Ghe. Un altro scudo.
Ele. Eh via.
Ghe. Eccolo, ve lo dono.
Ele. Grazie a vossignoria.
Ghe. E così?
Ele. Deggio dirlo?
Ghe. Sì, saperlo desio.
Ele. Sa chi è la favorita?
Ghe. Dite chi è?
Ele. Son io.
(*fa una riverenza, e parte.*

SCENA VII.

D. Gherardo, poi Torquato.

Ghe. Come! sentite, dite, par ch'abbia ai piedi l'ale.
Vorrei saper ... due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei.
Ma come, quando dove?.. tutto saper vorrei.
Eccolo ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto? qualch' altro originale?
Tondo è il ricco edificio ... vo'ricavar da lui...
Tor. Signor, chi v'ha insegnato guardare i fatti altrui?
Ghe. Compatite, v' è noto ch' io son de' versi amante,
Stimo le cose vostre d' ogni altra cosa innante.
Quella, che quà mi porta non è curiosità,
È amicizia, e passione...
Tor Unita a inciviltà.
Ghe. Voi m' offendete, amico, parlandomi così.
Tor Dov' è il mio madrigale?
Ghe Il madrigale è qui.
Tor. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?

Ghe. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
Tor. Libero a tutti parlo, se so d'aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
Ghe. Spiacevi; che si sappia l'amor che in sen nutrite?
Tor. Quale amor? io non amo.
Ghe. Eh! che si sa.
Tor. Mentite.
Ghe Una mentita a me? vi corre un bel divario...
Tor. Perdonate il trasporto: lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è per-
(messo.
Ghe Dell'amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso.
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusate almeno farmi una confidenza.
Qual fra quella, che amate da voi saper io bramo.
Tor. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Ghe. Vi compatisco; in fatti, un uomo come voi,
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
Tor. (M'annoja.)
Ghe. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Tor. (Or io discolgo il freno.)
Ghe. Ma l'amate davvero?
Tor. Basta per carità.
Ghe. Ditemi sì o no, almen per civiltà.
Tor. Di quel che a voi non preme siate curioso meno.
Ghe. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Tor Son pieno.
Ghe. D'amor per la ragazza?
Tor. Di rabbia, e di dispetto.
Ghe. Via, sfogatevi meco.
Tor. (Che tu sii maledetto!)
Ghe Confidatevi a me.
Tor. Voi stuccato m'avete.
Voi, signor, m'annojate.
Ghe. Una bestia voi siete.

Tor. Cessate Don Gherardo di rendermi molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
Ghe. Siete un ingrato
Tor. È vero. (*fremendo.*
Ghe. Un incivile.
Tor. Sì,
Ghe. Un mentecatto.
Tor. Ancora.
Ghe. Un vil.
Tor. Basta così.
(*minacciandolo.*
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
Ghe. Vado via,
Tor. Sarà bene.
Ghe. E non ci torno più.
Tor. Meglio assai.
Ghe. Dell'affronto me ne ricorderò.
Tor. Quando si va, signore?
Ghe (*in atto di partire.*) Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

Targa, e detti.

Tar. Signore, un forestiero favellarvi desìa.
Tor. Si trattenga un momento.
Ghe Dimmi si sa chi sia.
(*a Targa.*
Tar. Parmi Napolitano.
Ghe. Quand' è arrivato.
Tar. Jeri.
Tor. Vattene. (*a Targa, che parte.*
Ghe. (Son curioso. Resterei volentieri.)
Tor. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.

Ghe. Servitevi con tutta confidenza.
Tor. Può esser ch'ei non voglia per or conversazione.
Ghe. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
Tor. Lo vo'ricever solo. Ve l'ho da dir cantando?
Ghe. Voi mi mandate via.
Tor. Si signore, vi mando
Ghe. So che scherzate, amico, perciò non me n'of-
(fendo.
Dovete restar solo, è ver non lo contendo.
Ma, quando il forestier sia stato un pezzo qui,
Potrò venire allora?
Tor. Signor no.
Ghe. Signor sì
(*parte*

SCENA IX.

Torquato solo.

La sofferenza mia giunta parmi all'eccesso.
Fuori per l'atra bile soglio andar di me stesso.
Sentomi nell'interno moti violenti, e strani,
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s'introduca il forestier. Che vedo!
Don Gherardo con lui? sarà suo amico io credo.

SCENA X.

D. Fazio, D. Gherardo, e detto.

Ghe. Venite pur, signore...
Faz. Schiavo allo so Torquato.
Ghe. Vedrete un uomo grande. (*a D. Fazio*

Faz. Voi m'avete frusciato.
(a D. Gherardo.

Tor. Signor, lo conoscete quel, ch'è con voi venuto?
(a Don Fazio.

Faz. Da che l'ho dato a balia più non l'aggio veduto.

Tor. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano...

Ghe. Aspettate un momento. (*a Tor.*) Siete Napolita-
(no? (*a Don Fazio.*

Faz Si signore.

Ghe. Non pare, non siete caricato
Nelle parole vostre.

Faz. Aggio nn poco viaggiato.

Tor. Ehi! chi è di là? sediamo.

Ghe. Voglio seder vicino,...

Tor. Don Gherardo ....

Ghe. Per grazia, soffritemi un pochino.

Tor (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah! si freni la collera. Non facciamo altre scene,
(*siedono.*

Faz. Tu sei, Torquato mio, in Sorrento nato.
In Napoli t' aveva lo patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e
(chianno,
Tasso, non v'è che dicere. Tu sei Napoletano.

Ghe. Dicon sia Bergamasco...

Tor. Chetatevi un momento.

Faz. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioja.
Quella però se dice, che sia la patria soia:

Tor. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese.
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese;
Misero qual io sono dagli Itali non spero
L'onor, ch'ebbe da'Greci il combattuto Omero,
Anzi che s'abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov'io son nato.

Faz. Sanno i Napoletani; sa tutta la cettate,

Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate.
I parenti, li amici, el popolo t'invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.

Ghe Ei non potrà venire, perch'è in corte impegnato.

Faz. Uh managgio la mamma porzi, che t'ha filiato.

Tor. Voi meritate peggio. (*a D. Gherardo.*

Ghe. Non me n' offendo niente.

Tor. Di mia sofferenza voi abusate sovente.

Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella,
Non essere chiù ingrato all'amore di quella.
Sarai lo ben veduto da Principi, e Marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli Tornesi;
Songo per te venuto; viene con meco...

Ghe. Io dubito.
Ch' egli non ci verrà

Faz. Possa mori de subito·
(*a D. Gherardo.*

Ghe. Obbligato signore.

Tor. Siete ancora contento.
(*a Don Gherardo.*

Ghe. È de' Napolitani solito complimento.

Faz. Vedrai la gran cittade, ch'ogni cittate avanza;
De popolo ripiena, ripiena d' abbonnanza.
Abbonna de persone nobile, e vertuose,
D' omeni letterati, di femmine graziose,
Tutti con braccia apierte là stanno te aspettanno.
Ciascun se sente dicere quanto l'avrimmo, quanno,
Dimmi, verrai tu meco?

Ghe. Non ci verrà, signore.

Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

Ghe. Ecco un' altra finezza. (*a Torquato.*

Tor. Finezza a voi dovuta.

Faz. Possa essere acciso. (*a D. Gherardo.*

Ghe. Sentite? mi saluta, (*a Tor.*
Fatemi grazia almeno di in dirmi cortesia,
Giacchè tanto mi onora chi è vossignoria?

*Fa*z. M'hai frusciato abbastanza; te possano pigliare
Tanti cancheri quante le arene dello mare.
Lo fulmine te possa piglià tra capo, e cuollo;
Te possa soffocà le fiamme de Puzzuolo;
Pozza crepà con tutte porzi le imprecazioni
De tutti i mariuoli, de tutti i Lazaroni.
E quanno sarà ito in braccio a Balzebù
Pozz'essere scannato un atra vuota, e chiù. (*parte*.

SCENA XI.

Torquato, Don Gherardo.

Ghe. Chiamatelo, chiedete se nulla si è scordatoi
Tor. Dirò senza di lui, che siete uno sguajato.
Non si tratta così, di voi mi maraviglio,
Oprate senza senno, senz'ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove.
Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove.
(*parte*.
Ghe. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio
Bel bello il forestiere vo' seguitare anch'io.
Dai termini si sente, ch'egli è Napolitano,
Però non si distingue se nobile, o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo:
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Torquato, poi Targa.

Tor. Sì, sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S'abbandoni Ferrara.
In questa illustre Corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m'offre cortesia.
Fuggasi della Corte la noja, ed il periglio:
Del signor mio s'adempia il cenno, ed il consiglio.
È ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
É ver, ch'esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu, ch'io parta, o (resti?
Ho già risolto. Targa.
Tar. Signor.
Tor. Tutto sia lesto,
Per partire in domani.
Tar. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello, che resta, son libri, e pochi stracci.
Tor. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.

Tar. Lo voglia il ciel; ma temo.
Tor. L'hai da sperar.
Tar. Si speri.
Ma...
Tor. Che ma? Questo ma che dir vuol?
Tar. Niente, niente.
Tor. Parla.
Tar. Vi contentate?
Tor. Parla liberamente.
Tar. Tutto il mondo è paese, per tutto si sta bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Voi foste fin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo, che v' accese certo segreto amore...
Tor. Basta così...
Tar. (L' ho detto.)
Tor. Non mi fare il dottore.
Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al ciel, t' ammaz- (zo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
Tar. E' pazzo. (*parte.*

SCENA II.

Torquato solo.

Possibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille, e vaghe.
Vedrò, se lontananza vaglia a sanar le piaghe,
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d' essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;

E 'l curioso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi qual incontro è
(questo ?

SCENA III.

La Marchesa Eleonora. Donna Eleonora, ed il suddetto.

Mar. Parte il Tasso? (*a Tor.*
D. Ele. Ci lascia? (*a Tor.*
Tor. Se 'l comandante, io resto.
Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
(*a Tor.*
Tor. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
Mar. (Scaltro risponde.)
D. Ele (Il vero saper si spera invano.)
Tor. (Occhi miei state in guardia; non scoprite l'ar-
(cano...
Mar. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor no-
(stro,
Che mal di voi contento promosse il partir vo-
(stro,
S' egli è con voi sdegnato, m' ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Tor. Vi prego di non farlo.
Mar Per uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni ufficj saranvi dell' amica,
S' ella restar v' impone, che sì, che dir io v' odo:
Resto per ubbidirvi?
Tor. Partirò in ogni modo.
D. Ele. Sì, partirà Torquato più presto, e con più
(gioja,

Delle mie preci vane recandogli la noja,
Lo so che le mie cure da lui son disprezzate.
Lo so, che non m'ascolta.

Tor. Signora, v' ingannate.

Mar. Sentite? Egli vi adora.

Tor. Nol dissi, e non lo dico.

D. Ele. Di lei sarete acceso.

Tor. Sono d' entrambe amico.

Mar. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A Dama, che vi prega, risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.

Tor. Ci penserò.

D. Ele. A quei della Marchesa aggiungo i voti miei
Se per me non vi piace, restate almen per lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?

Tor. Non ci ho pensato ancora.

D. Ele. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!

Mar. (Se m' ami, o mi disprezzi ancor non son convinta.

Tor. (Vuol ragion, ch' io mi celi; ma questo è un penar molto.
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)

Ele. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.

Mar. Un madrigal vezzoso.

Tor. Non merta esser lodato.

Mar. Sentesi che l' autore donna felice adora.

D. Ele. Sentesi che la donna ha il nome di Eleonora.

Tor. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono:
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.

Mar. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?

D. Ele. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.

Tor. Altro è mentir il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato. son veri i suoi concetti.
Mar. Vero è dunque, ch' egli ama?
Tor. Verissimo.
Ele. E chi mai?
Tor. Nol so.
D. Ele. Lo saprà Tirsi.
Tor Non glie lo domandai.
Mar. Nè chieder lo potete, s' egli è Pastor sognato,
Quello che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Tor. Svelar gli altrui segreti, signora, a me non pia-
(ce.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

Eleonora, e detti.

Ele. Signore, permettete ch' io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di voi
Di voi geloso il Duca si mostra inviperito.
(*alla Marchesa.*
Pare che sia geloso ancor vostro marito.
(*a D. Eleonora.*
Smaniamo tutti due per un istesso inganno;
(Ma quello che so io, non credono, o non sanno.)
(*da se.*
Tor. Deh! il vostro piè, signora, vada da me lontano,
Non crescano gli sdegni per voi del mio Sovrano,
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso...
D. Ele. Dunque ha ragione il Duca d' esser di voi ge-
(loso.
Tor. Ragione io non gli diedi, non manco al mio ri-
(petto;

Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. Ele. Ite, Marchesa, altrove; voi siete il suo peri-
(glio.
Tor. Ite voi pur, Madama, vi prego, e vi consiglio.
Mar. Di temer Don Gherardo avrà le ragion sue.
(*a D. Ele.*
Tor. Per carità, vi prego, itene tutte due.
D. Ele. (A me più caricato intimò la partenza.)
Mar. (Nel dir ch' io me ne vada, m' usò dell' inso-
(lenza.)

SCENA V.

Targa, e detti.

Mar. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.
Tor. Venga pur volentieri.
Mar. Mandato ha l' imbasciata, ancora è un po' lon-
(tano.
Tor. Sai dirmi chi egli sia?
Tar. E' un signor Veneziano.
Tor. Lo vedrò volontieri; amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
Mar. Servitevi, signore. (*sostenuta.*
D. Ele. Sì, servitevi, andate (*sostenuta.*
Tor. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sde-
(gnate?
D. Ele. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la con-
(tesa,
Partirò per piacervi. Resterà la Marchesa. (*part.*
Tor. V' ingannate, signora.
Mar. S' inganna, anch' io lo so.

Torni Donna Eleonora, v' intendo: io partirò.
(*parte*.

Ele. Rido di tutte due, che hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine.... Ehi! già si siamo intesi.
(*parte*.

Tar. Andiam che il forestiere non tarderà a venire,
Se baderete a donne, vi faranno impazzire.
(*parte*.

Tor. E' vero, e son vicino ad impazzir per una.
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna.

SCENA VI.

Il Signor Tomio e Don Gherardo.

Ghe. Sì, signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
Tom. La me farà ben grazia.
Ghe. Favorite con me.
Ma chi è Vosignoria?
Tom. Cossa voleu saver?
Ghe. Faccio per dirlo a lui.
Tom. Seu el so camerier?
Ghe. Vi corre un bel divario da me ad un Cameriere.
Tom. Chi xela, mio patron?
Ghe. Del Duca un Cavaliere,
Tom. Lustrissimo patron, con so bona licenza,
Dal Duca, o dalla Corte mi no domando udien-
(za.
Stalo quà sior Torquato?
Ghe. Abita qui.
Tom. Ghe xelo?
Ghe. Vi sarà. Che volete?
Tom. Voggio parlar con elo.

Ghe. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui
Tom. Caro sior.
Ghe. Volentieri.
Venezian, non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
Ghe. Se è lecito, il suo nome?
Tom. Tomio per ubbidirla.
Ghe. Signor Tomio de' quali?
Tom. Che vol dir?
Ghe. Il casato.
Tom. A vu nol voggio dir.
Ghe. Lo direte a Torquato.
Tom. Ma andemio, o non andemio?
Ghe. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.
Ghe. Dite: il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo de sì.
Ghe. Gli è noto quel che da lui volete?
Tom. Nol sa gnente gnancora.
Ghe. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.
Tom. Sior Cavalier mio caro, l'è una bella seccada.
Ghe. Lo fo, perchè un amico all' altro può giovare.
Lo fo per comun bene.
Tom. Non son gonzo, compare.
Ghe. Gonzo perchè? Un amico dovrebbe esser loda-
(bile.
Tom. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.
Ghe. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la porta, che mena da Torquato.
Il signor Veneziano se non dirà chi sia,
Questi resterà per poco, lo faremo andar via.
Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosmo dalla Cariola,
Quello che in marzaria fa le fazzende soe,

E son vegnù a Ferrara a comprar delle scoe.
Ghe. Della scusa m' appago; per or basta così.
Tom. Andemio, o non andemio?
Ghe. Torquato eccolo qui

SCENA VII.

Torquato, e detti.

Tom. Amigo finalmente ve vedo, e v' ho trovà.
Tor. Perchè non inoltrarvi?
Tom. Causa sto sior, ch' è quà.
Tor. Ma, Don Gherardo, eccede la sofferenza mia.
Ghe. Che occor, che vi scaldiate? Ecco qui, vado via. (*s' allontana.*
Tor. S' è lecito. Signore, conoscervi desio.
Ghe. (Saprò, s' egli si chiama o Cosimo, o Tomio.) (*s' accosta.*
Tom. Mi son... se poderia parlar con libertà? (*a D. Gherardo.*
Tor. Che impertinenza è questa? (*come sopra.*
Ghe. A me?
Tom. Che inciviltà!
Ghe. A me? Mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. (*parte.*

SCENA VIII.

Torquato, e Tomio.

Tor. Non so che dire intenda.
Tom. No ghe badè a colù.

Tor. Vorrei che si spiegasse.
Tom. Mo via tendemo a nu.
Son vegnù da Venezia apposta per trovarve.
Xe do ore, che aspetto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmastrelli; son galantomo, e son
Uno, che per i amici qualche volta xe bon.
Me piase i vertuosi, li tratto volentiera.
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quelle sponze, che suga quà, e là
Tutti i pettegolezzi de tutta la città;
No son de quei, che perde el tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal della zente.
Amigo son de tutti; non voi Antagonista,
No disprezzo l'Ariosto, benchè mi sia Tassista.
No digo questo è el primo, quest' altro xe el se-
(gondo
Del merito de tutti fazza giustizia el mondo.
La bella verità presto, o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa,
No digo: questo è bon; digo, questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase.
Tor. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il cielo, che pietoso assiste agl' infelici,
A me concede al mondo un numero d'amici.
Questi per onor mio si serbano costanti,
Compatiscono gli altri me pur fra gl' ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragio-
(ne.
Basta, che non sien mossi da invidia, o da pas-
(sione
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l'impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.
Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi.

A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, sior Torquato.
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato!

Tor. Come, signor?

Tom. Dirò... Ma! Amigo. non usè
Dir gnanca ai galantomeni senteve, se podè?

Tor. Compatite, signore... non son le stanze mie...
Andiam là, se v'aggrada...

Tom. Oibò, staremo in piè.

Tor. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o quì sediamo,

Tom. Via sentemose quà.

Tor. Vi servo, (*và per la sedia.*

Tom. Lassè star.

Tor. Lasciate in cortesia.
(*prende la sedia.*

Tom. Vu porterè la vostra, mi porterò la mia.

Tor. Favorite.

Tom. Senteve, che me sento anca mì.
A Venezia, compare se pratica cusì.
Se sa le cerimonie, el Galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.
Cusì, come diseva, son vegnù quà per vu
S'ha dito, che a Ferrara no voggiè restar più.
Che in corte no stè ben, che gh'è delle contese,
E che gh'avè intenzion de scambiar de paese.
Quando la sia cusì, son quà per invidarve
A una città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra maggior gloria,
Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria.
I omeni, le donne, i vecchi, i putti, i fioli,
Mercanti, Botteghieri, e fina i Barcarioli.
I versi de *Goffredo* saver tutti se vanta,
I lo leze, i lo impara, io lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo;
Spesso se sente a dir: dirò, co dixe el Tasso.

Della moral più soda, del conversar più onesto
Fatto è el vostro poema regola, base, e testo.
Donca quella città, che all' opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
È una patria de amici, che pol, che sa, che inten-
(de,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v'attende.
Lassè, lassè la corte, dove *baldanza audace*
Fa, come disè vu *perder del cuor la pace.*
Compare, ho viazzà el mondo, so qual cosa anca
(mi,
Ho praticà la corte per mia desgrazia un dì.
Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto
Quello, che dixe el vecchio in tel settimo canto:
E benche fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

For. Grazie, signore, io rendo al benefizio offerto,
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, e felice,
Ma accogliere l' invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso:
M' invitò, qual voi fate, promisi andar con esso,
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell' è, perchè nel Regno di Napoli son nato;
Onde a quel, che ricevo, non meritato onore,
S' aggiugne della patria gratitudine, e amore.

Tom. Compare, a sto discorso no posso più star saldo,
Sta rason, compatime, m' ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Soriento, cossa conclude? Gnente,
Se sa, che là sè nato solo per accidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorella,
L' ha trattegnua i parenti, l'ha partorio con ela.
Sè nassuo là, e per questo? Se nato fussi in mar,
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar!
Dirà, chi ve pretende, chi ha invidia al Venezian:
L' è stà generà in Napoli, el xe Napolitan.

Fermeve, a chi lo dixe, fermeve, ghe respondo,
De un omo, che va in ziro, xe patria tutto el mondo,
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renunzià.
Xe nati Bergamaschi tutti i parenti soi,
E sarà Bergamaschi, come xe el pare, i fioi.
Là xe la casa vostra de Bergamo ai confini,
Un tempo comandevi, sè adesso cittadini.
Del Tasso la montagna dà alla fameggia el nome,
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e co-
(me?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol,
Co chiama la Sovrana, no, mancar no se pol.
È una Sovrana tal, che a tutti è madre pia.
Piena de carità, d'amor, de cortesia.
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona pel Napoli Torquato.
Savè, che i forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti.
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xe molto, e xe seguro,
Quel, che pode sperar, a Napoli xe scuro.
Concluderò coi versi, che el messaggiero Alete
Dise al canto segondo, stanza sessantassete.

Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto il certo, e il molto

Tor. Amo la patria antica, quella amo, ov'io son nato;
Ma in forestier paese finor mi volle il Fato,
Parea, che la fortuna fosse per me ridente,
Invitommi alla corte almo signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena.
Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio, e bello;
Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.
Fui fortunato un tempo assai più, che or non so-
(no,

Seco guidommi il Duca in Francia a Carlo Nono,
E quel Monarca stesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè pareechi di clemenza, e d'amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m'acquista
D'odio ingrata mercede, miserabile, e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben, che vienmi of-
(ferto;
Ma se l'offerta accetti, sono tutt'ora incerto,
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico,
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.

Tom. Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise,
Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?

Tor. Signor, non vi capisco.

Tom. Ve la dirò più schietta.
Xe vero, che gh'avè quà la vostra strazzetta?

Tor. Il termine m'è ignoto.

Tom. La macchina, el genietto.
Gnancora? Che ve piase un babbio, un bel visetto.

Tor. Basta così, v'intendo. Chi è quel saper vorrei,
Ch'esaminar pretende fino gli affetti miei.?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospi-
(ro,
Chi non c'entra, non parli. Oimè quasi deliro.
Ci rivedremo, amico... per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v'aspetto. Per carità, signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d'amore. (*parte*

SCENA IX.

Sior Tomio solo.

Cossa xe sto negozio? la testa ghe vacila?
Ho paura, che l'abbia dà volta alla barila.

Prima el giera un sospetto, ch' el fusse innamorà,
Adesso de seguro el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello;
Ma mi no gh' ho paura de dar in frenesia,
Tre zorni innamorà no son stà in vita mia.
Me piase divertirme; me piase el vezzo, el ghi-
(gno;
Ma quando le se tacca, le impianto, e me la sbi-
(gno.

SCENA X.

Il Cavalier del fiocco, e detto.

Cav. Signor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Cav. Favoritemi.
Vosignoria chi è?
Tom. Chi son mi?
Cav. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole
Non renda del suo grado il Prence consapevole;
Conciosiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere le calcagna di quà dovrete subito.
Tom. Del nome, e della patria ve dirò ogni menuzzo.
(lo.
Tutto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio, son nato Venezian,
Vivo d' intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
Non son vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.

Cav. Veniste per il Tasso? il Tasso affè non merita.
Che muovasi per lui persona benemerita.
E' un uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinoni-
(mi,
Non merta, che s' apprezzi, non merta, che si no-
(mini.
Nemico della crusca; degn' è di contumelia,
E voi gli siete amico? No, no, farete celia.

Tom. Cossa vuol dir celia?

Cav. I termini s' appellano,
Fare celia si dice a quelli, che corbellano.

Tom. Come sarave dir in lingua Veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.

Cav. Varj in ogni paese si sentono i riboboli,
Altro è il dir di Camandoli, altro è il parlar di
(Boboli.
Ciriffo, e il Malmantile ad impararli ajutano,
Ma quelli per Torquato son termini, che putano.

Tom. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par, che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mi?

Cav. Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difen-
(dere.

Tom. Dighesene mo una.

Cav. Ecco che io ve la spifero
La prima melonaggine suonata a suon di pifero.
Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la ragion non idegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vuol mo dir.

Cav. I vermini.

Tom. Seu Fiorentin?

Cav. Nol sono, ma della lingua vantomi,
E copromi col vaglio, e col frullone ammantomi.
Son Cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere,
E appresi la farina dalla crusca a dividere.

Tom. Caro sior Cavalier, siben son Venezian,
Mi me ne son incorto, che no gieri Toscan.
Usa i Toscani, è vero, buone parole, e pure,
Ma usar non i ho sentii le vostre cargadure.
Capaci elli no xe de dir dei barbarismi,
Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.
La critica ho sentito del verso del Torquato.
Sen quà, sior cavalier, son quà, sior letterato.
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier: distingue el sdegno del valor
Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della ragion; ogni mortal insegna,
Che anca la virtù stessa colla rason se degna,
E la *ragion feroce* sona l' istessa cosa,
Che dir la *ragion forte*, la *ragion valorosa*.
Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,
Un omo figureve, che per amor sia caldo,
Che se ghe leva el velo da i occhi impetolai,
Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai,
Se sveglia la rason, e la rason se accende
De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende.
E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D' Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce,
Onde rason rendendo l' omo sdegnoso e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte.

Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

Cav. Cotesta cantafera è badiale, e ridicola;
Ma chi cinguetta a aria, zoppicando pericola.
Tasso per tutto il mondo, ma il parere, e non (essere
E' come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col testo, ch' ei non è autor dell' ope- (pera.
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio (adopera,
Che veste l' altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più, che la penna il vo- (mero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero. (*parte.*

SCENA XI.

Sior Tomio solo.

Chiaccole senza sugo. Sto sior voggio sfidarlo,
E col Tasso alla man in sacco voi cazzarlo.
Ghe spiegherò dell' opera tutta l' allegoria.
Ghe proverò i precetti dell' epica poesia,
La favola, l' istoria, l' intreccio, i epissodi,
L' espression, i argomenti, e le figure, e i modi.
Con un bon Venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta.
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.
(*parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sior Tomio solo.

Quanto che pagheria saver chi è sta Leonora.
Che il cuor del mio Torquato, poverazzo inna-
(mora!
Quel sior dai slinci e squinci, me l'ha accennà de
(volo,
Ma l' ho sentio da tanti, non l' ho sentio da un
(solo.
De vederla gh' ho voggia; troverò ben el come;
So abbonconto qual cossa. So per adesso il no-
(me.
Ghe xe in ti Veneziani, per dir la verità,
In materia de donne della curiosità.
Ghe n' avemo a Venezia pur troppo in abbondan-
(za;
E par a chi ne vede no ghe ne sia abbastanza;
Se passa un zendaetto, ch' abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e se se volta in drio.
E quando le se sconde allora vien la voggia;
Par che sotto el zenda se sconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per mazzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualche brutta vecchiazza.

SCENA II.

La Marchesa Eleonora, e detto.

Mar. Il Veneziano è questi, che amico è di Torqua-
(to.
Tom, (Olà! che bel caeto! Tomio, no far el mato.)
Mar. (Sentirei volentieri se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
Mar. Serva di lei signore.
Tom. La scusi, la perdoni, son qua per accidente.
Mar. S' accomodi.
Tor. Obbligato.
Mar. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito ella ela de corte?
Mar. Sì, signore.
Son della Principessa prima Dama d' onore.
Tom. Me ne consolo.
Mar. Dite, viene con voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
Mar. Lo renda il Ciel più fortunato.
Tom. E lo merita in fatti
Mar. Lo merita egli è vero.
Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d' averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento, che la lo stima.
Mar. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bell' onor.
Ma, se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
Mar. No signor Veneziano Non l' amo niente più
Di quel, che in lui esiga il merto, e la virtù.

Voi non mi conoscete. D' un letterato onora
I pregi il mondo; noi la Marchesa Eleonora.
(*parte*

SCENA III.

Sior Tomio, e D. Gherardo.

Tom. Dove vala? la senta. Ih ih la zè scampada.
La Marchesa Leonora? per diana, l' ho trovada.
Questa ze giusto quella, che ha innamorà Tor-
(quato.
Ghe. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
Tom. (Velo qua un altra volta.)
Ghe. (Quello che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m' ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
Ghe. Servitor suo devoto.
Tom. Stala ben? vala a spasso?
Ghe. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena...
Tom. Tutto il dì sfadigar...
Ghe. (Dissimular conviene.)
Tom. (El vien dolce me par.)
Ghe. Quella gentil signora, che or or da qui è partita,
La conoscete?
Tom. Poco.
Ghe. E' una Dama compita.
Tom. Certo me par de sì.
Ghe. Con voi non ha parlato?
Tom. La m' ha parlà.
Ghe. V' ha detto qual cosa di Torquato?
Tom. Ela non ha detto gnente, anzi la m' ha negà,
Ma da varj discorsi qualcossa ho combinà.

El nome, la fegura, el parlar tronco e scuro.
El sito, la premura... la xe quella seguro.

Ghe. Quale ?

Tom. Quella, compare... no so se m'intendè,
L'amiga de Torquato.

Ghe. Così pare anche a me·

Tom. L' ha dito el Cavalier, l' ha dito qualcun altro.
Senz' altro la xe questa.

Ghe. Questa sarà senz'l atro.
Se il Cavalier l' ha detto, il Cavalier saprà
Forse dal Duca stesso tutta la verità.

Tom. Vu nol savè de certo ?

Ghe. Non era ancor sicuro.
Son un che fatti altrui di saper non mi curo,
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor con-
(tento.
A ritrovar il Duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto di risapere il resto.
E per tirarlo a dirmi quel che saper mi preme;
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme

Tom. Ma no vorria...

Ghe. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato é amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, pel altro lo ridico,
Della curiosità son mortale nemico. (*parte.*

SCENA IV.

Sior Tomio, poi Donna Eleonora.

Tom. Me n' accorzo anca mi, che gnente el xe cu-
(rioso;
El smania per saver, l' é fanatico ansioso.

Più de quel che saveva, de lu non ho savesto,
Ma za che la sia quella persuasissimo resto.
La parla in so favor, la gh' ha nome Leonora
Donca concluder posso... chi xe st' altra signora?

D. Ele. Vo' andar dove mi piace. Dove s'è mai udito,
A numerar i passi alla moglie il marito?
(verso la scena.

Tom. (La cria con D. Gherardo? che la sia so mug-
(gier.)

D. Ele. (Oh questa sì ch' è bella! vuol veder, vuol
(saper.)

Tom. Patrona.

D. Ele. Serva sua.

Tom. In collera? con chi?

D. Ele. (Che indiscreto!)

Tom. La diga, se pol?

D. El. Eccolo qui.

SCENA V.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. Vi prego in cortesia. *(a D. Ele.*

D. Ele. Vo' andar dove mi pare.

Ghe. Sì, ma ditemi almeno...

D. Ele. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
E' un voler saper troppo.

Ghe. Zito, cara Eleonora.

Tom. (Leonora?)

Ghe. Andate forse dalla Duchessa?

D. Ele. No.

Ghe. Dalla Marchesa?

D. Ele. (E' lunga.)

Ghe. Via, vi accompagne
D. Ele. Son stanca di soffrirvi ; non voglio compa- (gni
Tornerò per prudenza nella camera mia. (*part*

SCENA VI.

Sior Tomio, e D. Gherardo.

Tom. Vostra muggier?
Ghe. Sicuro.
Tom. E la gh' ha el nome istesso
Ghe. (Gioco che non va in camera.)
Tom. Donca...
Ghe. Le vado appress
Ma no, megl' è, ch' io vada dal Principe a veder
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere.
(*part*

SCENA VII.

Sior Tomio, poi Torquato.

Tom. Eleonora anca quella ? non so, sto nome uni voc
El poderave in corte formar fursi un equivoco.
Scarso xe el fondamento , sul qual mi ho giudicà
Voi saver da Torquato... per diana eccolo quà.
Tor. Di Napoli l' amico ad appagar non basto :
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
Tom. Cossa penseu de far ?

or. Restar penso in Ferrara.
om. Bravo; no me dispiase sto grazioso espediente.
Se sol dir, che la lengua trà dove diol el dente.
Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi;
Ma cosa dise il Duca? come va sti interessi?
or. Il Principe clemente a favellar m'intese,
Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la Marchesa; ho per lei del rispetto;
Ma non può dir ch' io l'ami.
om. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario corteggiè la muggier.
or. Non è ver. Chi lo dice?
om. Oh questa sì xe bella.
Le Leonore xe do: la sarà questa, o quella.
Non m' aveu confessà...

SCENA VIII

Eleonora, e detti.

le. Signor... (*a Torquato.*
om. Chi è sta signora? (*a Tor.*
or. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.
om. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un casetto bello; lassè, che me lo goda.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti.
Non parla una panchiana sul stil de' commedian-(ti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo l' autor xe matto, no pol star, no lo credo.
le. Badate a me. Signore, son venuta a avvisarvi.
Dal Duca, e D. Gherardo sentito ho a nommar-(vi.

Il Cavalier del Fiocco qual manlice soffiava,
Don Gherardo rideva, e 'l Duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi,
Parlava di vendetta, l'avea contro di voi.

Tor. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?

Tom. Credo saver qualcossa.

Tor. Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo.

Tom. El mal l'avemo fatto intra mi, e D. Gherardo.

Tor. Come?

Tom. Un cert' accidente, certe parole a caso,
Che amessi la Marchesa tutti do ha persuaso.
E lu, che l' è curioso pezo de una pettegola,
Che rason, che prudenza nol gh' ha gnanca una fregola:
L' è andà presto dal Duca; sa el ciel cossa l' ha (fato,
Sa el ciel cossa l' ha dito!

Tor. Ahimè son rovinato.

Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.

Ele. Non, signore. Torquato non ha da venir via.

Tom. No? per cossa?

Ele. Perche l' affanno è inconcludente.
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.

Tom. Via mo da brava?

Ele. Udite, presto v' insegno il come.
Accese il van sospetto l' equivoco del nome;
Basta ei vada dal Duca, e dica a aperta ciera
Non amo la padrona, amo la cameriera.

Tom. Brava! adesso ho capio. L' idea non me de- (spiase.
Cossa disen, compare?

Ele. Cosa risponde?

Tom. El tase.

Ele. Ben, chi tace conferma. Intendere si può.

Tom. Confermeu la sentenza? semio d' accordo? (a Tor.

Tor. No.

Tom. Aveu sentio? (*ad Ele.*

Ele. L' ho inteso. (*mortificata.*

Tom. Via, no ve vergognè.

Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe.
(*ad Ele.*

Quel che xe sta, xe sta: fenirla un dì bisogna,
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergo-
(gna.
Fina che semo in tempo, se podè, remedieghe
A sta povera puta quei do versi diseghe.

Sarò tuo Cavalier quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.

Ele. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza in-
(grato.
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
E' ver, ch' ei non mi dice; ardo per voi d' amo-
(re;
Ma tal speranza almeno fe' ch' io nutrissi in
(cuore
Doveva parlar più chiaro al cuor d' una donzella,
Dir doveva Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai,
Quando mi fanno un torto non me ne scordo mai.
Non sono una Marchesa, ma alfine son chi sono.
Me l' ho legata al dito, mai più glie la perdono.
(*parte.*

SCENA IX.

Torquato, e Sior Tomio.

Tom. Sentiu cossa la dise? no par che la ve sfida?
La parla, la me nazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta.
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.
Tor. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.
Tom. Ghe voleu ben?
Tor. Amico non son del tutto insano.
E' ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.
Tom. No la saria gran cossa amar una putazza.
Xe pezo amar quell' altra se el Duca ve manazza.
Tor. Del Duca le minaccie per questo i' non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fonda-
(mento.
Può gelosia nel Prence svegliar la diffidenza;
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza;
Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegni via con mi.
Tor. Amico, ho già risolto.
Tom. De vegnir?
Tor. Di star qui.
Tom. Vardè ben quel che fè.
Tor. Vuol l' onor mio, ch' io resti,
Varie son le ragioni, vari i moti onesti.
Si sa, che 'l Duca volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta
Prima che di qui parta vo' rendere perfetta.

Questa s' aggiugna all' altre ragion forti, e sin-
(cere
In me sospetta il mondo fiamme, che non son
(vere,
Ma quando m' allontani per così ria cagione
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? trovate in questi ac-
(centi
La ragione, il consiglio, dell' uomo i sentimenti?
No, fuor di me non sono; d' errar non ho timore:
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.

Tom. No dirò, caro amigo, che siè fora de ton,
Pensè, parlè pulito; par che gh' abbiè rason.
Ma con quattro parole, se m' ascoltè, m' impe-
(gno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà.
Napoli podè dir, Venezia m' ha invidà.
Questa xe cosa chiara, questo xe un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coverto,
Dubitè, che i nemici rida co se andà via?
Podè mortificarli se fussi anca in Turchia.
Anzi co se lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason, più assae, che non fe quà.
El vostro bel poema toccar no ve conseggio,
Co le cosse sta ben, se fa mal per far meggio;
Ma quando, che gh' abbiè sta tal malinconia
Per tutto podè farlo, scriverè in casa mia.
All' ultimo argomento, sentì cossa rispondo;
O xe vero, o xe falso quel che sospetta el mondo:
Se amè, colla partenza se modera l' affetto,
Se non amè, più presto se modera el sospetto.
Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mi,
No sol le maraveggie durar più di tre dì.
Risolti i tre argomenti, vegno alle persuasive,
Pensemo a viver meggio quel poco, che se vive.

Quà gh' è per quel che sento, un mar de diavo-
(lezzi,

Vu gh' averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
Pesè l' un, pesè l' altro, siè de vu stesso amante.
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante.
Tua sia l' elezione, or tu consiglia.
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

Tor. Son le ragioni vostre convincenti il confesso;
Ma, ohimè, non sono, amico, padrone di me
(stesso.

Veggo il ben, che m' offrite, goderlo io non son
(degno.

Tom. Amigo, v' ho capio. Gh' è del mal in tel legno.

Tor. Che di me sospettate?

Tom. No xe sospetto, el mio,
Se' innamorà, gramazzo. Se' zo, se' incocalio.

Tor. Ah giusto ciel!

Tom. Mi donca posso andar?

Tor. Aspettate.

Tom. Via risolveve, o andemo, o che mi vago.

Tor. Andate.

SCENA X.

Targa, e detti.

Tar. Signor. (*frettolo*

Tor. Che nuova c' è?

Tar. Nuova funesta, e ria.

Tom. Cossa vuol dir?

Tor. Via parla.

Tar. Vi conviene andar
(*a*

Tor. Come? perchè?

Tom. Conteme, cossa xe mai successo?
Tar. Del padron nelle stanze evvi del Duca un messo.
Ei v' aspetta, signore, e ho ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se quà volè restar, sto amor convien scovrirlo.
Tor. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov' è costui? (*a Tar.*
Tar. V' aspetta.
Tor. Vattene via di quà.
Tar. Signor badate bene, che il cervello sen và.
Tor. Ah temerario...
Tom. Zitto, bisogna respettarlo.
Col paron no se burla.
Tar. M' ha detto d' avvisarlo.
M' ha detto ch' io lo desti quando il cervel gli (frulla,
Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla.
(*parte.*

SCENA XI.

Torquato, e Sior Tomio.

Tom. No voi abbandonarlo. Sto nembo el passerà.
Tor. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so do- (ve.
M' investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo, e mare.
Vi raccomando amico le cose a me più care.
La mia Gerusalemme; Rinaldo innamorato.
L' Aminta, il Torrismondo, e 'l mio Mondocrea (to.

Il canzonier, le prose, lettere famigliari,
Le orazioni, e 'l trattato diretto ai segretari.
Dell' arte del poema i tre ragionamenti,
L' Apologia al Goffredo, i dialoghi, i commenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore,
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore.
Ma no, questo è perduto, perdermi deggio anch' (io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio.
(*parte*.

Tom. Fermeve, vegnì quà. El corre co fa el vento.
L' è matto per amor. Donne, me fe spavento.
(*parte*.

SCENA XII.

Sala in Corte.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora, poi Don Gherardo.

D. Ele. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s' ap (pressa
Che passar vi vedremo al grado di Duchessa.
Mar. Non per il van desio di titolo sovrano,
Al principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch' è mio padrone
Ho condesceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch' io l'ami, e frem
Il misero poeta soffre, sospira, e teme.
Parla di noi la Corte, mormora il mondo auda
Quando mi sposi al Duca, ognun si darà pace.
D. Ele. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il vegg
Basta che poi sposata, non dicano di peggio.

Mar. No, amica, l' onor mio non è in sì poca stima.
D. Ele. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Ghe. (*entra nella camera, e vedendo le due, che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*
Mar. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D. Ele. Anch' io son conosciuta e han detto anche di (me.
Ghe. (Che parlan fra di loro?) (*accostandosi un* (*poco*
Mar. E' vero, e a dir io sento,
Che han di voi sospettato senz' alcun fondamen- (to.
D. Ele. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuo- (re,
E' facile la stima interpretarsi amore.
Mar. (L' ambizion la seduce.)
Ghe. (Non intendo parola.)
Mar. Torquato il suo rispetto non mostrò per voi (sola.
D. Ele. Nè sol per voi.
Mar. Gli è vero, ma di me parla il mondo.
Dite s' inganna forse?
D. Ele. Non so, non vi rispondo.
Ghe. (Se non sento patisco.) (*s' accosta un altro* (*poco.*
Mar. Dite liberamente....
D. Ele. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò, che si (sente.
Mar. E' ver; ma si potrebbe... (E' quì vostro mari- (to.) (*piano.*
D. Ele. Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l' appeti- (to. (*piano.*
Mar. Cosa non è ben fatta... (*piano.*
D. Ele. D' amore in testimonio, (*principia a parlar forte.*
Mi consolo con voi del vicin matrimonio,

Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro
(sposo.
Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate.
A rispettar impari le femmine onorate.

Ghe. (*si ritira un poco.*

D. Ele. In questa guisa, amica, si troverà la strada,
Di chiarire i curiosi.

Ghe. (Meglio è che io me ne vada.)
(*volendo partire.*

Mar. (Parte.) (*piano a D. Ele.*

D. Ele. (L' ho fatto apposta.)

Mar. Torquato in questo loco?
(*osservando la scena.*

D. Ele. Che mai vorrà?

Ghe. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
(*torna indietro, e si ricovera in altra stanza.*

SCENA XIII.

Torquato, e detti.

Tor. Godo trovarvi unite.

Mar. Godo vedervi anch' io.

D. Ele. Che da noi comandate?

Tor. Dirvi per sempre addio.

D. Ele. Come?

Mar. Perchè?

Tor. Ch' io parta vuol l' avverso destino.
Andrò per l' ampia terra disperso pellegrino.

Ghe. (*esce pian piano, e si va accostando per ascoltare.*

Tor. Mi vuole il mio Sovrano lontan dalla sua corte
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.

Ghe. (Vuole andar via, non vuole svelar l' occulto
(affetto)

D. Ele. Non è tiranno il Prence. Si sa quel ch' egli
(ha detto.

Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia ;
Basta perchè restiate troncar sua gelosia.

Ghe. (Sentiam cosa risponde.)

Mar. Basta, perchè restiate
Dir ch' è Donna Eleonora quella che più stimia-
(te.

Ghe. (Oh la sarebbe bella !)

D. Ele. Dirlo non può.

Tor. L' arcano
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi in-
(vano.
Amo , egli è ver pur troppo ; d' amar solo m' ap-
(pago ;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago
Par che non s ami al mondo, che per goder sol-
(tanto.
D' amar senza speranza vuole Torquato il vanto.
E ricusando ancora d' amor sì strano, il merto
Delle mie fiamme al mondo serbo l' oggetto in-
(certo.
Pietà desti il mio caso in chi l' ascolta , e vede ;
Serva d' esempio altrui, l' onor mio, la mia fede ;
E ognun, che ha cuore in petto, pria che d' amor
(s' accenda,
A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene.
Veder non lascia un cieco quel che a noi non
(conviene :
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno ,
Allor di noi si ride, mostrandoci l' inganno.
Intendami chi puote, spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro , che adorar non dovrei.

Ma tali, e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ognuna può interpretar lo stes-
(so.

Ghe. (Torno ad esser dubbioso.)

Mar. Torquato i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.

Ghe. (Affè non dice male.)

Tor. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.

D. Ele. V' ingannate Marchesa. Io spiegherò l' arca-
(no.
Sa che del Duca sposa voi sarete a momenti;
E' pieno per il Duca d' onesti sentimenti;
Però...

Tor. Che? la Marchesa sposerà il suo signore?

D. Ele. La parola gli ha data.

Tor. Quando?

D. Ele. Saran poch' ore.

Tor. E' ver? (*alla Marchesa.*

Mar. Maravigliate?

Tor. Dite s' è vero.

Mar. Si.

Tor. (Ah soffrirlo non posso.)

Mar. Volea...

Tor. Basta così.
(*ammutisce.*

Ghe. (Zitto, che ora si scopre.)

D. Ele. (Dubito, ch' ella sia.)

Mar. (Si svelerà l' arcano se di me ha gelosia.)

Tor. (Son fuor di me.)

D. Ele. Torquato, che vuol dir? vi dispiace,
Ch' ella si sposi al Duca?

Tor. Deh lasciatemi in pace.

Mar. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.

Tor. Deh per pietà tacete.
Ghe. (La Marchesa senz' altro.)
Tor. Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? chi mi regge?
D. Ele. Ohimè! diventa matto.
Mar. Deh! pensate a voi stesso.
Ghe. (Voglio scoprirlo affatto.)
Tor. Donne... pietose donne... ohimè... Torquato è (pazzo.
Ghe. Mi rallegro con voi.
Tor. Vattene, o ch' io t' ammazzo.
(*impugna la spada contro D. Gherardo*, *che fugge via.*

SCENA XIV.

Torquato, la Marchesa, e Donna Eleonora.

Mar. Numi.
D. Ele. Ohimè! (*timorosa.*
Tor. Non temete; non è Torquato insano,
Odio chi del mio cuore cerca saper l' arcano.
D. Ele. Questo di già è palese.
Tor. Chi l' ha svelato?
D. Ele. Voi.
Tor. Non è ver; l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. (*alla Marchesa.*
Mar. L' intesi a mio rossore.
Tor. Il cuor l'averà detto; voglio strapparmi il cuore.
Mar. Deh! la ragion vi freni, calmi ragione il foco.
D. Ele Sì, sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascun della bellezza i vanti ·
La Marchesa Eleonora fa delirar gli amanti.
(*parte.*

SCENA XV.

La Marchesa Eleonora, e Torquato.

Mar. Rido de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
Tor. Ah! vi chiedo perdono.
Mar. Di che?
Tor. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
Mar. Capace non vi credo.
Tor. Siete voi la Marchesa?
Mar. Deh! per amor del cielo, deh! tornate in voi
(stesso,
Svegliatevi Torquato.
Tor. Sì, mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno...
Sani piaga di stral piaga d amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte.*

SCENA XVI.

La Marchesa Eleonora sola.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel che far puossi far per suo bene io vo-
(glio.
...... Essere a me conviene.
Se fui sola all' onor, sola alle pene. (*parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sior Tomio, e il Cavalier del Fiocco.

Tom. La diga caro sior, xe vero quel che sento?
Xe vero, che Torquato i l' abbia messo drento?
Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover ch' (i' ammutole
Quello, che ha fatto il Duca, reputo giusto, ed utole.
Tom. Utole? non v' intendo.
Cav. Vocabolo è antichissimo,
Dir utole per utile è parlar Toscanissimo.
Tom. Tutto quel che volè. Domando de Torquato,
Me dise duv' el sia, sior Cavalier garbato?
Cav. Per ordine del nostro Signor molto magnifico,
Credo sia allo spedale il poeta mirifico.
Tom. All' ospedal per cossa?
Cav. Per esser cagionevole.
Babbeo, squasimodeo, Bietolon, miserevole.
Tom. Coss' è stò strapazzar? tasè sior boccazzevole,
O ve dirò anca mi qualcossa in Venezievole;
Torquato all' ospedal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fosse, el Duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l' aggio a tutti i so nemici.

Cav. Vada dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de' toschi allo squitinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l'oche a pastura? proverbio anticquatissimo.
Tom. Anca nu dei proverbi gh' avemo in abbondanza,
Se dise, la superbia xe fia dell' ignoranza,
No se misura i omeni col proprio brazzolar.
Per esser rispettai bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei aseni, se dise, la ose no va in cielo.
Coi proverbi Toscani vu ne l' avè sonada,
Respondo in Venezian. Botta per zuccolada.

SCENA II.

D. Fazio, e detti.

Faz. Schiavo de vossoria. Ditemi a me no poco.
Torquato dov' è ito? non c' è chiù in chisso loco?
Domanno a chisso, a chillo, nessun no me re-
(sponne,
Chi chiacchiera, chi chiagne, e chisso se confon-
(ne
Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.
Domandelo a sto sior, che lu lo saverà.
Faz. Famme chisso piacere dimmelo, bene mio;
Commaneme se pozzo te serviraggio anch' io.
Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo
Udendo chi non bebbe l' acque del tosco rivolo.
Faz. Che mallora de tiermene? (*a sior Tomio.*
Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh' ha sbusà el gargato.

Faz. Dimme dov' è Torquato; no me tormenta chiù.
Me lo bo dire a me?
Cav. Siete caparbio.
Faz. Ahu! (*con esclamazione.*

SCENA III.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. Padroni stimatissimi m' inchino a questo, e a (quello
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero,
All' ospeal xe vero, che i l' abbia messo?
Ghe. E' vero.
Tom. Poverazzo! per cossa?
Ghe. Perche è un po pazzarello;
Perchè diè qualche segno di debole cervello.
Tom. Se ognun, che ha cervel debole s' avesse da (serrar
Un ospeal grandissimo bisogneria formar.
Faz. E fra li pazzarelli de tutti lo sovrano
Saria chisso citrullo che chiacchiera Toscano.
Cav. Parlate con rispetto d' un uomo, che s' anno- (vera
Fra quei che della crusca il frullone ricovera,
D' uno, che del buon secolo seguace zelantissimo
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo
E proverà ch' ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar de 'mantici:
Tom. De defender Torquato sarà l' impegno mio.
Faz. L' onor de sì Torquato defenderaggio anch' io.
Ghe. Bravi. Starò a sentirvi con un piacer estremo.

Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.

Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà per salsiciotto servirsi il pizzicagnolo.
(*parte.*

SCENA IV.

Sior Tomio, D. Fazio, e D. Gherardo.

Tom. Mo siestu maledetto! chi diavolo l' intende?
Coss' è sto pizzicagnolo?

Ghe. Quel che il salame vende.

Faz. Chillo, che vende in chiazza la carne d' anuc-
(male,
Salsicia, cotecchino, prosciutto, e capezzale.

Tom. No se perderemo in chiaccole, che un bagattin
(no val,
Chi ha fatto che Torquato se metta all' ospe-
(dal?

Ghe. L' ha comandato il Duca.

Tom. Perchè?

Ghe. Perchè Torquato
L' amor, ch' era dubbioso, finalmente ha svelato.
E al Principe, che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.

Tom. Donca per quel che sento, sto amor s'ha desco-
(verto?

Faz. Lo core innamorato de chi se sa de cierto.

Ghe. S' è discoperto alfine, con fondamento il so.

Tom. Conteme..

Faz. Dimme schitto.

Ghe. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena...

SCENA V.

Donna Eleonora, e detti.

D. Ele. Siete qui?
Ghe. Che comanda?
D. Ele In nome di Torquato un messo vi domanda.
Ghe. Andrò quando potrò.
Tom. Feni ste do parole.
(*a D. Gherardo.*
Ghe. Ritornando al proposito... si sa che cosa vuole,
(*a D. Ele.*
D. Ele. Il messo non l' ha detto, ma so cosa vorrà.
Faz. Scompeta. (*a D. Ghe.*
Ghe. Son con voi. (*a D. Fazio*) V' è qualche
(novità? (*a D. Ele.*
D. Ele. Giunto è testè da Roma l' amico di Torquato
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc' anzi. .
Ghe. S' io l' avessi saputo.
Tom. (*colla mano tira a se D. Gherardo perchè parli.*
Ghe. Zitto. (*a sior Tomio.*) Dove si trova il fore-
(stier venuto?
D. Ele. S' è portato dal Duca. (*a D. Ele.*
Ghe. Dal Duca? ed ei l' ascolta?
D. Ele. Parlano insieme.
Ghe. Parlano?
Tom. E cusì?
(*a D Ghe.*
Ghe. Un' altra volta.
(*a sior Tomio, e parte sollecitamente.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, Sior Tomio, e D. Fazio.

Tom. Tolè su, co sto garbo, l' è andà via, el m'ha (impiantà;
L' ha sentìo el forestier. Tutta curiosità.
Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz' essere afforcato.
D. Ele. Sparlar de' galantuomini l' onestà non inse- (gna.
S' egli da voi partissi non fe un' azione indegna,
Fe suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse, un' altra volta.
Tom. Sì ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quello che ne premeva de saver, de sentir.
D. Ele Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel ch' io vedo, curiosi al par di lui,
Ma, che saper vorreste? parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi lo farò volentieri.
Tom. Tanto gentil la xe quanto graziosa, e bella.
Faz. Me peace, è de bon core. Viva la piccieriella.
Tom. Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor,
Voressimo saver chi xe el so vero amor.
D. Ele. Vi dirò; non ha molto, v' era Torquato, ed (io,
Eravi la Marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto? ma non si sa per chi.
Faz. Dice lo sì Gherardo, che smamara la gnora.
Tom. Che l' ama la Marchesa.
D. Ele. Ei non l' ha detto ancora.
Parve che nel sentirla vicina ad esser sposa

Spiegasse i sentimenti dell' anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me ;
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.

Tom. Ma perchè Don Gherardo, dir che l'altra la sia.

D. Ele. Per adular se stesso nel gel di gelosia.

Faz. Si, sì, t'aggio caputo. E' 'nuomo ch' è politeco
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.

D. Ele. Già la Marchesa canta per se l' alta vittoria.
Dell' amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d' una sposa onesta nol tollera l' onore.
Dicasi pur, ch' egli ama della Marchesa il volto,
Lo so, che non è vero, lo so, ch' ei non è stolto.
Ma è meglio, che si dica ; ama una vedovella
Anzi, che dir egli ama una sposa novella ?
Mentre quantunque invano sperar da me si pos-
(sa,
Dal mondo facilmente la critica s' addossa,
Non s' ha da dir ch' io gli abbia fiamma nel seno
(accesa;
Dicasi, anch' io lo dico, egli ama la Marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì.
(*parte.*

SCENA VII.

Sior Tomio, e Don Fazio.

Faz. Maro me ! no l' atienno. Me pare una Sibilla.

Tom. Mi, compare, l' intendo. No la xe una pupilla.
La sa el so conto, e vedo da quel che la ne spaz-
(za,
Che ai gonzi la vorave vender pan per fugazza.

La vien con dei partidi; la fa la sussiegada,
Perchè no la gh' ha cuor de dir, son desprezza-
(da.
A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso,
Dirò de sta parona, co dixe el nostro Tasso.
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Faz. E a Napole dicimmo in stil Napoletano,
Chiù dolce e saporito, chiù bel dello Toscano.
Fa che ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. (*parte.*

Tom. In quanto a questo po per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae.
E perchè no ti pari una sfaz-ada
Mostra de vergognarte, e sta sbassada.

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

Torquato, e Don Gherardo.

Ghe. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito,
Ehi, dite, della testa siete poi ben guarito?

Tor. Qual sia la mente mia dirvi non so signore,
So, che persiste ancora la malattia del cuore.

Ghe. Sono soggetti i dotti a malattie più strane,
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore, ed il cervel-
(lo?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappel-
(lo.

Tor. Sapreste delle parti l' interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l' anatomia.

L' origine de' nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol che toccata quinci, e quindi rispon-
(da.
Ciò, che dà moto; e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall' uom pensoso,
Si fa l' alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s' affanna, chi vive in afflizione,
I spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s' introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce;
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda:
Plusquam timenda timent, timent quae non ti-
(menda.

Ghe. Per me non sarò mai ipocondriaco, ed egro,
Son stato, e sarò sempre senza pensieri, e allegro.
Ditemi com' è andata, che il Duca mio signore,
Dallo spedal sì presto v' ha fatto venir fuore?

Tor. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal Ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch' io non passava
(il segno.
Che m' avea chiuso il Prence non per pietà, per
(sdegno:
Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al Duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole, ecco rispose il fatto.
Per ordine del Prence mi s' aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la Corte;
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Ghe. Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.
Tor. Della manìa non giunsi, grazie al Cielo, agli
(errori.
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spiriti la ragione.
Tornando l'intelletto, più lucido, e sereno,
Calmata la passione, che m' agita nel seno.
Ghe. Or che far risolvete? che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?
Tor. Ah barbaro! Ah crudele! a suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate.
(*irato*.
Ghe. Non parlo più (*mostrando timore*.
Tor. Ma! oh Cielo, dunque vagli'io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure, svegliate in me la face,
V' ascolterò costante, sì, soffrirollo in pace.
Ghe Bravo, Torquato, bravo, così voi mi piacete,
Far veder, che siet' uomo, che ragionevol siete,
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi,
È bella la Marchesa, ma già non è per voi.
Il Principe l'adora, la vuol per sua consorte.
Tor. Basta, ohimè!
Ghe. Cos' è stato?
Tor. Voi mi date la morte.
Ghe. Non si guarisce mai quando il cervello è ito.
Tor. Stolto mi reputate? (*con isdegno*.
Ghe. No, no, siete guarito.

SCENA IX

Targa e detti.

Tar. Signor, una parola.
Tor. Parla.
Tar. Da voi a me.
Tor. Con licenza. (*a D. Ghe. accostandosi a Tar.*
Ghe. Padrone. (Che novita mai c'è?)
Tar. La Marchesa verrebbe favellarvi in segreto.
(*piano a Torquato.*
Tor. (A me?) (*con qualche movimento.*
Tar. (A voi signore,)
Tor. (Quando?)
Tar. (Adesso.)
Ghe. (È inquieto.)
(*accostandosi un poco.*
Tor. (Che farò?)
Ghe. (Son curioso.)
Tar. (Risolvere conviene.)
Tor. (Dille...)
Ghe. (Dille...) (*ripete la parola.*
Tor. (Che venga.)
Ghe. (Non ho sentito bene.)
(*s'accosta ancora un poco.*
Tar. Verrà, ma è necessario scacciar quell' insolente.
(*parte.*
Tor. Che impertinenza è questa? (*voltandosi*
(*improvvisamente.*
Ghe. Non ho sentito niente.
Tor. Don Gherardo vi prego partir per cortesia.
Ghe. Non vo' lasciarvi solo.
Tor. Mi verrà compagnia.

Ghe. L'ambasciata vi ha fatto?
Tor M'ha fatto l'ambasciata:
Ghe. Chi è?
Tor. Non posso dirlo.
Ghe. State sulla parata.
Non vi fidate amico. Temer sempre conviene.
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.
Tor Non ho bisogno, andate.
Ghe. Venga chi ha da venire.
Vi lascierò poi seco.
Tor. Vi prego di partire.
Ghe. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi dubito...
Tor. Giuro al cielo, partite.
Ghe. Sì, signor, parto subito.
(*parte.*

SCENA X.

Torquato, poi la Marchesa Eleonora

Tor. Quante pazzie nel mondo son della mia peg-
(giori!
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la donna. Oimè; saldo resisti o cuore:
Prevalga la ragione a fronte dell'amore.
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio,
Del dover, dell'onore le massime, e il consiglio.
Mar. Deh! l'ardir perdonate...
Tor. Vi prego accomodarvi.
Mar. Serio affar mi conduce.
Tor. Son pronto ad ascoltarvi:
(*siedono.*
Mar. Vorrei pria di spiegarmi essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.

Vorrei, mi assicuraste, che la virtù virile,
Serbate fra disastri d' un animo non vile.

Tor. Quel che prometter posso, a voi, giuro, e pro-
(metto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtu vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.

Mar. Uditemi Torquato. Vano è celar l' amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso)
L' arcano custodito, tradiste da voi stesso.
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta, e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce, e grato,
Dir ch'io fui per mia gloria la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore
Senza conforto all'alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita.
Onde qualor da voi penso disciormi, e 'l bramo,
Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo, ed
(amo.
Sì, vi stimo, v'apprezzo, di voi non vo'scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di quà partite, io con onor qui resto;
Se quì restar vi piace, quindi partir m'appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro,
Può la partenza vostra salvar d'ambo il decoro.
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete.
Scusatemi, Torquato, pensate, ed eleggete.

Tor. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
Partirò. (*s'alza.*
Mar. Partirete? (*s'alza.*
Tor. Vinca ragion l'affetto.
Quel ragionar... quei lumi... quella virtute.,.
(ohimè.
Mar. Ah Torquato!
Tor. Ove sono?
Mar. Che fia?
Tor. Son fuor di me.
(*si getta sopra una sedia.*
Mar. Ahi! dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola, che far poss' io? gente, soccorso, ajuto.

SCENA XI.

Eleonora, e detti.

Ele. Che c' è, signora mia?
Mar. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.
Ele. (Vorrei che fosse morto.)
Mar. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.
Ele. Io non saprei che fargli. Per voi son quì venuta.
Il Duca a voi, signora, manda questo viglietto.
Mar. Lo leggerò. Tu resta. (*si ritira per leggere.*
Ele. Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d' inganni astu-
(to,
Perfido, senza fede... (*strillando contro Tor.*
Tor. Chi mi soccorre?
(*destandosi impetuosamente.*
Ele. (*fugge paurosa.*) Ajuto.

SCENA XII.

La Marchesa Eleonora, Torquato, poi sior Tomio. Don Fazio.

Mar. Che fu? (*accostandosi.*
Tor. Dove son io?
Tom. Coss' è, cosa xe stà?
Faz. Che ave lo si Torquato?
Mar. El merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
Faz. Tornammo in ciampanelle.
Tor. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de quà.
Faz. Annamo in altro stato.
Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Tor. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce, ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei che adoro,
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella, che all' onor suo, che all' onor mio prov-
(vede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma ce-
(de.
Tom. Bravo....
Faz. Mo me fa chiagnere.
Mar. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli, e vi punga.
Il Duca vi minaccia, parla a me da Sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque...
Tor. Non più, Madama, non più; sì, me n'andrò.
Faz. Dove vuol ir Torquato?

Tom. Dove andeu ?
Tor. Non so.

SCENA XIII

Targa, e detti, poi il Cavalier del Fiocco.

Tar. Viene, signor padrone, un' altro forestiere.
Tor. Venga, sarà Patrizio. (*Targa parte.*
Tom. (*al Cav. che viene.*) Addio, sior Cavaliere.
Cav. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito,
Dicesi addio, partendo; giugnendo è uno spro-
(posito.
Tom. Sior corettor di stampe, mi parlo a modo mio,
Se così no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegnì quando ve par,
No ve saludo più, ve mando... a saludar.
Tor. Ma il forestier dov' è ?
Cav. Or or verrà Patrizio :
Quel ch' appo il Duca nostro reca per voi l' au-
(spizio,
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il Prence a lotta col tracotante acerrimo.
Mar. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cri-
(brano.
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano;
Dove farine, e crusca con il frullon si scevera,
Dove nel latte gongola chi d' Arno mio s' abbe-
(vera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
Faz. Napoli è deliziosa.
Tom. Venezia è una città

Bella, ricca, amorosa; tutti el sa, tutti el dise.
Faz. Napole è dello munno lo chiù bello paise.
Cav. Firenze ha consolevole l' acqua, la terra, e l' e-
(tera.
Faz. Vedi Napoli, e mori.
Som. Vedi Venezia, et cetera.

SCENA XIV.

Patrizio, e detti.

Pat. Torquato a voi ritorno. Amici, a voi m'in-
(chino.
Tor. Che mi recate, amico?
Pat. Forse miglior destino.
Roma, de'letterati conoscitrice, e amica,
Che nell' amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze, e le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti.
Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l'Italia onora;
E l'opera, per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme vaghissimo poema.
In cui de' più famosi non sta soltanto appresso.
Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust'è, che abbia de' vati degnissima corona.
Questa de'nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico vate abbia l'onor secondo.
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,

Cinti d'egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato amico, ecco l'onor offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto;
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d'ogni mercede, più dell'argento, e l'oro
L'alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici; cessi l'invidia l'onte;
Maggior rispetto esiga l'onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.
Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti (è Roma.

Tor. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria, mio dolce Nume, rendimi franco, e ardito,
Di due passion feroci, che m'han ferito il cuore
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il Cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d'onore tutto m'infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel che s'adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah che di fama il pregio, ah che di Roma il (nome.
Tutte le mie passioni ha soggiogate, e dome.
Una serbata solo a prò del mio decoro,
Che anela, che sospira l'onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il Signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.

Mar. (M'esce dagli occhi il pianto.)

Tor. Parole più non trovo.

Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA

D. Gherardo, e detti.

Ghe. Che cosa c'è di nuovo?
Cav. Vada Torquato a Roma, al suon di fischi, e (nacchere,
Coronisi il poeta di pampini, e di bacchere.
Del Romanesco alloro, più vaglion due manipoli
Di fogli di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar coi muricciolí i Romaneschi sogliono;
Mordere le balene credono i granchi, o vogliono.
Sanno il loglio dal grano solo i Toscani scernere,
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbarossi si stacciano, e crivellano,
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.
Ghe. Bravo! questi proverbi, questi bei paragoni,
Fan gli uomini talora comparir omenoni.
Tom. Donca vu avè risolto? (*a Torquato.*
Tor. Sì, non più dubitate.
Ghe. Ehi, che cosa ha risolto? (*alla Marchesa.*
Mar. A lui, ne domandate.
Faz. Roma è la via che mena allo paese mio.
Annamo si Torquato, che veniraggio anch'io.
Ghe. Che? vuol andare a Roma? (*a Patrizio.*
Tom. Co sarè incoronà
La lite della patria Roma deciderà.
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso Venezian,
O in grazia de Soriento se el sia Napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.
Ghe. Dunque il Tasso va a Roma? (*a Sior Tom.*
Tom. (Che seccator!) Sior sì.
Ghe. È ver che andate a Roma? (*a Tor-*

Tor. Tempo è ormai che tacciate.

Ghe. Per che cosa va a Roma? (*alla Marchesa.*

Mar. Nol so. (*adirata.*

Ghe. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come, e quando.)

Pat. Torquato, ho già fissata l' ora del partir mio,
Sollecitar vi piaccia.

Tor. Sì, con voi sono. Addio;
Addio, bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vo-
(stro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, ohimè, che nel lasciarvi il piè vacilla, e l'al-
(ma
Perder a me minaccia... del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascendere dal fondo, ohimè, del
(cuore,
Dell' ipocondria nera un solito vapore...
Ma no, passion si vinca, no, non si faccia un tor-
(to
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg' io mirar-
(vi... *D. Gherardo ascolta.*
Uditemi, curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù,
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finor sentii gloria, ed amore,
Or la passione è vinta dai stimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d' uopo qual voi,
Alla virtù nel seno svelar gli affetti suoi.
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l' uomo, il senno, e l' intelletto:
E che il rimedio solo per acquistare il lume,
È la ragion far guida dell' opre, e del costume.

Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell' alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l' onore ho in petto vivrò, morrò felice.

Fine del Ottavo ed ultimo Tomo.

ELENCO

Delle Commedie che si contengono in questi otto Volumi.

TOMO V.

TOMO VI.

TOMO VII.

TOMO VIII.

LIBRI

SORTITI DI RECENTE DALLA STAMP. DEI FRATELLI VIGNOZZI.

		Paoli.	
Avventure (le) di Adullio di Roselle vol. 2.	»	4.	—
Avventure e Viaggi di Prospero Gerard con rami vol. 1. in 12.	»	3.	1/2
Corrispondente Livornese, ovvero lettere istruttive per la gioventù vol. 1. in 12. 1819.	»	3	—
Campe, il nuovo Robinsone per istruzione della gioventù vol. 4. in 8.	»	12.	—
Compendio di Storia Greca vol. 2. in 12.	»	5.	—
Detto di Storia Romana vol. 2. in 12.	»	5.	—
Fanciulli (i) della Badia vol. 6. in 18.	»	12.	—
Lettere Famigliari e Mercantili vol. 1. in 8.	»	6.	—
Lemmi, Metodo per ben leggere la lingua Toscana vol. 1. in 8.	»	3.	—
Notti Romane, colla Vita di Erostrato vol. 2. in 12. con rami	»	6.	—
Nuovo Libro dei Sogni con la smorfia doppia vol. 1. in 8.	»	3.	—
Tell Guglielmo con rami vol. 1 in 12.	»	5.	—
Agatocle, o siano lettere scritte di Roma e di Grecia vol. 4. in 12.	»	14.	—
Nuovo corso di Artimetica vol. 1. in 8.	»	5.	—
Nuovo Metodo per imparare la Lingua Inglese vol. 1. in 12.	»	3.	—

Raccolta di Romanzi sotto il titolo di Ore Piacevoli in volumi 20.

Avventure e Viaggi del Barone di Mansfreld vol. 2. in 12. - - - - - -	» 6.	—
Castello dei Pirenei (Radicliffe) 1819. vol. 5. in 12. - - - - - - - - -	» 15.	—
Felice e Paolina vol. 1. in 12 (id)	» 3.	—
Gli Assassini di Ercolano (id) vol. 4. in 12. - - - - - - - - - - - - -	» 12.	—
La Prigioniera di Boemia (id) vol. 3. in 12. - - - - - - - - - - - - -	» 9.	—
Quante Avventure in una notte vol. 2. in 12. - - - - - - - - - - - - -	» 6.	—
Tipoo-Saib vol. 3. in 12. - - - - - -	» 9.	—

OPERE SOTTO IL TORCHIO.

Collezione completa di Storia Toscana.
Pignotti Volumi 5, è pubblicato il 3° vol.
Galluzzi vol. 7.
Il Giulio Sabino, Romanzo Storico di G. B. Leclerc Maestro dell'istituto di Francia vol. 2. in 12.